

11

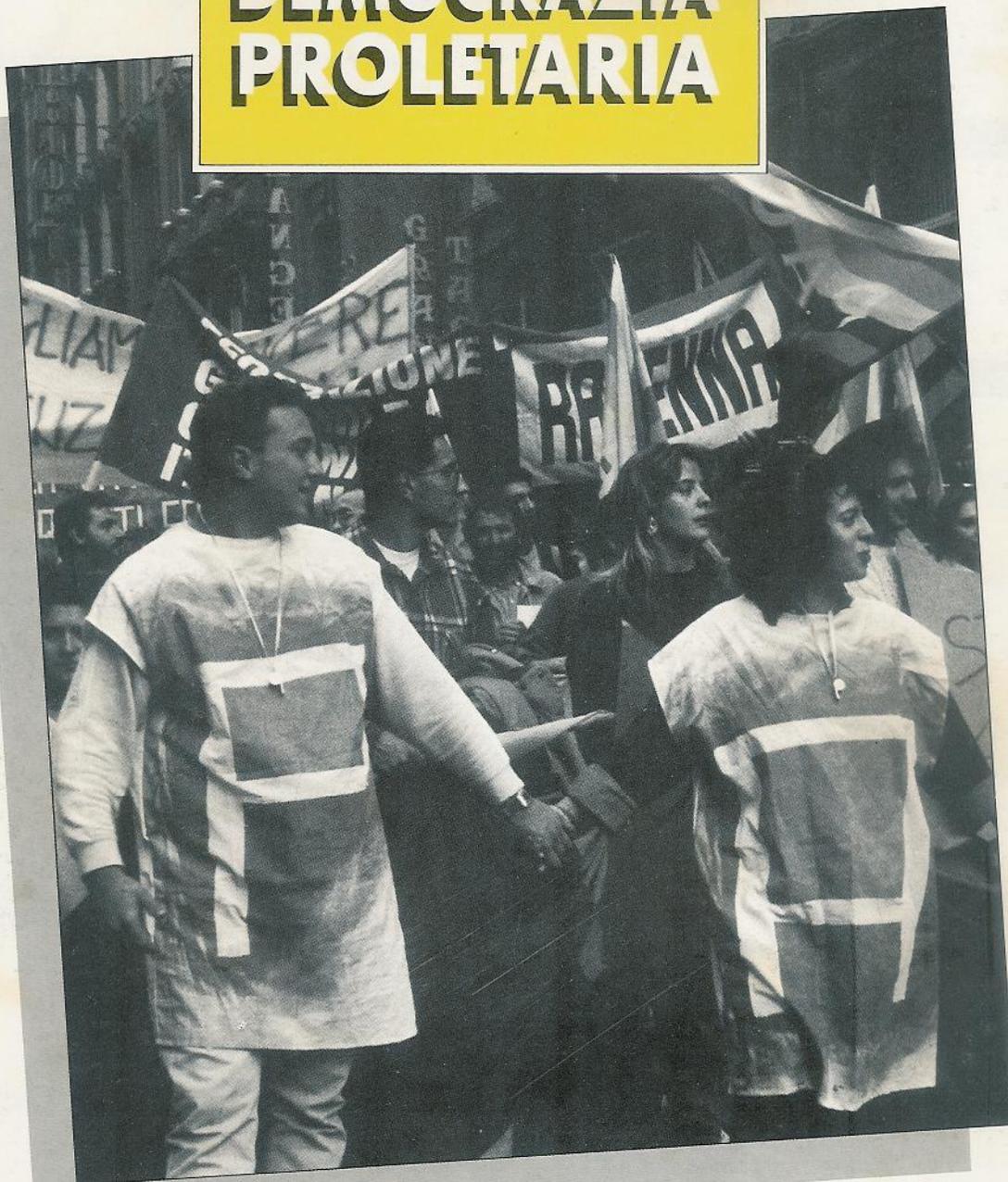
ANNO IV

NOVEMBRE 1986

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Stiamo uscendo dalla crisi?

11

Un commento di Pippo Torri sulla politica economica del Governo

Sinistra tedesca

16

Il rapporto tra Grünen ed Spd nella prospettiva delle elezioni

DOSSIER

21

Il risparmio energetico nell'industria

Ungheria '56

41

La crisi generale dello stalinismo

Militari

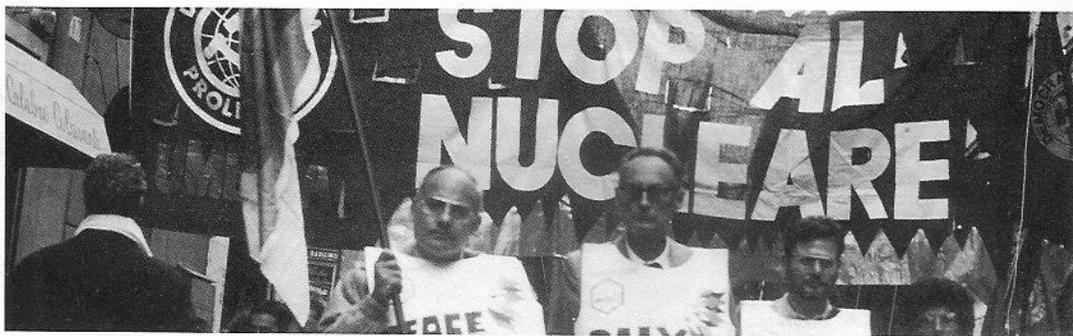
47

Le proposte di Dp sul servizio di leva

INDICE:

- 1 Editoriale
Segnali antagonisti alla ristrutturazione sociale
di Giancarlo Saccoman
- ATTUALITA'**
- 2 **Le nostre risorse fan ben sperare** *di Luigi Vinci*
- 4 **Fra Cei e Cgil c'è di mezzo il Concordato**
di Vittorio Bellavite
- 5 **Quale prospettiva per il disarmo?** *di Stefano Semenzato*
- 7 **All'Alfa Romeo con i lavoratori**
- 8 **E i disoccupati formarono il loro sindacato**
a cura di Giacomo Forte
- ECONOMIA**
- 10 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
- 11 **Stiamo uscendo dalla crisi?** *di Pippo Torri*
- ESTERI**
- 14 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
- 15 **Osservatorio Cee a cura di Roberto Galtieri**
- 16 **Intervista a Franz Schwalba Hoth**
Uno sguardo all'interno della sinistra tedesca
a cura di R.G.
- 17 **Gli "aiuti" italiani ai paesi del Corno d'Africa**
di Bruna Sironi
- DOSSIER**
- 21/33 **Il risparmio energetico nell'industria**
a cura di Luigi Cipriani
- Editoriale
 - Industria e consumi di energia elettrica
 - Consumi di energia nell'industria lombarda
 - L'autoproduzione di elettricità nell'industria (prima fase)
 - Dalla riduzione degli sprechi alla modifica dei cicli produttivi (fase seconda)
 - Legge 308 e risparmio nell'industria
- DIBATTITO TEORICO**
- 34 **La nuova strategia di sviluppo in Cina**
di Bernard Chavance
- 41 **Il '56 ungherese nella crisi generale dello stalinismo**
di L.V.
- 43 **Hungaricus**
- SOCIETA'**
- 47 **Un esercito di leva nella prospettiva del disarmo**
di Stefano Semenzato
- 49 **L'università sperimenta la controriforma**
di Giancarlo Castorina
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 51 **Immagini di un discorso amoroso** *di Roberto Alemanno*
- 53 **Rosa L.: non sentimenti ma emozioni**
di Stefano Stefanutto-Rosa
- 55 **In libreria**
- 56 **Letteratura contemporanea a cura di Stefano Tassinari**

SEGNALI
ANTAGONISTI ALLA
RISTRUTTURAZIONE
SOCIALE



di GIANCARLO SACCOMAN

PASSATA l'ondata di gelo islandese che ha dato un brivido al mondo per il fallimento del vertice dei due super grandi, il clima autunnale si sta di nuovo scaldando.

Una marea di giovani, il popolo della pace, ha sommerso le vie di Roma, gridando a gran voce l'unica richiesta ragionevole, possibile, praticabile: il disarmo unilaterale, il rifiuto delle guerre stellari, del nucleare civile e militare, la fuoriuscita dai blocchi. Ha così travolto gli angusti argini istituzionali, le compatibilità e gli equilibri verso cui il Pci aveva cercato di incanalare questo movimento, con una delega a chi non può offrire niente altro che guerra, sulla base di ferrei vincoli politici ed interessi economici. Si è trattata quindi di un'esperienza capace di unificare realmente, sulla base di una spinta etica comune, la speranza dei giovani di sinistra e delle aree cattoliche.

L'autunno sembra risvegliare dal letargo anche il movimento degli studenti. Le scuole sono di nuovo percorse da un fremito: assemblee e scioperi, picchetti ed esperienze di autogestione. Una ripresa della protesta da parte di giovani che si scontrano ancora una volta con il degrado di una scuola sempre più fatiscente, con la distruzione di ogni sperimentazione, con l'autoritarismo di una Falcucci sull'ora di religione.

Ma segnali importanti giungono anche dal mondo del lavoro, pur piegato dalle pesanti sconfitte degli ultimi anni.

Un sindacato che aveva ritagliato le piattaforme sulle compatibilità padronali, certo di non poter firmare senza lotte, pago di ottenere così un riconoscimento formale della propria esistenza, si scontra oggi con l'intransigenza padronale, con la coperta stretta di una finanziaria che assegna un 4% alla crescita salariale, vietando così la conclusione dei contratti.

Le punte più alte della partecipazione allo sciopero vengono proprio da quelle grandi fabbriche che avevano risposto "no" al referendum sulla piattaforma: si trattava quindi di una richiesta di qualificazione dei contenuti, non certo di un disimpegno da una lotta che le vede invece impegnate in prima fila in uno scontro che misura i rapporti di forza anche al di là degli stessi contenuti rivendicativi.

Ma la posta in gioco più alta sta oggi nelle due "controriforme" di De Michelis, connesse alla "finanziaria", sulle pensioni ed il mercato del lavoro.

Dopo che i contratti di "formazione-lavoro" hanno consentito di svuotare il collocamento e di aggirare lo Statuto dei Lavoratori, reintrodotto le gabbie salariali, con l'effetto di sostituire gli occupati con giovani a lavoro precario e malpagato, creando una sacca di disoccupazione non riassorbibile oltre i 35 anni di età, i nuovi provvedimenti sono rivolti ad uno sgombero definitivo degli "esuberanti", interrompendo il rapporto di lavoro. Una "licenza di licenziare" che intende eliminare radicalmente ogni lotta nelle fabbriche. La precarizzazione generalizzata e la completa liberalizzazione del mercato fa oggi dell'Italia un "paradiso dello sfruttamento", cosicché la Ford ha di recente minacciato i sindacati tedeschi di trasferire i propri impianti in Italia, dove si lavora in silenzio, senza eccessive pretese, come salario, orario, salute e sicurezza: un invidiabile primato da "Terzo Mondo".

Un ulteriore peggioramento del mercato del lavoro viene dal taglio delle pensioni: l'aumento dell'età pensionabile, ritardando il "turn-over" esclude 3 milioni di giovani dal lavoro; l'innalzamento dei minimi esclude da ogni pensione la stragrande maggioranza delle donne e dei meridionali, maggiormente esposti al lavoro precario; l'abbassamento dell'importo, connesso agli ultimi 10 anni, accentua la concorrenza dei pensionati nel

lavoro precario.

Nè va sottovalutato l'aspetto ideologico. La carenza di servizi confina la donna fra le pareti domestiche, rafforzando la famiglia come luogo di gestione individualistica dei bisogni; la riduzione delle pensioni incentiva la previdenza privata come "capitalismo diffuso", legando il proprio futuro ai corsi di borsa ed al declino delle lotte, rafforzando una cultura individualistica che distrugge ogni solidarietà collettiva. Le soglie di povertà dei tickets e le gabbie salariali per i giovani ed il meridione restaurano una divisione di classe di tipo feudale, per legge e non più nel mercato. È un salto qualitativo di enorme portata che unisce al peggioramento delle condizioni di vita una radicale ristrutturazione sociale. Ed il dato più grave è il sostanziale consenso del sindacato a tale progetto.

Di fronte alla gravità ed afferatezza di questo progetto, occorre organizzare una risposta unificante, capace di ricomporre su una piattaforma comune tutti i possibili protagonisti: giovani, anziani, lavoratori, ricostruendo un tessuto di lotte ed una coscienza unitaria.

I contenuti sono necessariamente il diritto al lavoro, le 35 ore, il minimo vitale garantito per chi è disponibile al lavoro e per i pensionati, il diritto alla pensione a 55 anni con gli attuali tempi di maturazione. Occorre convincere il sindacato della necessità di confrontarsi con i lavoratori, costruendo piattaforma ed obiettivi sui loro bisogni. Ma occorre anche costruire da subito strumenti di lotta e di organizzazione diretta, dai Comitati di Lotta per il lavoro ad un nuovo protagonismo dei consigli, aprendo vertenze aziendali sulla riduzione d'orario a 35 ore ed il diritto ad una pensione pubblica garantita. Le lotte della Breda, le 4 mila firme dell'Alfa, le piattaforme avviate in molte situazioni italiane dicono che questa strada non solo è praticabile ma è anche necessaria ed urgente. □

Le nostre risorse fan ben sperare

di LUIGI VINCI

Spunti per una discussione attorno ai fattori di dinamizzazione del quadro politico

LA SITUAZIONE politica del dopo ferie appare senz'altro più mossa di prima. Ciò vale tanto per il quadro interno che per quello internazionale. È doveroso interrogarci sulla portata e sul senso degli elementi dinamici in atto, con una discussione ampia, anche per mettere a fuoco le opportune ricalibrature di comportamento che una situazione dinamizzata, e per vari aspetti nuova, ci richiede. Questa discussione nel partito è tempestivamente, in queste settimane, iniziata, ma non è ancora conclusa, e dunque, data l'inopportunità di esporre in questo momento vedute personali, ammesso che ve ne siano, mi limiterò all'indicazione di alcuni tra i problemi di maggiore rilievo. Nel porre i problemi ci sono dentro giocoforza accentuazioni che possono avere sapore personale, ma i compagni per cortesia ne facciano la tara. A me oggi interessa (come a tutti) una buona discussione, sapendo che solo da essa possono venire risposte ben calibrate.

La dinamizzazione del quadro politico ha, intanto, dimensione internazionale. La riunione di Reykjavik ha ribadito che l'af-

fidamento alle trattative di vertice tra le superpotenze non reca che alla perpetuazione della corsa al riarmo. Anzi tale affidamento, certo in molti in buona fede, non è che la mistificazione della subalternità al riarmo. La trattativa di Reykjavik non si è arenata su un'iniziativa casuale ma sul progetto "guerre stellari", ovvero sul tentativo Usa di vincere, entro all'ingrosso un decennio, il "confronto" con l'Urss, facendo leva da un lato sulle difficoltà economiche di quest'ultima, forse su elementi di ritardo tecnologico, e senz'altro sulle difficoltà d'ogni ordine per l'Est derivanti da un'ulteriore crescita della spesa militare, e dall'altro sul ruolo di traino economico e tecnologico di tale progetto rispetto alle economie dell'area imperialista occidentale. Ciò peraltro evidenzia un fatto: v'è una evidente asimmetria nelle responsabilità di fondo del fallimento di Reykjavik, ovvero la disponibilità dell'Urss a concessioni anche rilevanti, emersa in questi mesi attraverso varie dichiarazioni ed iniziative, anche tese ad acquisire simpatie ed adesioni in Occidente, ma non prive di va-

lore in sé, si è scontrata con la rigidità riarmista degli Usa. Ed il fatto di cui sopra ne reca un altro: il movimento per la pace ed il disarmo si trova a muoversi per obiettivi in rotta di collisione oggi solo con la politica estera Usa, mentre l'Urss si pone, per vari aspetti, come interlocutore. Non per tutti i nostri obiettivi, ovviamente, basti pensare alla Polonia, all'Afghanistan, o all'Eritrea ma per altri sì. L'accordo recentissimo tra Spd tedesco-occidentale e Sed tedesco-orientale, centrato sull'obiettivo della denuclearizzazione delle due Germanie e dell'Europa centrale riflette questa vistosa correzione di tiro della politica estera sovietica, così come la sua capacità di "cattura" ad Ovest. Ecco il problema per noi: sinché alla nostra analisi dell'Urss come formazione socio-economica, in breve sintesi, a capitalismo di stato ed autoritaria "corrispondente", con Breznev, una politica estera espansionista e riarmista, significata essenzialmente dagli euromissili, dalla repressione in Polonia, dall'intervento militare in Afghanistan, dalle minacce nucleari alla Cina, ecc., non era difficile né la critica della formazione socio-economica né quella della politica estera, l'una convalidando l'altra; oggi ci troviamo dinanzi, invece, ad una contraddizione, parziale ma rilevante, tra i due aspetti, suscettibile per esempio di rendere meno convincente la nostra critica alla formazione socio-economica presso quei compagni del Pci che nell'Urss continuano a vedere un'esperienza socialista, oppure sempre per esempio di portare aree di giovani compagni pacifisti orientati dall'obiezione di coscienza o dalla non-violenza a temere troppo di "colludere" con l'Urss, con effetti magari paralizzanti dall'azione. Una forza politica rivoluzionaria moderna e matura come noi pretendiamo di essere si trova quindi improvvisamente caricata di compiti moltiplicati sia sul versante della promozione della mobilitazione pacifista di massa che su quello della più precisa demarcazione rispetto ad ogni possibile suggestione "cabulista"; e il tutto sapendo interloquire ancor più di prima con ciascuno.

La dinamizzazione del quadro politico ha poi dimensioni interne. Va sottolineato che si tratta di una dinamizzazione politica a cui non è sottesa una dinamizzazione del quadro sociale, tuttora depresso, benché con interessanti segnali sul versante operaio e su quello studentesco.



Apparentemente il fattore che autonomamente si è messo a smuovere le acque è il Psi: così infatti leggiamo da tutte le parti. Novello San Paolo, sulla via di Norimberga Claudio Martelli è stato colpito da fulmine antinucleare, ecc. ecc. Inoltre il Psi sta cercando in tutti i modi di obbligare la Dc a rompere l'alleanza di pentapartito, ritenendo che elezioni politiche anticipate alla prossima primavera lo premerebbero, e dunque sta cercando di dare polpa politica ai suoi interessi di bottega: perciò il Psi si fa antinucleare, il presidente del consiglio socialista tassa i Bot, in Calabria e alla provincia di Milano vengono messi in crisi le giunte, e così via. Il Psi sta tentando di risucchiare elettoralmente radicali e (in larga parte) verdi, da un lato offrendo succulente posizioni istituzionali, dall'altro con aggiustamenti di linea ecc. Tutto ciò, intendiamoci, è verissimo, ma rimane al tempo stesso un ragionamento di superficie. Proviamo a chiederci, per esempio, se gli effetti di Norimberga sul Psi sarebbero stati identici, senza il milione di firme raccolte entro l'estate scorsa dallo schieramento antinucleare: mi pare pressoché certo che l'atteggiamento del Psi sul nucleare, senza tali firme, oggi sarebbe quantomeno assai ambiguo, per non dire ancora schierato con la lobby nuclearista.

Si può così dire che la dinamizzazione del quadro politico interno ha almeno una buona radice nella capacità che abbiamo avuto di unirli rapidissimamente al montare del rifiuto di massa, dopo Cernobyl, al nucleare, con un'iniziativa che nessuno può evi-

tare di considerare, per la sua natura giuridico-istituzionale, e che ha trasformato le disomogeneità, spesso solo latenti, e le liti di bottega nel quadro politico sulle questioni dell'energia in un conflitto non facilmente recuperabile, e forse irrecuperabile tout court, basato, almeno in parte, su punti di vista politici opposti e facilmente valutabili dalla gente "normale".

È in pari tempo andata a pezzi (dopo poche settimane!) la conclusione filonucleare alla quale era addivenuto il congresso nazionale del Pci, con vistosa accentuazione dell'incapacità oggi di questo partito di dare adeguate risposte, o anche solo risposte qualsiasi, ai temi di fondo. Infine si è costituito uno schieramento, per la raccolta delle firme per i referendum, che ha visto una parziale rottura degli steccati che con tanta pertinacia in questi anni sono stati costruiti attorno a Dp, centrati sulle campagne che ci descrivevano come gli ultimi giapponesi del '68, culturalmente retrò, tanto generosi quanto stolidi, ecc.; e in più si è ben visto che senza Dp, che ha raccolto da sola la metà delle firme, il resto dello schieramento non ce l'avrebbe fatta, ovvero che per liste verdi, Lega Ambiente, Fgci e Partito radicale vale molto il detto secondo cui tra il dire e il fare, può esserci di mezzo il mare. (Queste costatazioni vorrei che servissero a farci passare ogni residuo complesso d'inferiorità, "culturale" o sul piano della nostra potenzialità pratica che sia.)

Dobbiamo dunque congratularci molto con noi stessi. E al tempo stesso, però, non metterci a dormire sugli allori: la dinamizzazione del quadro politico interno ci pone una miriade di problemi di iniziativa e tattici e ci obbliga ad una maggiore velocità di decisione, di azione e di "manovra", e forse non siamo collettivamente attrezzati a far fronte a ciò, essendo abituati molto, nei nostri modi di ragionare e anche di agire, spesso lenti e prudenti, al decennio che abbiamo dietro, di stasi e di sconfitte sociali da un lato e di ripiegamento politico e culturale dell'altro.

Proviamo a discutere di alcuni problemi, un po' a ruota libera, senza la pretesa di dare risposte compiute. Intanto, il problema se le rotture a livello di giunte in corso tra Psi e Dc siano il preludio di una crisi aspra del pentapartito, oppure finiranno in un nuovo mercato delle vacche per portare un po' più in là la data della "staffetta" a Palazzo Chigi, o che altro: è chiaro che sulla prima ipotesi siamo interessati a muoverci con coraggio, mentre la seconda non ci interessa né punto né poco, rimanendo la nostra totale ostilità al pentapartito cinque lo capeggi. Ci troviamo dunque, poiché la linea di tendenza non è (in questo momento) sufficientemente chiara, forse neanche nella testa dei contendenti principali, a doverci muovere allo stesso con prudenza e decisione, e sottoposti a forti rischi di sbagliare.

Il Psi non ha certo tutti i me-

riti ascrittigli della dinamizzazione del quadro politico interno, è certo comunque assai "dinamico". Ha ribaltato in un fiato la posizione sul nucleare, divenendo, pur con oscillazioni, anti. Fa da tempo il guastatore ad ogni livello, e in modo preoccupante a quello istituzionale, con l'obiettivo fondamentale di trovare un varco qualsiasi per accrescere la sua quota elettorale e controllare solidamente il "centro" dello schieramento politico. Qualche quesito sui movimenti del Psi oggi. Non v'è motivo, a me pare, di dover modificare il nostro giudizio, totalmente negativo, sul craxismo, ovvero sui suoi legami qualitativi col reaganismo ed il regime dc, e sull'essersi fatto punta di diamante della tendenza (necessaria al capitalismo italiano) alla revisione autoritaria del sistema istituzionale. Anzi su quest'ultimo piano il craxismo ha recentemente precisato in peggio le sue proposte, di tipo presidenzialista, contro le autonomie locali, lesive dell'autonomia dei giudici, ecc.

Il craxismo è partecipe del "movimento" di ricerca oggi in atto nella socialdemocrazia europea, per il solo fatto che questo movimento è lacerato tra spinte verso destra, a cui appunto il craxismo si collega, e spinte, ancorché confuse e subalterne, verso sinistra (dominanti in Svezia, più confusamente in Germania, e in ripiegamento invece in Grecia e in Gran Bretagna). D'altro canto il quadro internazionale ci fa intravedere l'ini-

zio del declino del reaganismo, e forse della sua crisi, a medio termine, attraverso le condizioni difficili dell'economia statunitense, da Dp previste già da un paio di anni (mentre altri a sinistra si imbarcavano nell'elogio del "post-industriale", del "terziario avanzato" e in altre scemenze), e attraverso i primi scricchiolii nella larga egemonia acquisita negli anni scorsi sulle classi medie dell'entro Occidente: v'è dunque da chiedersi se nel dinamismo attuale del Psi non sia anche un po' presente il tentativo, della socialdemocrazia europea nel suo insieme, di una maggiore autonomia di scelte del reaganismo.

E inoltre: potrà accadere, nei prossimi mesi, che gli obiettivi settari di affermazione elettorale del Psi, aprendo una crisi nel rapporto con la Dc, lo costringano a parziali ed empiriche rettifiche di tiro, una delle quali peraltro è già avvenuta, proprio quella sul nucleare. Non dobbiamo, in breve, meravigliarci se forze politiche subalterne oscillano, in parte perché non riescono a dominare gli effetti delle loro stesse iniziative, in parte come riflesso delle oscillazioni nei rapporti politici a livello internazionale, o negli orientamenti di aree di opinione pubblica.

In conclusione ritengo che se nei prossimi mesi si aprirà una crisi ampia del pentapartito, e con ciò una possibilità di riavviare la lotta alla Dc per spezzarne il regime, ciò avverrà dentro ad un'immensa confusione di voci e di spinte, anche per lo stato afasico in cui versa il Pci; e nondimeno credo che Dp dovrà agevolare ogni elemento suscettibile di condurre alla crisi del pentapartito e di renderla irreversibile, con grande duttilità. Si badi: qui non parlo affatto della possibilità più o meno a breve dell'apertura di una fase in cui sia concreto l'obiettivo dell'alternativa di sinistra: con questo Psi, ma anche con questo Pci, ne siamo lontani anni luce. Parlo invece della precondizione per una tale fase, la crisi appunto del regime dc: senza indebolimento sostanziale del partito-stato della borghesia italiana, la Dc, l'alternativa di sinistra è una chimera.

Veniamo anche al Pci. Il fattore di fondo reale della dinamizzazione del quadro politico italiano (il milione di firme antinucleari) ha "dinamizzato" anche il Pci, ovvero, trattandosi di un corpo politico attraversato da ogni sorta di conflitti, incapace di orientamento e paralizzato, vi



ha scatenato la crisi forse più grave, anche suscettibile di traccolli, dal '56 ad oggi. 110 mila tessero in meno: ecco come sta per chiudersi l'86 del Pci. Che debba apparire un editoriale strumentale di Craxi sull'Avanti perché Natta rettifichi l'ingestibile tradizionale posizione del Pci sui "fatti d'Ungheria" del '56, la dice da sé tutta sul ritardo politico e culturale e sull'incapacità di azione autonoma di questo partito.

Ancor più chiaro parla l'atteggiamento verso i referendum antinucleari, mentre si sta sgonfiando il palloncino metafisico del "referendum consultivo": qualcuno ha capito, al di là del desiderio di molti del Pci di vedere scomparire i nostri tre referendum, qual è oggi la posizione di questo partito sul nucleare? È "rinviata", dice il Pci, a dopo la conferenza nazionale: ma lì il Pci cosa andrà a dire? Orbene: questo partito per quanto tempo, così ridotto, continuerà a conservare il 30 per cento dei voti? Più precisamente: traccheggiando in periodi di morta si può tenere, anche se non si ha nulla da dire: ma in periodi di maggiore movimento il traccheggio è solo la strada per finire, più o meno, come i confratelli francesi.

Inoltre la più accentuata aggressività politica del Psi e certi aspetti specifici del suo comportamento attuale (nucleare, Bot, giunta provinciale milanese e regionale calabrese, ecc.) fanno pensare che questo partito intenda, alle prossime elezioni, possibilmente anticipate, prendersi a danno del Pci, più di qualche spicciolo. Si libereranno anche forze a sinistra, e oltre che verso i verdi anche verso Dp? Meglio: a quali condizioni, di iniziativa nostra, se ne potrebbero liberare anche verso di noi? Se l'ipotesi, come ritengo, che il Pci riesca a darsi una qualsivoglia linea, di sinistra o di destra che sia, capace di consentirgli di "tenere" è fantapolitica pura, anche se viene da persone intelligentissime, la domanda per noi del "che fare" perché della crisi del Pci, oggi probabilmente dinnanzi ad un salto qualitativo, non si avvantaggi il solo Psi ma anche il polo politico da noi rappresentato è cruciale, giacché l'alternativa di sinistra passa, necessariamente, anche per la nostra crescita. V'è copia di segnali di un disagio profondo di sinistra nel Pci, che guarda con interesse crescente a Dp: e non solo "cabulisti", in crisi nera perché a Gorbaciov del "cabulismo" non interessa né

punto né poco ma interessa che il Pci si inserisca a pieno titolo, invece, nell'area socialdemocratica europeo-occidentale, onde avere un ulteriore aggancio per quel dialogo diretto tra Urss ed Europa occidentale, "spiazzando" gli Usa, che rappresenta uno degli obiettivi centrali dell'attuale politica estera sovietica — non solo "cabulisti", dicevo, a guardare con interesse a Dp ma anche giovani della Fgci, donne, "ingraiani", che non reggono la ridicola conversione del loro assurdo leader all'ingegneria costituzionale, per di più con suggestioni antidemocratiche, come ricetta per i mali della sinistra italiana e dell'intero sistema politico del nostro paese; e poi operai, quadri sindacali, intellettuali. Questa disponibilità, inoltre, accanto a problemi di iniziativa ce ne pone di capacità di orientamento, poiché in talune di queste aree sono radicati convincimenti ed abitudini che non possiamo condividere ma abbiamo il dovere di correggere.

Mi accorgo di avere scritto moltissimo, mi accingo perciò a concludere con un accenno ad una questione che un po' alle cose dette si aggancia e che mi pare debba essere di più all'attenzione nostra. È probabilmente in atto un movimento grosso in aree di mondo cattolico, significato per esempio dalle prese di posizione anche di figure rilevanti della gerarchia o di varie associazioni per l'obiezione di coscienza e per il disarmo unilaterale; e accanto a tale radicalizzazione degli orientamenti politici e culturali c'è il fatto che il Pci non rappresenta più un polo attrattivo, come in passato, per quanti limiti gli fossero imputati, ma che vengono ricercati altri interlocutori, più coerenti e, con ciò stesso, più a sinistra. Tra "marxismo reale" e valori di liberazione l'opposizione è ormai evidentissima. C'è, in breve, un'attenzione forte nei nostri confronti. Ecco, l'impressione è che solo una parte del nostro partito si accorga di ciò, ed un'altra invece dorma il sonno del giusto.

Tanto da fare dunque. Abbiamo però molto: aver tenuto, come noi di Dp abbiamo saputo fare in dieci anni, e solo noi di Dp, indica che abbiamo grandissime risorse di coraggio, di pazienza, di intelligenza, di esperienza. "Giapponesi" sono quanti, in un modo o nell'altro, hanno rinunciato a lottare per un'organizzazione politica autonoma della sinistra marxista e proletaria. Sicché, alla fin fine, ce la dovremo fare. □

Fra Cei e Cgil c'è di mezzo il Concordato

I PROBLEMI che nascono dalla gestione del nuovo sistema di insegnamento della religione stanno diventando la questione principale del nuovo anno scolastico soprattutto nelle aree metropolitane. Ci sono polemiche tra i sindacati, in molte scuole insegnanti moderati e di sinistra si trovano uniti nel dichiararsi contrari al complesso della normativa da applicare.

Le difficoltà concrete sono anche superiori a quelle che tutti i critici del nuovo sistema avevano anticipato da tempo e la stessa discussione tra gli insegnanti progressisti sull'opportunità di impegnarsi per le attività alternative o invece di boicottarle perde di importanza davanti alle difficoltà materiali di organizzarle. C'è un disagio profondo in chi vorrebbe garantire i diritti di quella minoranza che ha optato per il No e si trova impossibilitata a farlo.

Gli studenti per il No almeno nelle scuole superiori vorrebbero attività alternative ma troppo spesso ad essi non si riesce a prospettare che la comoda soluzione dello studio individuale. La situazione si ripercuote nei modi più diversi anche sull'ora confessionale ed ormai si è creato un fronte contrapposto "laici"- "cattolici ortodossi" che ha asprezze quali non esistevano dal referendum sulla 194 del 1981. Perfino la Conferenza episcopale è scesa direttamente in campo con il suo comunicato del 14 ottobre in cui si respinge «ogni forma di discriminazione così come ogni pregiudizio ideologico che tendano a rimettere in discussione le intese pattizie recentemente sottoscritte o a svuotare di fatto le norme concordate».

La polemica della Cei è diretta soprattutto contro l'appello per la modifica dell'Intesa lanciato dalla Cgil-Scuola e appoggiato dal Pci. Contro questo appello si sta pronunciando anche quella parte del mondo cattolico che è tradizionalmente su posizioni democratiche e che su altri problemi è ben preparata dall'ala integralista e clericale.

In effetti non mancano argomenti validi a chi si contrappone all'appello della Cgil che invece riceve consensi diffusi nell'area ideologicamente "laica" e di sinistra. Si sostiene infatti che si vogliono mettere in discussione degli accordi ben definiti e a suo tempo sottoscritti senza esitazione e con convinzione della sinistra nel nuovo Concordato. Da posizioni opposte le stesse riserve — con il coerente invito a non firmare l'appello — devono farle le forze anticoncordatarie e con maggiore vivacità di quanto non stia avvenendo (almeno fino ad ora). Infatti le norme di cui si propone la cancellazione dall'Intesa (ora professionale nelle materne e sua collocazione nell'orario normale delle lezioni) non sono contenute in quest'ultima ma nello stesso Concordato come sa ogni lettore attento dei testi (si vedano gli artt. 9 punto 2 e 5 del Protocollo Addizionale).

Ci troviamo in presenza di un errore grossolano? Al contrario siamo davanti ad una linea politica che cerca di essere abile ma che è del tutto non condivisibile perché tra l'altro fondata sulla non informazione. È la linea di questa parte maggioritaria della sinistra che sostiene ancora ora che il Concordato (perché lo ha votato) è "buono" e che l'intesa invece è "cattiva".

La realtà è diversa. Le radici di questa situazione stanno tutte nel nuovo Concordato ed i cattolici-ortodossi dal loro punto di vista hanno ragione nel chiedere che i patti siano rispettati. Ad essi potremmo dire che i patti stipulati guardando al Palazzo e non alla società creano poi grandi problemi; alla sinistra bisogna dire che non si può cambiare le carte in tavola e che chi è causa del suo mal pianga se stesso.

VITTORIO BELLAVITE

LA POSTA in palio a Reykjavik non era il disarmo, ma lo scudo stellare americano. Non si possono confondere i mezzi con gli obiettivi: il fatto che la trattativa sia stata condotta a colpi di proposte di disarmo non toglie nulla al fatto che l'oggetto della discussione — come i sovietici precisano da oltre due anni — è il progetto Sdi.

È proprio il fatto di non cogliere questo dato che porta molti osservatori, suggestionati dalla propaganda delle superpotenze, a sostenere la tesi che si è arrivati ad un accordo mancato per un soffio o addirittura come fa Napolitano — in oggettiva consonanza con le tesi statunitensi — a sostenere che ora il problema è di dar vita ad accordi parziali mettendo in disparte la questione Sdi. È indubbiamente vero che i leader delle superpotenze si stanno muovendo in modo diverso dal passato. È ormai apparso che il nuovo corso di Gorbaciov e il fatto che Reagan non abbia di fronte un problema di rielezione, hanno comportato mutamenti importanti nelle politiche internazionali. Ma questo non significa affatto pensare che la strada del disarmo è ormai imboccata, che Reykjavik — nonostante il fallimento — abbia segnato un passo in avanti e che ora è possibile fare gli altri passi.

Al contrario è necessario constatare che le strategie globali delle due superpotenze rimangono — seppur con caratteristiche diverse — nettamente contrapposte e che quindi la situazione di stallo è destinata a permanere, con la conseguenza di rendere difficile ogni atto di disarmo.

È noto per altro che le trattative sugli armamenti, in corso da più di cinquanta anni, non hanno mai prodotto alcun atto di disarmo concreto. L'unico risultato ottenuto dalle conferenze sul disarmo è stato in certe fasi quello di limitare e concordare

la corsa al riarmo. Il potenziale distruttivo complessivo non ha mai smesso di crescere.

La causa di questo dato di fatto va ricercata nella stessa "filosofia" delle trattative, cioè nel presupposto di ricercare l'equilibrio,

la reciprocità, il controllo. Questi obiettivi che vengono normalmente assunti come il massimo del realismo politico fanno in realtà parte della sfera della pura utopia.

Infatti l'equilibrio è pratica-

mente impossibile definirlo, non essendo basato solo sul conto delle armi (cosa già complicata) ma su una serie di fattori geostrategici (dalle materie prime, all'apparato industriale, alla configurazione geografica) e dall'intreccio tra i vari sistemi d'arma.

Il risultato è che la ricerca di sicurezza crea sempre più insicurezza e la ricerca di equilibrio sempre più squilibrio. Inoltre reciprocità ed equilibrio bloccano tutte le misure che i singoli interlocutori potrebbero prendere di propria iniziativa perché ogni gesto di questo tipo sarebbe vissuto come elemento di distorsione rispetto a quel parallelismo che viene considerato obbligatorio.

In questo quadro e contesto ormai storico si situano gli elementi di novità accennati e in primo luogo il nuovo corso dell'Urss.

La politica di Gorbaciov sembra infatti muoversi attorno ad

Quale prospettiva per il disarmo?

di STEFANO SEMENZATO

Reykjavik ha confermato la contrapposizione delle strategie globali delle due superpotenze. Il disarmo unilaterale si riconferma come la più realistica proposta per le singole nazioni.



QUEL GORBACIOV CHE PRETESE!



VOLEVA TRATTARE SULLE GUERRE STELLARI



DOVEVAMO TRATTARE SUL DISARMO SOVIETICO



MICA SUL RIARMO AMERICANO



le case vengono assegnate con criteri sperequati, delinquenza ed emarginazione sono simili ai paesi occidentali.

In altre parole Gorbaciov prende atto che il sistema sovietico non regge la concorrenza, né sul piano produttivo e tecnologico, né sul piano sociale, dei paesi occidentali e cerca una via d'uscita puntando su investimenti che attivino mercato e produttività.

Non è secondaria in questa scelta la considerazione che la politica sovietica è in una situazione di stallo a livello internazionale. Oltre al pantano dell'Afghanistan vi è il fatto che l'Urss ha perso la forza di attrazione verso i paesi del Terzo Mondo che aveva ai tempi delle lotte di liberazione. Vi è anzi un rovesciamento di tendenza dovuto al gap tecnologico rispetto a paesi come gli Usa e il Giappone che rende questi ultimi punti di riferimento più credibili per le sin-

gole borghesie locali del Terzo Mondo.

In questa situazione l'Urss si propone di recuperare margini che le permettano di poter nuovamente svolgere un ruolo internazionale. Per questo rinuncia ad una corsa per la supremazia militare giocata attorno alle alte tecnologie e punta invece ad un rilancio del sistema produttivo e anche militare basato su tecnologie che già possiede. L'Urss infatti non ha la capacità di affrontare un nuovo salto tecnologico (e soprattutto non è in grado di utilizzarlo come elemento trainante dello sviluppo) mentre ha la possibilità di utilizzare a fondo materie prime e processi produttivi in cui ha già elementi di vantaggio. Di qui anche il tentativo di spostare la corsa al riarmo sul settore convenzionale su cui possiede grosse potenzialità inutilizzate.

I tentativi fatti dall'Urss se-

condo gli schemi classici da grande potenza tendono perciò a bloccare il progetto Sdi perché teme di non sopportarne le conseguenze negative, che sarebbero di duplice ordine. Da una parte avviare un progetto costosissimo di ricerche tecnologiche, dall'altra aumentare in maniera consistente il numero dei vettori nucleari per mantenere intatte le possibilità di perforare lo scudo spaziale.

Questa ultima considerazione è importante anche per capire perché Gorbaciov non è disponibile ad accedere a misure di disarmo in presenza del progetto Sdi.

La regola, in una logica di deterrenza, è semplice ed antica. Lo scudo stellare può al massimo (se effettivamente funziona) distruggere il 90/95 per cento dei missili lanciati dall'Urss. Per mantenere il presupposto della mutua distruzione assicurata

(Mad) bisogna aumentare il numero dei missili in modo che quelli che riescono comunque a passare lo scudo garantiscano giganteschi danni all'avversario. E insomma l'antica regola della lancia e dello scudo che ci spiega però perché Gorbaciov non sarà disponibile ad accedere a misure di disarmo in presenza dello scudo stellare.

Per concludere sull'Urss si può dire che essa non ha cambiato la strategia politico-militare propria delle superpotenze, ma si muove su una diversa direttrice tattica che è quella di mantenere una situazione di stallo sul piano militare e di potenziare invece l'assetto produttivo interno. Calcolo che non è solo politico ma anche militare essendo noto che l'apparato produttivo e sociale è un elemento decisivo anche delle strategie militari.

L'amministrazione Reagan si

Appello per il disarmo unilaterale

Armi sempre più micidiali abitano la terra. Armi ancor più micidiali stanno per abitare il cielo. Si annuncia il definitivo dominio della bomba posta come regina ad abitare le stelle.

La lunga corsa alla militarizzazione, non solo negli spazi, ma anche delle menti e delle coscienze, sembra non avere più fine.

Nè servono solo le trattative tra i blocchi e le superpotenze a porre fine a questa follia. Esse infatti restano sotto l'ipoteca della logica di guerra che governa il mondo all'alba del duemila.

La corsa agli armamenti è diventata un processo cumulativo con una sua propria dinamica che sfugge allo stesso controllo degli stati: è una macchina impazzita.

Si rafforza il blocco militare industriale che ruba la pace alla gente comune, ai poveri soprattutto e rende sempre più insicura la vita sulla terra. La pace invece è un bene onnicomprensivo e appartiene a tutti e non può essere sostituita dalle alchimie diplomatiche al chiuso dei laboratori per addetti ai lavori.

Hiroschima, segno dei tempi perché tutto cambi, grido che sale dalla terra e riempie i cieli ha, di fatto, cambiato tutto, ma, se non cambia la mentalità e la cultura, l'umanità corre alla deriva verso la catastrofe. Essa è già annunciata dal progressivo venir meno dei contenuti della democrazia che rischia di diventare una parola vuota senza significato; dal degrado ambientale che mette in serio pericolo il presente e il futuro della terra; dalla schiavitù al nucleare inteso come idolo cui sacrificare tutto, anche la vita; dal sempre crescente numero di affamati immolati alle spese per armamenti; dall'aumento senza controllo del commercio delle armi.

La corsa agli armamenti è un pericolo perché la dissuasione è assunta come norma dei rapporti tra le nazioni; è un'ingiustizia perché viola il diritto mediante il primato della forza e perché l'accumulazione di armi sempre più micidiali diviene un

pretesto per aumentare forza e potere; è un furto perché distoglie enormi quantitativi di beni dallo sviluppo; è un crimine perché gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri facendoli morire di fame; è una pazzia, che verrà giudicata dalla storia, perché porta ad una sorta di isterismo; è un controsenso perché è un mezzo non proporzionato al suo fine.

Tutto è posto sotto l'ipoteca di questa macchina infernale: la cultura che diviene sempre più tributaria alla logica della forza e del potere; la scienza al servizio della guerra e non posta al servizio della vita; l'economia che, invece di servire l'uomo, segue il richiamo del semplice profitto liberandosi da ogni giudizio di valore; la politica posta ormai a ratificare scelte che sembrano sfuggire al suo dominio.

Per uscire da questa logica che fa morire la terra occorre fare appello a tutta la capacità creativa dell'uomo che è in grado di porre gesti che rompano il circolo vizioso della corsa agli armamenti. È indispensabile passare da una mentalità benigna ad una mentalità pacifica; dalla sfiducia alla fiducia; dalla inimicizia all'amicizia. L'uomo può essere amico dell'uomo, l'altro può e deve essere concepito non come nemico ma come partner.

Per questi motivi, noi, donne e uomini di fedi, di culture, provenienze diverse, facciamo appello a tutti, in maniera particolare ai governanti del nostro paese perché si riscopra il senso vero della politica dando consistenza al bisogno di pace che sale da tutte le donne e da tutti gli uomini del mondo e perché si sappia rompere la logica folle della corsa alle armi ponendo gesti di disarmo unilaterale, a cominciare dall'uscita da ogni blocco e alleanza militare.

Una scelta di disarmo unilaterale presenterebbe il nostro paese come modello contagioso, ci darebbe la stima di tutti i popoli, sicuri che nessuno ci invaderà per questo. Ciò a sfatare ogni paura e pregiudizio.

Si inizi davvero a svuotare gli arsenali e a riempire i granai, liberiamo il mondo da ogni arma cominciando dal nostro paese.

Padre E. Melandri, Padre A. Zanotelli, Padre D.M. Turoldo, G. Zoni, M. Capanna, F. Fortini, B. Guidetti Serra, T. Drago, C. Cassola, F. Accame, G. Franzoni, G. Girardi, A. Tridente, P. Pinna, Padre A. Cavagna, P. Arnaboldi, P. Ferrero, M. Gorla, D. Gallo, S. Semenzato, P. Patta, B. Gabrielli.

L'adesione all'appello è a titolo personale.

muove invece secondo linee opposte. Essa vede nelle difficoltà produttive e sociali dell'Urss la possibilità della grande sfida, di ripetere l'operazione fatta alla fine degli anni '40 quando il monopolio statunitense dell'arma atomica garantì per anni la supremazia al "mondo occidentale".

Questa volontà di supremazia sul piano militare si combina con alcuni altri elementi.

Il primo è la presa d'atto che è finita l'era nucleare nel senso che, per gli Stati Uniti, le tecnologie che da essa derivavano hanno finito il loro ruolo trainante. Di qui il condensarsi di una moltitudine di interessi verso una nuova avventura tecnologica che solo il militare con il meccanismo delle commesse pubbliche può attivare. Né vale da questo punto di vista l'argomentazione che le ricadute civili sono inesistenti: negli Usa c'è chi sostiene con convinzione che una importante ricaduta civile dei milioni di dollari spesi per lo Shuttle e il suo scudo termico è una nuova generazione di pentole da cucina. Il secondo elemento che fa parte della strategia Usa è quello di utilizzare il progetto Sdi per bloccare il corso riformista di Gorbaciov e impedire un rilancio del sistema produttivo sovietico. In questo modo si cerca di garantire una supremazia, non tanto militare, quanto economica e di apparato produttivo sull'intero globo. Una conseguenza di questa linea è l'intervento pesante che gli Usa conducono verso gli alleati, soprattutto europei, quando vi è una cessione di tecnologie o accordi commerciali verso l'Urss.

Credo che queste brevi considerazioni sulle logiche che muovono, anche nelle trattative, le due superpotenze permettano di capire perché a Reykjavik l'Urss sia arrivata formalmente a proposte così forti in tema di disarmo (il dimezzamento degli arsenali) e perché Reagan abbia preferito fare la "figuraccia", apparire come il nemico della pace pur di non cedere sullo scudo stellare. Ma soprattutto permettano di capire perché nonostante le apparenze la prospettiva del disarmo non è affatto più vicina e a portata di mano.

È vero invece che la situazione internazionale apre spazi per iniziative delle singole nazioni e in questo senso anche spazi nuovi per il disarmo unilaterale che non soltanto si riconferma come la più realista delle proposte, ma anche quella che ha più possibilità di essere concretizzata. □



All'Alfa Romeo con i lavoratori

Nella sala del Consiglio di fabbrica, gremita da oltre 500 lavoratori, quanti mai erano riusciti a mettere insieme negli ultimi anni sindacati e forze politiche, compreso il Pci, si è svolta all'Alfa Romeo di Arese l'Assemblea di Democrazia Proletaria

I NUTILMENTE la Direzione aveva tentato di opporsi, anche con mezzi sleali, negando all'ultimo minuto i permessi già accordati ai lavoratori in turno, cercando di impedire l'ingresso ai cassintegrati, ma soprattutto vietando l'accesso alla delegazione di Dp annunciando, poche ore prima dell'assemblea a tutte le forze politiche presenti in fabbrica, l'abolizione unilaterale ed immediata dell'accordo

che dava a ciascuna il diritto a due assemblee annuali. Come dire che l'Alfa è peggio di una galera, in quanto, come è noto, ai parlamentari è consentita la visita alle carceri, mentre viene ora rifiutata in una fabbrica delle Partecipazioni Statali!

Tutta questa agitazione si è risolta solo in una grave sconfitta politica dell'azienda, perché in barba ai divieti, Mario Capanna e gli altri compagni di Dp han-

no fatto un ingresso trionfale dall'entrata principale, inutilmente contrastati dai guardiani ed accompagnati da un vero e proprio corteo di alcune centinaia di lavoratori plaudenti che hanno scortato la delegazione lungo i viali dello stabilimento, fino ai locali del Consiglio. Vale così anche per la Direzione dell'Alfa la massima di Mao sui reazionari che sollevano massi per poi lasciarsi cadere sui piedi...

Ma quale è il motivo di tanta paura, un vero e proprio panico, che sembra aver contagiato anche Pci e sindacato, pervasi negli ultimi tempi da un insolito attivismo, rivolto contro Dp e le sue iniziative?

Quale che sia l'acquirente, l'accordo conterrà certo una clausola precisa anche se tacita: l'espulsione delle lotte con la riduzione selettiva dell'organico e l'allontanamento dei lavoratori più combattivi, in primo luogo quelli di Dp. L'occasione è offerta dalla cassa integrazione a zero ore per l'uscita dalla produzione dell'Alfa 90: l'azienda poi richiamerà chi vuole, lasciando fuori gli indesiderati, verso una mobilità senza ritorno, applicando la "licenza di licenziare" contenuta nella controriforma di De Michelis della cassa integrazione, ora all'approvazione del Parlamento.

Non si tratta del resto di una novità: già a Bagnoli, alla Marelli, all'Alfa stessa negli scorsi anni, c'è chi si è fatto garante di una tale selezione ottenendo in cambio la salvaguardia dei suoi

iscritti: è naturale quindi l'irritazione davanti alla possibilità che un tale patto venga svelato o comunque fatto saltare dalle lotte dei lavoratori.

Ciò che si vuole abrogare non è solo un'esperienza di lotta ma un esempio per tutti i lavoratori italiani. Se la Fiat è oggi il simbolo della sconfitta di una linea sindacale dei sacrifici e delle compatibilità, l'Alfa è invece la prova che è possibile vincere, ricostruendo una solidarietà fra i lavoratori. Le cause per il rientro dei cassintegrati, promosse da Dp anche contro gli accordi sindacali, hanno reso sempre più impraticabile la cassa a zero ore, hanno bloccato l'offensiva padronale e riaperto il dibattito nella magistratura sulla distribuzione del lavoro ed i contratti di solidarietà: le recenti sentenze di secondo grado a Napoli, a Roma ed a Torino mostrano la portata di una tale lotta, l'unica vera vittoria dei lavoratori dai tempi dei patti sociali.

Il "no" nel referendum metal-

meccanici non era una scelta di disimpegno, ma la volontà di qualificare i contenuti rispetto a un sindacato che si illudeva di poter firmare senza lotte. Oggi, svanita questa illusione, l'Alfa è in prima fila nelle lotte, perché lo scontro non è solo un problema di piattaforma, ha sempre una valenza politica, di ridefinizione dei rapporti di forza per cui non si può restare assenti.

Mentre De Michelis denuncia la gravità della situazione occupazionale, partiti e sindacati, dando per scontata la privatizzazione dell'Alfa, ormai devastata da precise scelte politiche che hanno sperperato denaro pubblico a svantaggio dell'industria privata, sono corsi a schierarsi a favore della Fiat e della Ford, senza preoccuparsi della sorte di migliaia di lavoratori, dando anzi per scontato il taglio di circa 10 mila posti di lavoro. Dp ritiene invece che ogni scelta sul futuro dell'Alfa vada ancorata ad una «clausola di garanzia socia-

le» che preveda il mantenimento dei livelli occupazionali in tutti gli impianti, il rientro dei cassintegrati escludendo ogni ulteriore ricorso alle "zero ore", la riduzione dell'orario a 35 ore entro tempi certi, l'unità e l'integrità dell'azienda, la sua autonomia produttiva, lo sviluppo del patrimonio tecnico e di ricerca, tanto nella produzione primaria che nella componentistica, il rispetto dei diritti sindacali acquisiti, il ripristino delle garanzie di sicurezza e salute sul lavoro. Tutto ciò va garantito con una clausola di rescissione che consenta una costante verifica degli impegni assunti.

La nostra proposta di riduzione dell'orario settimanale a 35 ore a parità di salario è entrata nel senso comune dei lavoratori e si è imposta al dibattito nella sinistra. Ma la difesa dell'occupazione non può essere fatta con generiche promesse, si misura negli impegni concreti. Oltre 4 mila lavoratori dell'Alfa hanno chiesto l'apertura di una verten-

za aziendale sulle 35 ore, per la difesa dell'occupazione nella fabbrica. Una scelta di rafforzamento del contratto nazionale già praticata dalle Confederazioni alla Fiat, alla fine degli anni 70. Occorrono risposte precise: scegliere con chiarezza se si è a favore o contro questa lotta e quindi se i discorsi sulle 35 ore sono impegni precisi o solo fumose promesse preelettorali.

Dp è ancora una volta dalla parte dei lavoratori, a sostegno della vertenza, per le 35 ore ed il rientro dei cassintegrati, per una battaglia di democrazia nei confronti di un sindacato dell'Alfa, finora ostile ad ogni verifica della volontà dei lavoratori e che rifiuta da oltre un anno l'iscrizione a compagni di Dp finora alla testa delle lotte.

Una coerenza premiata da una crescente adesione di lavoratori; che ci consente di porre l'obiettivo di un raddoppio degli iscritti nel prossimo tesseramento, rispetto ai 110 attuali. □

E i disoccupati formarono il loro sindacato

a cura di GIACOMO FORTE

A colloquio con Umberto, delegato delle Rappresentanze Sindacali Disoccupati. Come sono nate, come si sono organizzate, con quali obiettivi

Nelle strade di Napoli c'è un 'nuovo' movimento dei disoccupati: ne puoi ricostruire brevemente la nascita?

È passato più di un anno e mezzo da quando le Rsd hanno iniziato a svilupparsi nei quartieri della città. E questa esperienza è nata dopo un lungo periodo di vuoto determinato dalle vicende degli ex detenuti e soprattutto delle ex liste di lotta. Queste ultime, le 'storiche' Udn, Raitre e Banchi Nuovi, nel dopo terremoto sono state espressione di realtà significative arrivando a mobilitare fino a ventimila senza lavoro, buttati poi

letteralmente a mare dopo la svendita del movimento agli apparati clientelari dei partiti, con la "chiusura" per soli 700 posti di lavoro, di cui poco più di trecento sono andati a disoccupati effettivi, il resto a galoppini e portaborse.

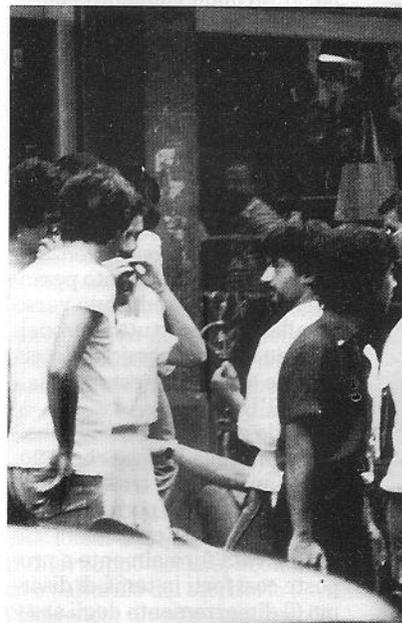
Una storia molto squallida che ha lasciato tracce profonde sulla pelle dei proletari napoletani e per questo quando noi abbiamo iniziato, un piccolo nucleo di compagni a Bagnoli, uno dei pochi quartieri operai della cintura napoletana — e che attualmente con il ridimensionamento dell'Italsider sta vivendo una

crisi profonda — abbiamo tenuto presente questa realtà che avevamo alle spalle e non pensavamo che il movimento potesse estendersi rapidamente a macchia d'olio. Ed infatti gli stessi obiettivi che ci ponevamo all'inizio erano più che altro per sondare, obiettivi basati su una verticalità di quartiere. D'altro canto non bisogna dimenticare che in quella fase si riaccentuava nuovamente la logica degli investimenti al Sud, sia la legge De Vito che la De Michelis erano in preparazione, a Napoli crescevano le aspettative, gonfiate d'arte dei partiti che su quelle leggi ed i conseguenti investimenti già cominciavano a tessere le loro reti clientelari.

In quella situazione, ci siamo subito inseriti con un discorso di chiarezza, dicendo che la De Vito era una legge per l'imprenditoria e la De Michelis un tentativo di legalizzare il lavoro nero e che gli investimenti previsti avrebbero fatto la fine dei miliardi per la ricostruzione, nei cui cantieri se qualche disoccupato napoletano ha trovato un impiego provvisorio è stato solo a lavoro nero, nei subappalti delle ditte piovute dal centro-nord.

Nascono così le Rsd: con quali obiettivi?

La nostra prima parola d'ordine è stata: i fondi per il Sud devono andare ai disoccupati e non agli imprenditori vecchi e 'nuovi' (leggi De Vito). Su que-



sta base abbiamo cominciato a creare aggregazione in tutti i quartieri, ricevendo le prime massicce risposte e subito si è posta l'esigenza di darci una struttura ed un'organizzazione stabile e rappresentativa che superasse sia la logica delle vecchie liste sia certi aspetti movimentistici del passato. Si decise allora di costituirci in Rsd anche per la assoluta mancanza di rappresentatività delle strutture dei sindacati confederali che, a Napoli, alla pari dei maggiori carrozzoni clientelari, costituiscono uno dei centri di controllo del

mercato del lavoro.

Del resto sin dal 1974, la storia dei rapporti tra sindacato e disoccupati organizzati è sempre stata molto tesa. Pensa che lo stesso tesseramento dei senza-lavoro lanciato a Napoli dai sindacati qualche anno fa, è servito solo per inserire un po' di loro uomini all'interno della commissione del collocamento. Dunque, una struttura organizzata che fosse rappresentativa e che ci consentisse anche di tentare un legame con le realtà del lavoro. Occorre ricordare che in quei primi mesi di vita sia l'Ital-sider che l'Alfasud erano in lotta contro la ristrutturazione.

Ci puoi illustrare come sono articolate le Rsd?

Ci siamo dati una struttura abbastanza semplice: in pratica, ogni zona ha un proprio Consiglio dei delegati in rapporto di uno ogni dieci disoccupati ed un Direttivo in rapporto di uno a cento. Poi c'è un Comitato di coordinamento cittadino con due disoccupati per ogni zona; per statuto stesso tutti questi orga-

na industriale orientale, roccaforte del Pci e che oggi invece costituisce uno dei nostri punti di forza dopo l'adesione di molti giovani provenienti dalle fila dell'Udn, ma anche da esperienza di base del Pci. A Ponticelli, abbiamo uno stabile occupato e come Rsd ci riuniamo lì e molti sono venuti dalla vicina Casa del popolo, una struttura del Pci.

Possiamo fare qualche rapido cenno sulla composizione di questo movimento?

Noi abbiamo già avviato con schede e questionari uno studio molto attento. Dai primi dati risulta che il 90% degli aderenti sono operai generici o manovali, mentre la disoccupazione intellettuale non supera il 10% degli iscritti. Come sai, a Napoli non si può parlare di senzalavoro veri e propri ma al massimo di lavoratori disoccupati, espulsi per lo più dalle mille fabbrichette dei vicoli e della periferia, dove si fanno scarpe, guanti, pelli in condizioni allucinanti, con paghe da fame per dodici/tredici ore di lavoro nero, e sono per lo più gio-

cora oggi costituisce il grosso del reddito in molte zone popolari. La scelta di questi giovani proletari è un chiaro segno della volontà di cambiare la loro attuale condizione. Per quanto riguarda i "compagni", ce ne sono, anche se sono molto pochi e tutti vivono pesanti condizioni di disoccupazione.

Il nostro movimento, per la diffusione che sta raggiungendo sul territorio, si prefigura come una sorta di coagulo di quadri proletari, politicizzati, ma non nel senso estremo che si è soliti dare a questo termine; un movimento concreto basato sui bisogni, sulla condizione della disoccupazione non chiuso ma attento anche agli sviluppi esterni, alle iniziative dei partiti e dei sindacati, anche solo per ribattere colpo su colpo. Per chiudere non va dimenticato che, nonostante la passata esperienza e superando iniziali diffidenze, sono venuti nelle Rsd molti giovani delle liste post-terremoto ed anche il comitato di Banchi Nuovi "per il salario garantito" è confluito nel nostro movimento.

Parliamo degli obiettivi che vi ponete.

Occorre partire dalla realtà nuda e cruda, ma molto elementare: ogni mattina a Napoli qualcosa come 2/300 mila persone scendono di casa e la sera vi devono far ritorno portando un qualche "salario". Noi non aspettiamo la grazia e soprattutto non pensiamo che, in tempi brevi, ci possano essere interventi che producano soluzioni sul problema occupazionale. Abbiamo indicato un obiettivo: il problema principale è togliere i giovani dalla strada, dalle condizioni di invivibilità che rappresenta, per evitare la spirale senza ritorno e quando dico questo penso soprattutto alle migliaia di proletari che come manovalenza hanno ingrossato le file della camorra, che hanno perso la vita in una guerra a loro estranea che ogni anno provoca centinaia di morti.

Il Governo deve intervenire come fonte finanziaria e gli enti locali devono gestire questi fondi utilizzando strutture che esistono e non funzionano. Per questo abbiamo ripreso uno slogan, un obiettivo delle liste storiche, quello dei corsi di formazione salariati, legati alla effettiva partecipazione e qualificazione professionale dei senzalavoro disoccupati e ad un sicuro sbocco lavorativo. Pensa che la Regione Campania paga quattromila addetti ai corsi di formazione professionale che in genere non fan-

no nulla ed attualmente sono impegnati in un presunto corso per la loro riqualificazione. Pensa alla legge sui beni culturali: ci sono 400 miliardi subito a 1500 nel giro di tre anni, pioveranno a Napoli ma come al solito andranno a ditte specializzate del centro-nord, perché qui non ci sono le figure professionali legate a questo tipo di intervento.

Corsi di formazione, dunque, finalizzati a reali occasioni di lavoro, connessi alle direttrici di sviluppo individuate nazionalmente e localmente. Non è un obiettivo utopistico: la nostra piattaforma è infatti molto dettagliata ed articolata non solo sui tempi ma anche, per questa fase, sul territorio, divisa cioè per quartieri, dove concretamente già adesso stiamo aprendo delle vertenze, zona per zona.

Ho già detto che le Rsd hanno 9 comitati comprensoriali in città, stiamo aprendo trattative con i Consigli circoscrizionali per formare in ogni quartiere delle Commissioni miste utili per individuare tutte le possibilità di lavoro disponibili da subito. A Soccavo, a Bagnoli, a San Carlo Arena queste commissioni — le cui delibere costitutive sono state approvate anche dal Coreco — stanno già lavorando in tal senso: vertenze di quartiere mirate su programmi socialmente utili, verso cui qualificare e successivamente avviare a lavoro centinaia di giovani senzalavoro. Ovviamente puoi immaginare che la costituzione di queste commissioni miste non è stata semplice, abbiamo avuto scontri durissimi con le forze politiche a livello cittadino e di singole circoscrizioni perché così non solo controlliamo quel che avviene ma formiamo anche indicazioni rispetto alle possibilità che via via si presentano.

Resistenze ci sono in molte zone della città e ultimamente siamo dovuti tornare alle azioni di forza, ai blocchi stradali, agli scontri con la polizia. Voglio qui ricordare che molti disoccupati e delegati sono stati denunciati e che ora, con l'avvicinarsi delle elezioni, i partiti si faranno vivi promettendo come sempre favori e posti di lavoro. Ma questa volta lusinghe e minacce si scontrano con un movimento consolidato, diffuso sul territorio, un movimento a più teste e poi abbiamo una consapevolezza, cioè che non ci sono alternative e l'unica soluzione è quella dell'organizzazione dei bisogni: per sottrarci alla miseria ed alla disoccupazione dobbiamo individuare ed aprire strade nuove. □



nismi non hanno potere esecutivo ma solo funzioni organizzative e di coordinamento per tutto il lavoro di propaganda ed iniziativa, attuando quelle che sono le decisioni prese dall'Assemblea dei comitati che in media si tiene ogni 15 giorni.

Fai conto che oggi il nostro movimento ha 9 sedi in città, in pratica siamo in ogni quartiere, quantomeno a livello di comprensorio, riprendendo l'intervento anche in zone popolari dove non si era presenti da dieci anni, come Foria, dove c'era una tradizionale egemonia del Msi o la zo-

vani e donne.

Qua vale la pena di fare un piccolo inciso e ricordare che la maggior parte di questo tipo di lavorazioni, come il grande commercio, sono ormai sotto il controllo diretto della Camorra, l'unica struttura in grado di disporre di tanti capitali, che spesso sono da riciclare.

Ma torniamo alla composizione sociale: un dato certamente positivo è la presenza nelle Rsd di molti giovani che hanno lavorato finora ai margini della legalità, in quei settori della extralegalità marginale e diffusa che an-

ECONOMIA

EVIBREVIARE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ



TRE MESI DI FUOCO. Da agosto a ottobre il mondo dell'alta finanza è stato messo sottosopra da lotte, intrighi, scontri durissimi. Senza tregua. Forse per la prima volta le grandi famiglie del capitalismo, i banchieri che ne curano gli interessi, i manager al vertice dei gruppi di comando del potere economico si sono dati battaglia sotto i riflettori dell'opinione pubblica e non nelle stanze ovattate del palazzo. Il quadro che ne esce è istruttivo. Ricco di significative conferme. Nelle manovre di chi governa grandi aziende e banche l'illegalità appare la norma, non l'eccezione. I colpi bassi la regola. La criminalità economica un modello di vita. La guerra, decisiva per la leadership dell'industria e della finanza negli anni '90, è stata combattuta anche a colpi di denunce e illazioni di ogni schieramento nei confronti degli avversari. Di qui la possibilità, per gli osservatori attenti, di comprendere meglio i meccanismi utilizzati da chi esercita il potere.

Unico rimpianto è che, nonostante la durezza dello scontro, nessuna parte ha ritenuto oppor-

tuno far seguire alle accuse le prove. Nessuno ha voluto dare la possibilità alla magistratura di chiudere la partita. Escluso che ciò possa essere stato fatto per non infierire sul campo avverso, restano due spiegazioni possibili: omertà oppure il timore di rappresaglie dello stesso genere su altri fronti. Comunque sia dalle vicende delle ultime settimane è possibile trarre alcuni insegnamenti. Non soltanto sul terreno della criminalità economica, ma anche sugli schieramenti che nei prossimi anni saranno alla testa del potere finanziario e sulle favolose opportunità che offre il sistema ai grandi del capitalismo. Chi è povero passa il tempo a far di conto per arrivare a fine mese. Chi è ricco guadagna miliardi con grande disinvoltura. Così sono sempre andate e così vanno le cose. Almeno per il momento. L'eccezionalità degli avvenimenti rende opportuno modificare, per questa volta, l'organizzazione della rubrica. Non più diverse notizie brevi, ma l'analisi della lotta senza quartiere delle settimane scorse. Telenovela ricca di colpi di scena. una serie di avvenimen-

ti che hanno messo in secondo piano ogni altro episodio della vita economica.

La regola sono i fondi neri

L'ACCUSA è partita da Mediobanca, l'istituto guidato da Enrico Cuccia, il grande vecchio della finanza italiana, nune tutelare delle grandi famiglie. Prima fra tutte quella degli Agnelli. Quando il presidente della Montedison Mario Schimberni annuncia nell'agosto scorso la scalata alla Fondiaria, la reazione di via Filodrammatici è di fuoco. E partono le accuse: l'operazione è irregolare. Il gruppo Montedison ha pagato il 12,5% della compagnia fiorentina 740 miliardi. Il rastrellamento dei titoli in borsa è costato invece, lira più lira meno, 450-500 miliardi. Chi si è messo in tasca il resto? Ufficialmente Montedison ha acquistato i titoli da un agente di cambio, che a sua volta li ha rilevati da sei banche estere (quasi tutte svizzere). In realtà, secondo Mediobanca, la scalata è stata organizzata dallo stesso Schimberni ed è servita a creare oltre frontiere rilevanti fondi neri. Accuse totalmente false, replicano gli uomini di Foro Buonaparte. Nessuna irregolarità. Soltanto la scelta dell'occasione buona per sommare il 12% dei titoli al 25% già in portafoglio, sottraendo così il controllo della compagnia a Mediobanca e ai suoi alleati. Ecco il motivo della reazione rabbiosa di Cuccia. Schimberni però non dice chi è stato l'autore del rastrellamento dei titoli. E il caso rimane avvolto dal mistero. E le polemiche continuano. L'impressione è che quando passano di mano quote così rilevanti di titoli la creazione di fondi neri oltre frontiera è la regola. In questo caso si è saputo perché Schimberni ha osato compiere il blitz nonostante il parere contrario di Cuccia. Dopo la denuncia su alcuni giornali degli aspetti discutibili della scalata si è mossa la magistratura, ma con ogni probabilità l'inchiesta finirà con un nulla di fatto. Sia perché da via Filodrammatici non sono uscite prove, sia perché l'impenetrabilità delle banche svizzere è totale. Soltanto loro, infatti, potrebbero rivelare da chi hanno ricevuto gli ordini di acquisto dei titoli permettendo di identificare gli scalatori.

Prima comparsa dell'Opus dei

NONOSTANTE gli attacchi di Cuccia, Montedison ha retto agli assalti e si è tenuta Fondiaria. Un bel successo anche se il prezzo pagato da Schimberni è stato alto: la rinuncia al comando del gruppo, la fine della Montedison come public company in cui comandano i manager e non gli azionisti. Sotto la supervisione di Cuccia, infatti, in Foro Buonaparte è arrivato un nuovo padrone: Raul Gardini del gruppo Ferruzzi, che ha investito 1.200-1.300 miliardi per il 20% circa del gruppo. E Gardini è un imprenditore a cui piace comandare, poco disponibile alle deleghe nei confronti dei dirigenti. Cuccia ha dunque evitato la sconfitta, ma senza vincere e rischiando fino all'ultimo di essere battuto.

Com'è stato possibile che Mediobanca, crocevia della finanza italiana, abituata da 40 anni al comando assoluto, sia stata obbligata a battersi con tutti i mezzi per evitare una clamorosa sconfitta riuscendo soltanto per poco? La risposta è semplice. Anche se finora nessuno lo ha scritto per la difficoltà di provarlo. A fianco di Schimberni è sceso in campo uno schieramento potente, rimasto finora nell'ombra. L'Opus dei. Soltanto la forza dei centri del potere bancario, ha permesso al vertice di Montedison di resistere e ribattere agli attacchi di Cuccia. Gli uomini dell'Opus sono nei posti chiave di tre istituti finanziari che sono risultati determinanti per consentire a Schimberni di non restare isolato: l'Imi, la Sige e l'Istituto San Paolo di Torino.

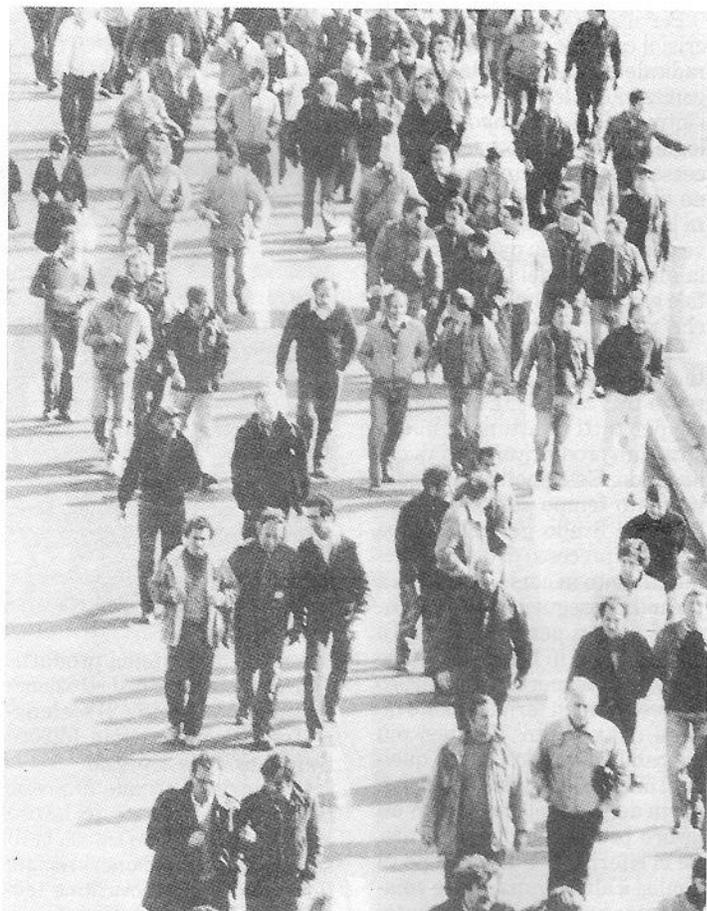
40-50 miliardi in sette giorni

È QUANTO ha guadagnato Carlo De Benedetti, che su invito di Mediobanca si è schierato a fianco di Gardini per consentirgli di diventare primo azionista della Montedison. L'ingegnere ha rastrellato oltre l'8% del gruppo, che poi ha passato al gruppo Ferruzzi. Con questa operazione, in pochi giorni, le sue società hanno guadagnato decine di miliardi. Così vanno le cose. □

Stiamo uscendo dalla crisi?

di PIPPO TORRI

La politica economica del governo è volta a favorire la ristrutturazione del sistema produttivo ed a sostenere l'esportazione. E la disoccupazione è un fatto "normale". L'importanza dei "comitati di lotta per il lavoro" per rispondere adeguatamente all'avversario di classe.



LA STAMPA quotidiana cerca di diffondere, da qualche tempo a questa parte, l'immagine di un paese in ripresa che sta uscendo dal tunnel della crisi. Questa immagine appare ormai sempre più offuscata dalla cruda realtà. Essa sta mostrando chiaramente che i segnali positivi dati dall'andamento di alcuni indici economici non potevano e non possono essere considerati premonitori di un capovolgimento della tendenza generale. Quest'ultima rimane quella della crisi e tutto lascia prevedere che si vada verso una fase di ulteriore accelerazione critica.

Una cosa è comunque certa: il miglioramento temporaneo degli indici dell'attività economica non ha mai riguardato l'occupazione, ma di volta in volta i profitti, gli investimenti, la produzione e le rendite finanziarie.

Questa situazione viene ormai considerata normale e fisiologica, tant'è che essa viene presentata più o meno in questi termini: le cose vanno bene solo con l'eccezione dell'occupazione, che però presto si adeguerà alla tendenza positiva generale. L'opinione pubblica mostra di accettare questa visione distorta della realtà. Gli oltre tre milioni di disoccupati e cassaintegrati non

fanno più notizia, anzi danno fastidio perché disturbano il quadro generale "di ripresa". Questo fenomeno collettivo di rimozione arriva al punto di considerare "fortunati" i cassaintegrati perché possono fare un'altro lavoro e aumentare il loro reddito. Si giunge così all'assurda conclusione che si considera "normale" che un sistema produca 3 milioni di disoccupati, con buona pace dei piani decennali per l'occupazione e delle affermazioni ripetute fino alla noia che il lavoro per tutti costituisce l'obiettivo primario e irrinunciabile dello sviluppo, oltre che un valore fondamentale della nostra Costituzione.

Eppure i dati, per quanto insufficienti e "manipolati" possono essere, parlano chiaro. Ne ricordiamo alcuni tra i più significativi.

Il tasso medio annuo di crescita dell'occupazione è stato, nell'ul-

timo quindicennio dello 0,47%, mentre l'espansione delle forze di lavoro era quasi doppia (0,86%). Come conseguenza si è avuto un aumento della disoccupazione complessiva del 5,6% annuo e delle persone in cerca di prima occupazione superiore al 7%.

Tra il 1977 e il 1984 il tasso di disoccupazione è passato dal 4,6% al 10,38% e per il Mezzogiorno è arrivato quasi al 14% (v. tabella).

I dati più recenti mostrano un ulteriore peggioramento. Nel luglio '86 il tasso di disoccupazione è salito al 10,7% e addirittura al 16,6% nel Mezzogiorno. Particolarmente grave è la situazione per le donne e per i giovani. Nel 1985 ad esempio in Lombardia il 64% dei disoccupati aveva un'età inferiore ai 25 anni. Tale percentuale diventa del 75% per quelli al di sotto dei

30 anni. Ciò significa che su 300mila persone in cerca d'occupazione in Lombardia, oltre 200mila sono giovani. A livello nazionale il tasso di occupazione femminile è del 23% contro il 51% per i maschi. Al luglio '86 il tasso di disoccupazione per le donne era del 17,4%.

Le cause della disoccupazione

LA CAUSA principale di questa pesante situazione è bene non dimenticarla mai, è strettamente legata al meccanismo dell'accumulazione capitalistica. La crisi strutturale che sta vivendo oggi il sistema capitalistico internazionale è dovuta al fatto che l'attuale struttura produttiva non è più in grado di determinare adeguati livelli di produttività e quindi di profitto. La riduzione dei mercati di vendita, l'esasperazione della concorrenza fra i capitalisti, e i conseguenti fenomeni di produzione sono gli aspetti più evidenti di questa situazione.

Tasso di disoccupazione (1977-1984)

	1977			1984		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Centro-Nord	3,72	9,95	5,80	5,34	14,42	8,68
Mezzogiorno	6,43	19,03	10,12	9,51	23,87	13,96
Italia	4,60	12,54	7,15	6,76	17,11	10,38

Fonte: Rapporto CER (Centro Europa Ricerche) n. 1, 1986.

Per uscire da questo ciclo di crisi il capitale sta operando un radicale mutamento della riorganizzazione del lavoro attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie. Ed è proprio questo processo che determina l'espulsione di quantità massicce di forza lavoro. L'innovazione infatti deve passare prima dalla fase della distruzione del vecchio capitale e quindi anche dei lavoratori che vi sono legati.

La situazione è ulteriormente esasperata dalla forte concorrenza fra i capitalisti: non c'è posto per tutti infatti nella nuova struttura produttiva che si va delineando. Essa inoltre richiederà molto tempo per essere realizzata a livello generale. Ecco perché il processo di distruzione-mutamento in corso provocherà pesanti conseguenze sull'occupazione ancora per molti anni. In ogni caso poi in futuro il quadro generale del mercato del lavoro si presenterà in termini molto diversi dal passato. L'ipotesi più probabile secondo Gorz è quella di una società duale in cui una parte della popolazione avrà un lavoro precario e dequalificato. Se ci riferiamo a questo tipo di analisi è abbastanza facile smascherare le innumerevoli e interessate sciocchezze che si sentono sulle cause della disoccupazione a cominciare da quella tanto cara al padronato che indica negli alti salari l'origine di ogni male.

Queste tesi, comunque, che sono a loro volta gli elementi di una battaglia ideologica scatenata contro la classe operaia, sono evidentemente molto utili per condizionare la politica economica dei governi e dirigerla verso gli interessi del profitto, come è avvenuto appunto in questi anni.

Gli obiettivi del governo non riguardano l'occupazione

ANCHE la politica del governo italiano infatti non sfugge a questa logica. Il suo obiettivo non è affatto l'occupazione, anzi essa è totalmente ignorata nei provvedimenti principali adottati dal governo.

Le "linee guida" di tali provvedimenti sono ben altre e ben diverse. Due sono gli obiettivi principali: 1) favorire la ristrutturazione del sistema produttivo (cioè il processo di distruzione-mutamento in atto); 2) sostenere l'esportazione come fattore trainante della ripresa.



I finanziamenti alle imprese, la riduzione del costo del lavoro e quindi il taglio dei salari, la fiscalizzazione degli oneri sociali, il fondo per la innovazione tecnologica, le leggi per la riconversione industriale e per l'acquisto di macchine ad elevata tecnologia, le leggi per il sostegno all'esportazione, ecc. hanno assorbito e assorbito decine di migliaia di miliardi di risorse pubbliche che vengono generosamente "regalati" alle aziende per raggiungere questi due obiettivi che poi sono riassumibili in uno solo e cioè il profitto.

Per il lavoro e l'occupazione rimangono le "briciole" ed anch'esse vengono usate in una logica assistenziale e di totale liberalizzazione dei rapporti di lavoro (la cosiddetta "deregulation"), cioè sempre in funzione delle esigenze delle imprese.

In questo senso si può senz'altro affermare che è in corso un processo di vero e proprio capovolgimento dei valori e della stessa logica del diritto nell'ambito della normativa che disciplina i rapporti di lavoro. Tutto ciò è chiaramente visibile anche nel piano decennale per l'occupazione predisposto dal Ministro del Lavoro De Michelis. In esso infatti si teorizza (v. Malagugini):

1) la liberalizzazione del sistema delle assunzioni col passaggio dal sistema delle chiamate numeriche al sistema generalizzato delle chiamate nominative;

2) il rovesciamento del favore del legislatore per il controllo a tempo indeterminato a vantag-

gio della preferenza per i rapporti a tempo determinato attraverso la generalizzazione della possibilità di stipulare contratti di lavoro a termine e più in generale dei rapporti di lavoro flessibili e precari (secondo le esigenze delle imprese e non già delle persone);

3) la profonda modifica dei tempi di lavoro;

4) l'abbassamento della tutela dei diritti individuali del lavoratore in azienda;

5) il restringimento degli sforzi della presenza sindacale in azienda.

Se a ciò si aggiunge l'esasperata intensificazione dei ritmi e lo straordinario "selvaggio" nei luoghi di lavoro, l'imminente riforma della Cig che passa automaticamente i cassaintegrati nella schiera dei licenziati, la pressante richiesta (ribadita dalla Confindustria nel convegno dello Ottobre '86 a Mantova) di dare alle aziende la gestione della formazione professionale, abbiamo un quadro impressionante dei radicali mutamenti in corso, che stanno avanzando purtroppo col silenzio e talvolta con il consenso del sindacato.

Le linee già passate e le nuove proposte

ALCUNE di queste scelte sono già "passate" nel senso che sono già anche esplicitamente recepite da accordi sindacali o norme di legge, oltre che nella prassi. La generalizzazione delle assunzioni a termine e del salario d'ingresso decurtato per i giovani, per

esempio, sono sanciti sia nella legge 863 sia nell'accordo sindacato-Confindustria del maggio '86, sia nella recente legge 113 dell'aprile '86 (meglio nota come piano straordinario per l'occupazione giovanile).

In pratica attraverso lo strumento dei contratti di formazione lavoro con queste norme si fanno alle aziende molti regali in una sola volta: chiamata nominativa, salario d'ingresso, ulteriori fiscalizzazioni, lavoratori in prova per 24 mesi e libertà di fare in proprio la formazione professionale. Ciò che è ancora più assurdo è che con questi "incentivi" non è per niente sicuro che si ottengano posti di lavoro aggiuntivi, sia pure precari. Molte di queste assunzioni infatti avrebbero avuto luogo comunque. In molti casi addirittura le aziende si liberano della mano d'opera più anziana e dei cassaintegrati assumendo al loro posto i giovani con il contratto di formazione lavoro. Da notare inoltre che il ricorso al contratto a termine è già consentito praticamente in tutti i settori dalla legge 79 del 1983.

Anche il lavoro part-time sta assumendo frequentemente i connotati non già di una scelta volontaria, quanto di una scelta imposta al lavoratore (come nel caso dei contratti di solidarietà "espansivi") con rilevanti danni di carattere previdenziale.

Ancora più rilevanti e pericolose sono le norme previste in diversi disegni di legge che dovrebbero arrivare a maturazione nei prossimi mesi. Nello stralcio, già approvato dal Senato, del d.d.l. 665 sul collocamento la regola della chiamata numerica viene sostituita da quella della chia-

mata nominativa, cioè della possibilità per il datore di lavoro di scegliere chi assumere, possibilità del resto già introdotta in leggi e accordi sindacali.

Nel disegno di legge di Giugni e altri sulla disciplina dei licenziamenti individuali e collettivi e sull'applicazione dello Statuto dei lavoratori si risponde con ampie disponibilità anche su questo fronte alle pressanti richieste aziendali di ampia flessibilità dell'uso della forza lavoro. Le norme previste suddividono le imprese in tre classi (fino a 18 dipendenti, da 19 a 80 dipendenti e oltre gli 80 dipendenti) e mantengono il regime della tutela reale, cioè il diritto del lavoratore illegittimamente licenziato ad essere reintegrato in servizio, solo per le aziende più grandi, mentre per le altre l'azienda può cavarsela solo con il pagamento di una somma di denaro.

Nel disegno di legge governativo per la riforma della Cassa Integrazione i lavoratori messi in mobilità, attraverso il ricorso alla Cig, vengono praticamente assimilati ai licenziati per i quali dunque l'azienda si scarica di ogni responsabilità con la rottura della titolarità del rapporto di lavoro. Con buona pace di coloro (come Trentin) che ritenevano che tale riforma potesse dare maggiori possibilità di intervento al sindacato la proposta prevede che il sindacato possa essere addirittura escluso dalla scelta dei lavoratori da collocare in Cig senza rientro (cioè gli esuberanti da licenziare).

Sono previste infine norme per una ulteriore estensione dei contratti a termine e per introdurre la possibilità del subappalto di mano d'opera.

A fronte di questo sistematico smantellamento degli stru-

menti di tutela del lavoratore che aprono la strada ad una flessibilità senza limiti e alla libertà di licenziare (mascherate sotto la veste di innovazioni necessarie per l'occupazione e quindi anche nell'interesse dei lavoratori) dovrebbero dispiegarsi i cosiddetti provvedimenti "positivi" per la creazione di posti di lavoro. Vi sono "mille e una" buone ragioni per le quali abbiamo usato il condizionale.

Alcuni di questi provvedimenti infatti ruotano intorno alla logica dei contratti di formazione lavoro. Abbiamo già detto della prospettiva aberrante verso cui può condurre l'applicazione generalizzata e senza controlli di questa formula: tra un po' non sarà più neppure pensabile di assumere qualcuno con un normale contratto di lavoro: le assunzioni si potranno fare solo con contratti a termine, con consistenti contributi pagati dallo Stato alle aziende e con salari decurtati.

Altri provvedimenti come la legge DeVita per favorire le iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno vengono gestite in modo clientelare e mafioso. Alcune leggi già varate (come la legge 49 per le cooperative di cassaintegrati e il finanziamento incluso nella finanziaria '86 per il recupero dei beni culturali) rischiamo di restare al palo di partenza, così come i progetti pilota per l'occupazione nella Pubblica Amministrazione previsti nell'accordo intercompartimentale del pubblico impiego.

Altre ipotesi infine sono ancora nel mondo delle intenzioni: come il fondo per la ristrutturazione dell'orario di lavoro, le "azioni positive" per favorire l'occupazione femminile, o le agenzie previste dal ddl 665 la cui debolezza è già in partenza tale da non creare certo soverchie illusioni.



Costruire un'opposizione

PURTROPPO nessuna opposizione decisa e organizzata si sta manifestando per contrastare questa linea di smantellamento delle difese della classe. Il sindacato, come abbiamo visto, in molti casi addirittura sostiene questa linea. Il Pci non si comporta in modo molto diverso. La classe però non può e non potrà mai rinunciare a difendersi. Ecco perché può essere molto importante riuscire a dare gambe concrete alla proposta dei *Comitati di lotta per il lavoro*. Con essa può essere ancora possibile aggregare tutte le forze che vogliono intervenire nei radicali processi di cambiamento in atto, avendo come obiettivo e come punto di riferimento principale gli interessi di classe.

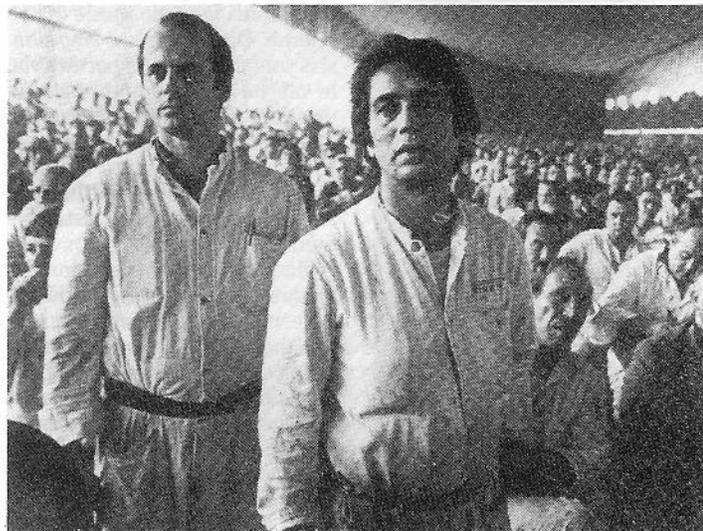
Per fare questo è necessario prima di tutto un grosso sforzo organizzativo per costituire in tutte le situazioni possibili punti di riferimento per quelle realtà di movimento che esistono (coordinamento dei cassaintegrati,

Cdf, lavoratori del Pubblico Impiego, giovani, ecc.) e che sono però isolate e abbandonate a se stesse.

In secondo luogo è necessaria un'impostazione corretta dell'intervento. Esso non si può concentrare solo sulle scarse risorse di tipo assistenziale che lo stato mette a disposizione (dopo aver dato la "polpa" dell'intervento alle imprese) per creare qualche posto di lavoro o per finanziare qualche cooperativa (lavoro anch'esso da fare per utilizzare tutti gli spazi possibili) ma deve operare anche e soprattutto sui nodi centrali dello scontro.

Ciò significa: contrastare le linee della "liberalizzazione", rilanciare le linee dell'orario di lavoro a 35 ore, difendere insieme salario e occupazione, anche attraverso la proposta del salario minimo garantito, lottare per il rientro dei cassaintegrati, aumentare l'occupazione nella Pubblica Amministrazione per sviluppare i servizi sociali ecc.

Si tratta di un impegno prioritario per il quale siamo già troppo in ritardo. I tempi ci sono imposti dall'avversario di classe. Egli non aspetta che noi siamo pronti. A noi dunque il compito di non mancare all'appuntamento. □



EVIBREVIARE

a cura di SERGIO CASADEI

Kwandebele: prima sconfitta del Sud-Africa

L 12 AGOSTO la gente di Kwandebele ha esultato alla notizia che non ci sarà più "indipendenza". L'assemblea legislativa di Kwandebele, nella seduta straordinaria di quel giorno, aveva dovuto cedere alle richieste popolari e con una decisione unanime aveva approvato l'abrogazione dell'"indipendenza" e lo scioglimento delle famigerate squadre di *vigilantes*, gli *mbokhotho*, le forze paramilitari dell'amministrazione locale.

Infatti questa *homeland*, la più piccola e la più povera delle *homeland* (una baraccopoli di 400 mila abitanti, in un'arida zona rurale a nord-est di Pretoria), avrebbe dovuto diventare presto il quinto stato "indipendente" dopo Transkei, Bophuthatswana, Venda e Ciskei. Ma né il governo di Botha, né l'élite nera collaborazionista che ha preso in mano il potere locale, avevano fatto i conti con la resistenza popolare.

È la prima volta che Pretoria è costretta a fare marcia indietro e la vittoria della gente di Kwandebele infligge un duro colpo al piano dell'apartheid o "sviluppo separato" che prevede la balcanizzazione del Sudafrica in dieci patrie per i neri.

Il problema del Kwandebele esplose quando Pretoria decise di anettere una zona confinante, Moutse con 120 mila abitanti, in prevalenza *sotho*, alla *homeland*. I *sotho* si ribellarono. Si doveva piegarli con la forza. Squadre di *vigilantes*, agli ordini dell'amministrazione locale, attaccarono le case dei capi dell'opposizione e arrestarono 400 uomini.

Intanto, a fine gennaio, l'amministrazione del Kwandebele rendeva formale lo status dei *vigilantes* chiamandoli *mbokhotho*. Alleati alla piccola borghesia nera

di negozianti e uomini d'affari, ad essi veniva dato il potere di reprimere con qualunque mezzo ogni forma di opposizione.

Ma a metà maggio la tensione rimasta latente per alcuni mesi divampava in rivolta popolare. A provocarla fu l'annuncio della data di "indipendenza", fissata per l'11 dicembre 1986. 30 mila persone si radunavano nei recinti della famiglia reale degli *ndebele*, schierata con la popolazione contro l'"indipendenza", chiedendo l'immediata revoca della data e le dimissioni del governo di Kwandebele. L'assemblea veniva dispersa violentemente. Ma la resistenza popolare si rafforzava e si estendeva. Il colpo finale arrivava con la morte di Piet Ntuli, il ministro capo degli *mbokhotho*, ucciso da una auto bomba.

Il 12 agosto gli *mbokhotho* venivano dichiarati fuori legge e l'"indipendenza" cestinata. Il fronte di opposizione che sorprendentemente aveva unito la popolare fedele alla tradizione e alla famiglia reale gli insegnanti delle scuole e i dipendenti pubblici, riportava la sua prima vittoria.

Sud-Sudan: assediare le città

NON è facile seguire la situazione politico-militare, in così rapida evoluzione, in sud Sudan. Le notizie contraddittorie, le affermazioni e le smentite, i bollettini di guerra dei due eserciti che si annullano a vicenda, rendono ancora più difficile l'interpretazione della realtà. Una cosa però sembra sempre più chiara: la regione sta lentamente cadendo nelle mani dell'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese (Spla) guidato dal barbuto colonnello di Bor, John Garang (nessuna affinità con quel Joseph Garang comunista, impiccato dal deposto dittatore Nimeiri del 1971). John Garang, un uomo che ama circondarsi di un'aria di mistero, guida il suo esercito (10 mila uomini?) ben armati, dal quartiere generale di Boma sul confine con l'Etiopia, attraverso cui passano i rinforzi militari. Dal 1983, quando il colonnello Garang scomparve misteriosamente dal suo villaggio di Bor, dove era in vacanza, i suoi guerriglieri hanno lentamente invaso questa immensa savana, spesso impenetrabile.

Una guerra sporca e dura. L'esercito di liberazione controlla oggi gran parte dei territori ad eccezione delle città più importanti. Ed è proprio attorno a queste che si sta combattendo accanitamente. La pressione sta crescendo contro le principali cittadine della regione. Wau, il capoluogo della provincia del Bahr el Ghazal, è totalmente assediata e vive momenti drammatici.

Ma le cose non vanno certamente meglio per una regione dell'Equatoria anche se finora è rimasta la meno infiltrata. La cit-

tadina di Kapoeta e Torit sono sotto tiro costante dei guerriglieri anzi, stando alle ultime notizie, sembra che ambedue stiano capitolando.

Particolarmente grave è la situazione del capoluogo dell'Equatoria e la principale città del sud Sudan. Juba. Totalmente circondata, con le strade di accesso sbarrate (anche se ogni tanto qualche convoglio riesce ancora a passare), Juba non riesce più ora nemmeno ad essere rifornita per via aerea. Lo Spla controlla la parte dell'aeroporto e minaccia l'attacco finale.

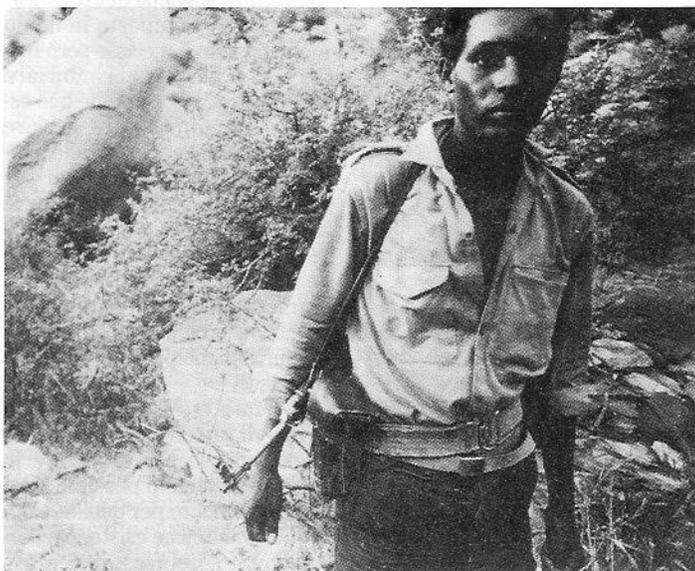
Non c'è pace per l'Uganda

PRIMA o poi i seguaci di Basilio Okello, cacciati dalle truppe di Museveni nel gennaio scorso ci avrebbero riprovato. Così è stato. A metà agosto, un migliaio di ex soldati, ben armati provenienti dal Sudan hanno invaso il distretto *acioli*, a nord del paese, occupando l'importante centro di Kitgum e spingendosi fino a Gulu. I combattimenti sono stati violenti con centinaia di morti e feriti d'ambo le parti.

Nell'estremo nord del Karamoja, un altro gruppo, circa un centinaio di uomini ben armati sono scesi dalle montagne seminando paura e terrore tra le popolazioni. Si tratta per lo più di ex soldati *acioli* e di bande di razziatori *jie* e *karimojong* guidati da capi locali scontenti dell'attuale governo che vuole mettere un freno alle loro scorribande.

Il Karamoja rimane anche per Museveni una regione esplosiva. Il nuovo leader ugandese ha dato il via agli inizi di agosto all'operazione disarmo dei *karimojong*, pastori seminomadi che abitano quelle regioni. Sono sempre vissuti facendo razzie di bestiame. Oggi i *karimojong* non si accontentano più di portare via le vacche ma con molta facilità uccidono, portano via le donne, incendiano villaggi. Il bilancio si fa sempre più pesante e drammatico. Le popolazioni limitrofe *teso*, *lango* vivono costantemente nel terrore.

Ma l'operazione disarmo non ha dato i risultati sperati. Fonti governative parlano di circa settecento tra fucili e mitragliatrici tolte ai *karimojong*. Le perquisizioni nei villaggi ha portato solo ad inimicarsi ancora di più la gente. Si è scatenata anche una feroce vendetta contro chi ha aiutato i militari nelle perquisizioni. □



PROSTITUTE. Sostenuto dal Graef (il gruppo parlamentare europeo dei verdi tedeschi, belgi e Dp) si è svolto a Bruxelles, nella sede del Parlamento il 2° congresso mondiale delle prostitute. Sono venute nella sala del gruppo da oltre 20 paesi del mondo; da tre continenti. All'ordine del giorno i diritti civili per le prostitute, i problemi della salute e il rapporto con il femminismo.

Questo congresso ha evidenziato divisioni che sono nella società. C'era profonda differenza tra Nord e Sud del mondo (tra le nordamericane e le minorenni thailandesi), tra nord e sud d'Europa, tra destra e sinistra etc. Una prova in più di quanto le prostitute siano "cittadini" non estranei al mondo cosiddetto civile ma ben al suo interno.

Storie, esperienze, visioni del mondo diverse, per raccontarsi i problemi comuni e cercare di dargli soluzione. La giovane thailandese, obbligata alla prostituzione a 14 anni racconta di una realtà dove le giovani prostitute sono anche incatenate se provano a scappare o si rifiutano. Per non parlare delle angherie sui ritmi di lavoro. La non più giovane nordamericana per dieci anni poliziotta del distretto federale della California che si è messa sul marciapiede per fare «un lavoro finalmente onesto» e che ora si candida al posto che fu di Reagan: governatore dello stato.

O più vicino a noi le differenze tra le austriache e le fondatrici del movimento in Italia, Carla e Pia. Le prime ("reazionarie" come le ha chiamate Carla), favorevoli alla chiusura delle frontiere alle lavoratrici del settore, le seconde propense a discutere anche della violenza tra prostitute e non solo contro le prostitute.

Così pure hanno parlato della salute con diverse concezioni del proprio lavoro e, soprattutto, con diverse realtà sulle spalle. Le rappresentanti italiane hanno sottoposto un lavoro dal quale si evince che un nutrito gruppo di prostitute si sono sottoposte volontariamente ad un controllo sanitario con un medico di fiducia sulla Sindrome da Immundeficienza (Aids). Nonostante i risultati fossero incoraggianti per la categoria, contraddicendo i più squallidi sensi comuni, in molte si sono rifiutate di prendere in considerazione un controllo medico, sep-

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

pur autogestito, visto come controllo di polizia.

Infine il dibattito sul rapporto "femminismo e prostituzione". Una serata tranquilla, alcuni focolai di accesa discussione qua e là nel circolo dove c'era l'incontro in questione ma tutto è filato liscio. La mattina successiva alla conferenza stampa "l'incidente": una femminista romana del gruppo "femministe in rivolta" interrompe l'intervento di Pia, viene allontanata da alcune organizzatrici e lancia una manciata di 5 lire contro Pia. Ne nasce un piccolo parapiglia con una coda di parole grosse, fuori del parlamento dove altre stanno manifestando contro la prostituzione.

Non si può comunque parlare di dibattito perché da una parte ci sono stati insulti e violenze fin troppo pesanti, dall'altro, la sera precedente la conferenza stampa, già c'era adesione e chiarezza nella maggior parte delle femministe e le altre vo-

levano più capire che pronunciare sentenze su una contraddizione che non è di semplice risoluzione.

Il prossimo appuntamento è per l'Italia, fra due anni, un per un congresso itinerante. Poi, perlomeno le italiane si incontreranno con le "sorelle" africane. Il presidente del Burkina Faso ha infatti invitato le prostitute organizzate del 2° congresso ad incontrarsi con le africane per aiutarle ad uscire da una realtà tristissima.

Dicevo perlomeno le italiane perché le altre non hanno voluto accettare il messaggio perché aveva come fondo l'abolizione della prostituzione.

BANCHE. Il primo ottobre la Commissione ha preso la prima decisione in materia di banche. Quattro banche irlandesi hanno avuto l'autorizzazione per alcune "concertazioni" che non restringono sensi-

bilmente la concorrenza all'interno del mercato comune: orario di apertura comune, regole di compensazione e concernenti un sistema di domiciliazione. Sulla concertazione dei tassi d'interesse la Commissione si pronuncerà l'anno prossimo. Tra un annetto la decisione pure per alcune banche belghe ed italiane. Subito dopo per le banche olandesi e lussemburghesi.

Questi finora i risultati dei negoziati tra Commissione e banche per eliminare pratiche di concorrenza sleale, come per esempio le commissioni sugli affitti delle cassette di sicurezza o quelle sull'incasso di bonifici internazionali. In ogni caso saranno permessi solo gli accordi che aumentino la fluidità di transizioni per i consumatori.

Unica deroga le commissioni sull'incasso dei dividendi pagati da un'altra banca che quella che gestisce l'azione, ma solo quando favorisce il consumatore. Esempio: Bruxelles ha già autorizzato una commissione unica per gli euro-chèques. Le banche tedesche occidentali, danesi e francesi non hanno notificato il loro accordo a tali decisioni alla Commissione.

OR DINATORI. Benché l'Europa si sia mossa per prima nella definizione di norme Osi (Open System Interfaces), per permettere agli ordinatori di comunicare tra loro, gli americani stanno effettuando il sorpasso. Questo il risultato del Direttore responsabile del settore per la Commissione dopo un viaggio negli States. Immediata la risposta Cee, il mese scorso viene creata la Spag-Services a Bruxelles. Il gruppo Spag (Standard Promotion Application Group) fu messo in piedi nel marzo '83 dai 12 più grandi fabbricanti europei di materiale informatico. (Bull, Icl, Olivetti, Nixford, Philips, Stet, Thomson, Cge, Plessey, Gec e AEG) per elaborare le norme Osi. Con Spag-Services, che comprende le prime otto la Commissione spera di poter trovare fondi specifici, si parla di 2,4 milioni di Uce. La Spag-S dovrà essere più "vicina" agli utilizzatori, funzionerà come una impresa commerciale offrendo ai fabbricanti di ordinatori il marchio di conformità con le norme Osi. Insomma il "Doc" degli ordinatori.



Intervista a Franz Schwalba Hoth

deputato dei Grünen al Parlamento Europeo

UNO SGUARDO DALL'INTERNO DELLA SINISTRA TEDESCA

Il rapporto tra Grünen ed Spd nella prospettiva delle elezioni di gennaio

a cura di R.G.

I congressi dell'Spd e dei Grünen sono finiti ma entrambe hanno rinviato le questioni più importanti: i socialdemocratici l'elaborazione del loro programma elettorale ed i Grünen sulla possibilità di coalizione decideranno dopo il voto, il 25 gennaio dell'anno prossimo. Tatticismo elettorale o problemi di fondo?

Tutti e due. Innanzi tutto, tatticismo elettorale per la Spd perché non può dire, prima del voto, di volere una coalizione con noi per non perdere voti; per i Grünen, perché non è opportuno correre ad abbracciare qualcuno quando questi non allarga le braccia. Poi, certo, questo tatticismo nasconde problemi di fondo.

L'Spd non ha deciso se lavorare o meno con noi e per noi non è ancora chiaro cosa faremo dopo le elezioni. Io credo però nella storia. Fino ad ora dopo ogni elezione regionale ci sono state, sempre più, città rette da coalizioni di forma diversa, ma comunque coalizioni tra Spd e Grünen. Soprattutto nel Land della Bassa Sassonia dove in piccole e grandi città lavoriamo insieme alla Spd. Se è dunque possibile fare ciò in città di tutti i Land perché non può essere possibile a livello federale? Non c'è alcuna ragione per essere totalmente separati dai Grünen. E comunque il dibattito continua.

Oltre questo tema specifico c'è un grande dibattito nella sinistra tedesca, dibattito che ha valicato le Alpi e raggiunto e coinvolto anche la sinistra "storica" italiana. In Italia in questo ambiente è conosciutissimo Glotz, il teorico moderno della Spd. Chi è Glotz per i Grünen, cosa rappresenta il suo pensiero per la sinistra tedesca occidentale?

Glotz è nefasto, una sorta di diavolo...

... anche tu come il papa credi nel diavolo?...

Certo che esiste — dice ridendo — in politica esistono i demoni. Glotz vuole eliminare i Grünen, totalmente. Per lui il più grande pericolo per i socialdemocratici è l'esistenza a sinistra dell'Spd di un partito forte quanto basta per essere rappresentato sempre al Parlamento e che sia una alternativa a sinistra dell'Spd. Cioè, l'equivalente del Pci che ha paura di qualcuno che alla sua sinistra gli costruisca un'alternativa, come Dp.

Il suo scopo politico è eliminare i Grünen.

Per ribadire che l'unica forza di sinistra in Germania occidentale è l'Spd?

Certo! Glotz vede l'Spd come "volksparterie" (traducibile come partito popolare, ma anche



partito di massa); il solo grande partito della sinistra. Gli altri invece relegati al ruolo di terroristi o di piccola setta politica. Non è un caso che ricerca e stabilisce contatti con membri del mio partito per farli passare all'Spd. Gli serve del sangue vitale per questa operazione politica.

Se Glotz rappresenta e porta avanti questo disegno quale è a tuo avviso il ruolo della sinistra dell'Spd? Quello di portare nella "grande famiglia" Spd i Grünen e gli alter-

nativi o ha un suo spessore autonomo, cioè un'idea di fondo per una nuova società diversa da quella di Smith e Rau? E perché affascina tanti militanti del tuo partito?

La sinistra dell'Spd ha avuto grandi problemi a partire dalla nascita dei Grünen perché chi vuole veramente cambiare la società tedesca seguendo il cammino parlamentare non segue più l'Spd, lavora con noi. Per esempio nel Land Essen l'Spd ha una struttura molto forte,

150mila iscritti: una forte ala sinistra e una forte ala destra. Noi abbiamo 4mila iscritti, non abbiamo una grande struttura organizzativa, eppure abbiamo cambiato la politica del Land più di quanto non abbia fatto la sinistra dell'Spd di Essen in tutti questi anni.

Come partito fuori dall'Spd, autonomo da esso, ci sediamo allo stesso tavolo, uno di fronte all'altro, con gli stessi diritti, come partner diversi, riuscendo a muovere tutto il grande apparato dell'Spd su temi che la sinistra Spd non è mai riuscita a far affrontare. Del resto tutto quanto la sinistra Spd vuol fare siamo noi che la facciamo e lo gestiamo concretamente a livello pubblico.

Perché Lafontaine (il sindaco "rosso" di Saarbrücken), che ha le vostre stesse posizioni sulle questioni fondamentali non lascia l'Spd per lavorare con voi che gli siete sicuramente più organici?

È una questione culturale. Nella sinistra Spd ci sono diverse provenienze. C'è il cannibale Glotz, che vuole mangiare i verdi, e i "gauchistes" (l'espressione usata si potrebbe tradurre con "sinistri" o "quelli dell'ala sinistra" ma non rende esattamente il senso con cui questa parola viene usata nell'Europa del nord) tradizionali provenienti dal movimento dei lavoratori. La maggioranza dei Grünen proviene invece dal '68, sono visti come quelli che non si vestono come si deve in Parlamento, in generale sono troppo intellettuali e non hanno le idee del movimento dei lavoratori. Per i socialdemocratici e uno shock culturale avere contatti con i Grünen. È per questo che i tradizionalisti dell'Spd non avranno mai la possibilità, per la loro stessa storia personale, di incamminarsi verso di noi.

Qualcuno di loro ci ha provato, ma ora scoprono di avere differenze con noi Grünen, sul concreto, nel quotidiano; nel contatto con la comunità, con la base che non è piccolo borghese. Questi, e soltanto questi, tornano nell'Spd perché non è la loro scelta di vita fare politica come la facciamo noi.

Da come la descrivi questa sinistra Spd è tutta organica al partito.

Sì, la sinistra Spd può benissimo restare dentro la Spd. Questo partito è un ombrello per molte differenti posizioni, il cui unico scopo è la rappresentanza del-

la sinistra nella società, come "volksparter".

Noi Grünen siamo una sorta di partito d'avanguardia, poniamo questioni che attualmente non hanno alcuna possibilità di affermarsi, come per esempio l'abolizione del patriarcato, o il decentramento, o l'affermazione di relazioni giuste tra noi e il Terzo Mondo, o il disarmo totale, o l'uscita dalla Nato o il rispetto delle minoranze sociali.

Dunque potreste vincere sul nucleare civile ma resterebbe tutto il resto...

Certo. Siamo riusciti a cambiare l'atteggiamento della popolazione sul nucleare civile ma sugli altri aspetti la nostra opinione è contraria al senso comune della società attuale la cui mentalità è vecchia. Non avere coscienza di questo ha portato alcuni di noi ad immaginare grandi vittorie elettorali dopo Chernobyl. Non poteva essere! La gente è con noi sulla questione particolare dell'abbandono del nucleare civile ma non ancora, purtroppo, sul resto.

Ma cosa farete dopo il 25 gennaio se passerete la ghigliottina del 5%? Farete l'alleanza con l'Spd?

Ho già detto che decideremo dopo le elezioni. È certo, però, che un governo dell'Spd è il male minore. □

GLI "AIUTI" ITALIANI AI PAESI DEL CORNO D'AFRICA

La carestia usata come pretesto per aumentare il proprio ruolo politico nell'area tacendo sulle responsabilità e le colpe dei governi locali.

di BRUNA SIRONI

LA QUESTIONE della politica italiana degli aiuti ai paesi in via di sviluppo è di scottante attualità. Scade, infatti, in questi giorni il mandato al sottosegretario Forte per la gestione dei 1.900 miliardi del Fondo aiuti italiani, meglio conosciuti come Fai, costituito nella primavera del 1985 con l'approvazione della legge Piccoli-Pannella, detta anche "contro lo sterminio per fame".

Si ricorderà come il provvedimento fosse sostenuto da un variegato schieramento politico, nonostante il dissenso degli addetti al lavoro; esperti di interventi nei paesi sottosviluppati e organizzazioni non governative.

Le discussioni erano aperte già sull'operato del Dipartimento alla cooperazione del Ministero degli Esteri funzionante da diversi anni. Molti, i missionari comboniani di Nigrizia in testa, forti di innumerevoli esperienze vissute in prima persona, denunciavano l'inutilità, per non dire la dannosità, di numerosi interventi, in particolare di quelli di emergenza, chiedevano una diversa politica volta a sostenere gli sforzi di autosviluppo delle popolazioni piuttosto che gli investimenti italiani nelle aree interessate, si chiedevano quali manovre stessero alla base della proposta di legge in discussione, che creava un nuovo organismo con compiti non dissimili da quelli di uno già esistente, il cui operato, per di più, andava attentamente e criticamente vagliato.

Quest'ultimo interrogativo si presentò con maggior forza al momento della scelta di chi avrebbe dovuto gestire l'elargizione di ben 1.900 miliardi, e soprattutto quando, dopo mesi di battaglia, emerse il nome di Forte: dal momento che non risultava si fosse mai occupato di problemi inerenti i rapporti Nord-Sud, si faceva strada il sospetto che fosse stato designato solo in quanto socialista, in un campo fino ad allora saldamente tenuto dal Ministero degli esteri, feudo notoriamente democristiano,



con una spartizione della torta del tutto normale nella gestione della cosa pubblica italiana. Spartizione perseguita, però, in questo caso, sull'onda di forti emozioni, elargite da una ben orchestrata campagna montata con le notizie e i filmati provenienti dai paesi africani del Sahel, e soprattutto dall'Etiopia, dove una carestia di proporzioni bibliche metteva in pericolo la vita di alcuni milioni di persone.

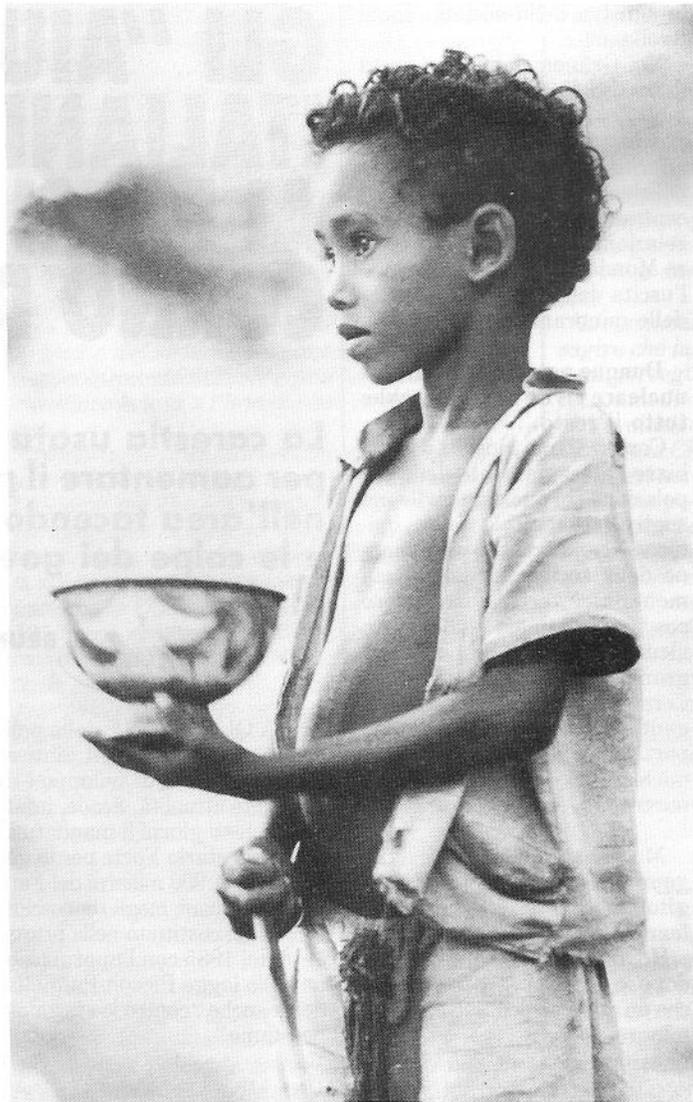
Ora, 18 mesi dopo, le discussioni e le denunce sono più vive che mai, anche se difficilmente vengono riprese dai mezzi d'informazione a più larga diffusione. E si appuntano soprattutto sulla non trasparenza dei conti e la profusione di lauti stipendi a consulenti di dubbia utilità, oltre che sugli interventi nei paesi del Corno d'Africa, e dell'Etiopia in particolare.

Mentre sul primo punto il Ministero degli esteri, e il sottosegretario Forte, assicurano per ora con sicurezza e con serenità, che al momento opportuno piena luce sarà fatta, sul secondo non riescono ormai a nascondere un certo imbarazzo unito a un malcelato disappunto per le indiscrezioni che hanno infranto la cortina del silenzio abilmente tessuta sulla situazione in generale, e sulla politica italiana nell'area in particolare.

Proprio la campagna d'informazione sulla siccità, infatti, ha suscitato interessi e curiosità che hanno portato a mettere in luce a poco a poco i veri problemi della zona. Problemi che sono certamente legati alle condizioni climatiche, le sole sottolineate nel primo periodo della campagna e quelle su cui s'appunta ancora l'attenzione dei mass-media più diffusi, ma che sono soprattutto da mettere in relazione con l'instabilità politica della regione, sia all'interno dei singoli paesi, sia nelle relazioni tra essi.

La tensione, e a tratti la guerra guerreggiata, tra Somalia ed Etiopia per l'Ogaden dura ormai da nove anni, mentre ben venticinque ne sono passati dall'inizio della lotta di liberazione in Eritrea contro l'annessione unilaterale del governo etiopico, il quale deve fronteggiare, inoltre, numerosi fronti interni, che chiedono ampie autonomie regionali.

È chiaro che anche osservatori distratti alla fine non hanno potuto non chiedersi quanto una situazione caratterizzata da continue e diffuse azioni militari avesse potuto influire sull'impovertimento generale della popolazione e sul progressivo degrado ecologico dovuto sia all'abban-



dono, e quindi in quell'area alla desertificazione, delle campagne, sia ad azioni direttamente condotte contro il patrimonio ambientale. Del resto succede normalmente in ogni guerra che gli obiettivi più bersagliati siano le infrastrutture economiche più importanti, perciò non stupisce che in un paese prettamente agricolo siano presi di mira il bestiame, le coltivazioni e le risorse idriche. Stupisce però non se ne faccia menzione quando si decide, in nome del popolo italiano, di intervenire in una carestia, anche e soprattutto da questo provocata.

Così scriveva da Kartoum Philip Setel, giornalista americano dell'agenzia *Interfam*, sorta per diffondere notizie sulla fame nell'Africa sub-sahariana, nell'agosto dello scorso anno: «I rifugiati eritrei che affluiscono nei sovraffollati campi del Sudan nord-orientale accusano l'aviazione etiopica di aver gettato bombe al napalm sui villaggi e sui raccolti nelle zone dell'Eritrea che sta iniziando appena ora a ripren-

dersi da una devastante siccità.

I rifugiati del campo di Wad Sherife affermano che le bombe sono state sganciate sui loro villaggi da caccia Mig e da bombardieri Antonov. Erano contenute in grossi contenitori che scoppiavano a un centinaio di yarde dal suolo. Le bombe inondavano campi, alberi, case e persone con una gelatina chimica che bruciava. Ciò è stato raccontato da dozzine di rifugiati che sono stati intervistati qui. Molti osservatori occidentali che sono stati recentemente in Eritrea dicono di aver visto zone completamente carbonizzate, cosa che sembra confermare queste accuse».

Due di questi osservatori erano giornalisti milanesi che si sono visti rifiutare i filmati, testimoniando quanto sopra, dalle reti televisive italiane, pubbliche e private. Quegli stessi filmati sono stati poi diffusi da agenzie a livello internazionale.

La stessa esperienza è toccata qualche mese più tardi a Christian Sabatier, un giornalista e

regista francese che da una decina d'anni segue gli sviluppi della lotta di liberazione eritrea. I suoi filmati documentavano momenti dell'ultima offensiva etiopica, l'ottava, chiamata "operazione Mar Rosso", sferrata in Eritrea nell'autunno dell'anno scorso. Tra le operazioni belle che si dovettero annoverare ripetuti bombardamenti del campo profughi di Solomuna che provocarono 29 morti, tra cui 9 bambini, e incursioni sulla vicina "Zero School", un collegio dove vengono ospitati circa 3.500 ragazzi in gran parte orfani di guerra. Queste e altre immagini simili vennero offerte in esclusiva alla nostra Rai, che non fu interessata ad averle. Le riprese qualche settimana più tardi in un telegiornale, con un brevissimo flash, dopo che le reti di mezza Europa, e anche d'America, le avevano ampiamente trasmesse e commentate.

Mostrare la violenza della guerra indiscriminata che viene condotta in Eritrea, avrebbe forse voluto anche dire destare curiosità sui costi che essa comporta. Allora sarebbe stato difficile spiegare la valenza umanitaria del massiccio invio di aiuti in Etiopia, un paese che, secondo stime di fonti internazionali non sospette, stanziava circa la metà del prodotto nazionale lordo per spese belliche, è indebitato per oltre 6 mila miliardi per forniture militari e spende giornalmente 750 milioni per sostenere le guerre che si combattono alle frontiere e sul territorio nazionale. Sarebbe stato ancor più difficile se si fosse notata l'assenza, a supporto di quell'intervento di tipo economico e di soccorso alla popolazione, di una precisa azione politico-diplomatica volta alla soluzione dei problemi della regione.

Non possono essere considerati tali i colloqui tenutisi la scorsa primavera tra Siad Barre e Menghistu, rispettivamente presidenti della Somalia e dell'Etiopia. Gli incontri, sponsorizzati dal nostro governo quando ormai si erano levate, e non solo nel nostro paese, numerose voci di dissenso verso la politica italiana degli aiuti, si sono rivelati una pura formalità. Non avendo preso nella benchè minima considerazione le ragioni dei conflitti della regione, nulla si è detto, per esempio, a proposito della questione eritrea, sono praticamente serviti solo a sancire la spartizione tra i due paesi della maggior parte dei fondi italiani stanziati per i paesi in via di sviluppo.

Dati i saldissimi legami e la mi-

riade di interesse in gioco in Somalia, grazie anche alla lunga presenza dovuta al mandato fiduciario scaduto solo nel 1960, lo scoppio della guerra dell'Ogaden aveva a lungo impedito significativi interventi in Etiopia, e la tensione sempre viva ai confini, insieme ad altre cause quali la presenza di gruppi di opinione favorevoli alle rivendicazioni eritree, le nazionalizzazioni di Addis Abeba che avevano colpito gli interessi di imprenditori nostrani e l'occupazione del consolato italiano di Asmara, aveva finora frenato le possibilità di un impegno veramente qualificato in Etiopia. Questo a detta degli stessi esperti del Ministero degli esteri che hanno prodotto corposi rapporti sui più diversi aspetti del problema in questione. Dunque, risolto tempo addietro il contenzioso aperto a causa delle nazionalizzazioni, risulta evidente che gli incontri tra Barre e Menghistu si inquadrano nel piano di rimozione degli ostacoli alla presenza sempre più significativa dell'Italia nell'area, e in Etiopia in particolare. Resta da vedere come sarà trattata la «presenza di gruppi d'opinione favorevoli alle rivendicazioni eritree», ma il silenzio sulla questo-

ne e le campagne di stampa basate sulle emozioni e a senso unico piuttosto che sulle informazioni, la dicono già lunga in proposito.

D'altra parte è una politica che ha radici lontane. Risale certamente alla fine della seconda guerra mondiale, quando, nel trattare il nuovo assetto delle sue ex-colonie, il nostro paese, come del resto tutte le potenze coloniali nei territori di loro competenza, rivendicò un preciso ruolo in virtù dei trascorsi storici nell'area. E se la questione della Somalia non pose soverchi problemi, la presenza in Etiopia, tanto ambita da spingere perfino forze della sinistra, allora all'opposizione, ad auspicare accordi che vedessero l'Italia impegnata ad assistere l'Etiopia nel suo futuro sviluppo in cambio della preferenza del governo di Hailè Selassìe per il lavoro italiano, non era affatto scontata. Molto, si doveva lavorare, infatti, per far dimenticare l'occupazione fascista, gli eccidi di Graziani, le leggi razziali e tutti i provvedimenti simili adottati in sei anni appena di dominio coloniale. Il silenzio sull'Eritrea, richiesto anche dai maggiori alleati occidentali, l'Inghilterra e gli Stati Uniti,

poteva essere il primo, necessario ed apprezzato passo.

Ma solo negli ultimi anni, superata la sorpresa del colpo di stato del 1974 e del repentino cambio di alleanze del 1977, è stata messa in atto una vera e propria offensiva politico-diplomatica. E precisamente a partire dal 1981, con la visita ad Addis Abeba dell'allora ministro degli esteri Emilio Colombo.

L'offensiva deve essere stata vittoriosa, se nel giugno del 1984 il sottosegretario Mario Raffaelli poteva affermare con orgoglio che l'Italia poteva ormai considerarsi l'«interlocutore privilegiato del più importante alleato dell'Unione Sovietica in Africa».

E le cifre del privilegio parlano chiaro: 55 miliardi nel triennio 1981-1984; 300 miliardi nel giugno 1984, appunto; 164, di cui 11 per aiuti d'emergenza, tra il 1985 e il 1986, più 150 per un progetto di reinsediamento sul lago Tana destinato alle popolazioni del nord colpite della carestia, progetto definito da testimoni oculari «di stile cambogiano», riferendosi alle deportazioni di Pol Pot; più altri 120, se saranno necessari, per completare il progetto stesso, e pos-

siamo scommettere fin da ora che saranno necessarissimi; mentre altri interventi, per centinaia di miliardi ancora, sono già allo studio. Si tratta di miliardi attenti indistintamente è bene precisarlo sia dai fondi del dipartimento alla cooperazione sia da quelli del Fai.

È interessante conoscere anche l'ampia gamma dei settori d'intervento. Si va dalla ristrutturazione e dal potenziamento della rete elettrica nazionale alla ricerca e allo sfruttamento di altre fonti energetiche; dallo studio del nuovo piano urbanistico di Addis Abeba, all'approvvigionamento idrico di intere regioni; dalla fornitura di navi rinfusiere e di aerei da trasporto che potrebbero servire però anche per l'addestramento militare e per azioni antiguerriglia, come denunciato dal radicale Rutelli, a interventi massicci nel campo agricolo, non precisamente volti a garantire innanzitutto l'auto-sufficienza alimentare.

È facile rilevare, poi, che l'incremento dell'intervento italiano diventa vertiginoso a partire dal 1984, l'anno della carestia, o meglio l'anno della campagna sulla carestia, dal momento che in Etiopia si moriva di fame già da



alcuni anni, e si muore ancora adesso per lo stesso motivo, nell'indifferenza generale. E l'escalation è stata decisa nonostante le continue denunce, suffragate da incontestabili prove portate anche da membri del Parlamento europeo e da noti esponenti di partiti della sinistra tedesca e inglese, che il regime etiopico si serve degli aiuti umanitari per scopi politici, impedendo di raggiungere le popolazioni nelle aree controllate dalla guerriglia, impiegandoli come paga per l'esercito e per i fun-

zionari del regime, usandoli insomma complessivamente per beneficiare i fedeli e controllare e costringere alla resa i dissenzienti. Denunce, che si accompagnano alle altre, di assoluta violazione dei diritti umani, come affermano, per esempio, gli ultimi rapporti di Amnesty International che collocano l'Etiopia accanto al sudafrica per numero ed efferatezza di episodi oltre che per la diffusa atmosfera di paura e di violenza. Denunce confermate da alti e altissimi funzionari del regime che hanno re-

centemente chiesto asilo politico all'estero: 13 ministri, 22 ambasciatori, 11 capi di uffici commerciali, 6 governatori regionali, negli ultimi anni. Tra gli altri Dawit Welde Georgis e Berhane Deressa, rispettivamente presidente e vicepresidente proprio della commissione governativa che si occupa degli interventi di soccorso e di ricostruzione.

Denunce che sono state prese in considerazione dal Parlamento europeo e hanno aperto discussioni in seno a parecchi governi di paesi donatori e ne han-

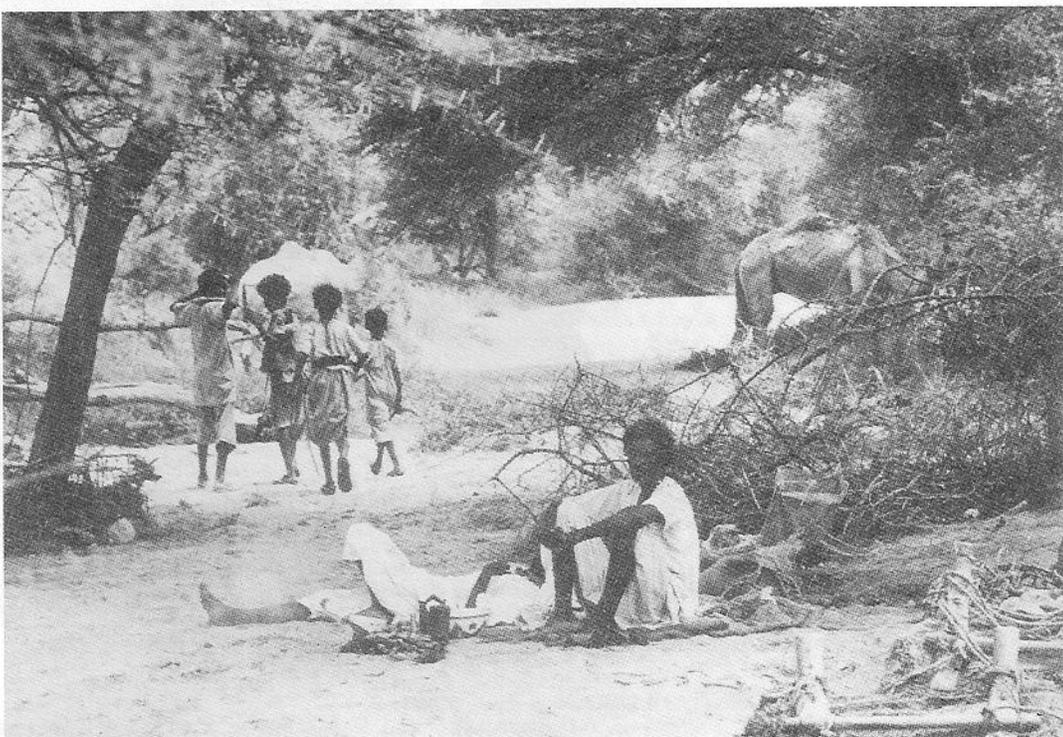
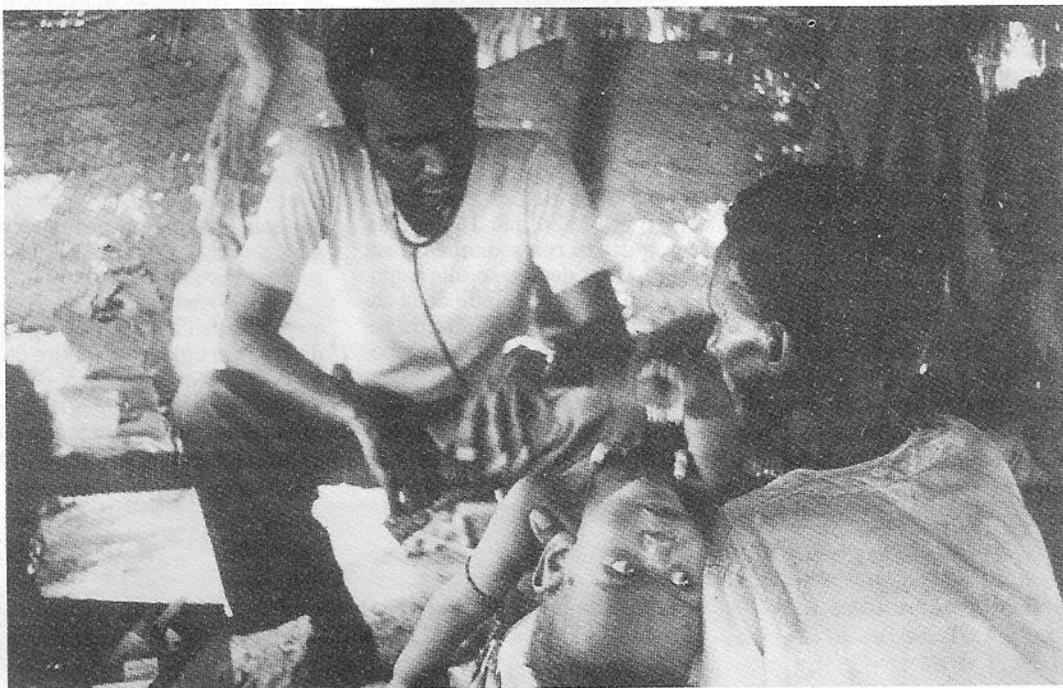
no convinto molti a pretendere continui controlli e a differenziare l'intervento.

L'unico a non essere stato sfiorato dal dubbio sembra proprio il governo italiano, e la sola spiegazione plausibile del fatto è legata ai suoi interessi in gioco nella regione. Così la carestia si configura come un ottimo pretesto per aumentare, insieme all'intervento economico, il proprio ruolo politico. L'obiettivo per una operazione che rischia di essere piuttosto impopolare deve essere di una certa importanza, ed è possibile, forse vederlo già nelle parole del sottosegretario Raffaelli: se si sottolinea il fatto di essere l'interlocutore privilegiato di un paese dell'area orientale, può darsi che si coltivi la speranza di avere l'occasione per determinarne il passaggio all'area occidentale, cosa che potrebbe essere molto apprezzata dagli alleati, vista l'importanza strategica del territorio in questione. Pare, però, che il gioco non sia valso la candela. L'Etiopia, infatti, è sempre più legata a Mosca, e il recente invio di alcune migliaia di nuovi consiglieri militari sta ad attestarlo.

Ma il nostro governo non demorde. In fondo ha un ruolo storico da onorare e difendere. Poco gli importa di giocarlo sul diritto di un'intero popolo all'autodeterminazione, su centinaia di migliaia di morti di fame, perché no, sulle nostre emozioni, e per di più, con i nostri soldi.

Soldi che, per altro, spende maluccio anche in Somalia, a stare ad alcuni articoli apparsi recentemente sulla nostra stampa. Articoli che riportano le critiche, più o meno velate, di persone sicuramente ben informate, quali l'ambasciatore a Mogadiscio, Gasbarri, e il giornalista Pietro Petrucci, direttore di *Cooperazione*, la rivista del Dipartimento omonimo. Si vedano in proposito il numero di agosto di *Atlante* e quello del 30 dello stesso mese di *L'Europeo*.

Questo nell'attesa di un bilancio, almeno sull'operato del Fai, che il sottosegretario Forte si è più volte impegnato a fare in Parlamento allo scadere del suo mandato. Non risulta che il Dipartimento alla cooperazione abbia mai fatto altrettanto. Ma la cosa non potrà, e non potrebbe essere, che un primo passo verso la chiarezza e il controllo democratico del settore, in quanto un bilancio ufficiale non sembra proprio la sede più adatta ed appropriata a valutare l'affettivo risultato dei fondi spesi nei paesi in via di sviluppo. □





Il risparmio energetico nell'industria

a cura di LUIGI CIPRIANI

- Editoriale
- Industria e consumi di energia elettrica
- Consumi di energia nell'industria lombarda
- L'autoproduzione di elettricità nell'industria (prima fase)
- Dalla riduzione degli sprechi alla modifica dei cicli produttivi (fase seconda)
- Legge 308 e risparmio nell'industria

LA POTENZA elettrica netta disponibile attualmente nel nostro paese ed in Lombardia (che assumeremo come regione emblematica) è nettamente superiore al fabbisogno. Dimostrare questo fatto, è molto importante, perché non essendo necessaria a breve di costruire nuove centrali, le risorse finanziarie disponibili possono essere orientate verso il risparmio e le fonti rinnovabili.

La massima potenza elettrica richiesta in Italia si è verificata il terzo mercoledì del dicembre 1984 alle ore 9 ed era di 32.784 Mwe. I consumi nello stesso anno sono stati di 204,5 miliardi di Kwh nel paese e 39,2 miliardi in Lombardia. Nello stesso 1984, in base ai dati forniti dall'Enel la potenza netta disponibile installata in Italia era di 52 mila Mwe e di 11 mila 600 Mwe in Lombardia, pari ad una producibilità annua (per 5 mila ore/anno) rispettivamente di 260 miliardi e di 58 miliardi di Kwh.

Togliendo la pur assurda riserva del 25% prevista dall'Enel risulta che la potenza netta disponibile in Italia è di 49 mila Mwe (16 mila Mwe sopra la punta massima) per una producibilità di 245 miliardi di Kwh/anno (40 miliardi sopra i consumi del 1984).

In Lombardia, la potenza netta disponibile risulta di 8700 Mwe, con una producibilità di 43,5 miliardi di Kwh all'anno, pari a 4,3 miliardi oltre i consumi del 1984.

Per quanto riguarda l'industria

ed il risparmio abbiamo voluto uscire dal vago. Nel Dossier, partendo da una indagine riguardante la Lombardia è stato ricostruito l'identikit energetico, non solo dei settori manifatturieri (siderurgia, chimica, tessile, alimentare, meccanica ecc.) ma di ogni settore sono stati ricostruiti i cicli produttivi e la loro composizione energetica. Lo scopo è quello di passare dalla prima fase di risparmio elettrico, il più noto (consistente nell'aumento dei rendimenti dei motori elettrici, nel rifasamento diffuso delle reti, nella riduzione delle perdite nei trasformatori), ad una seconda più evoluta.

La seconda fase attraverso l'analisi del ciclo produttivo, non solo interno, ma diffuso sul territorio, consente di indicare come modificarlo per eliminare l'uso improprio di elettricità. La scomposizione energetica delle fasi lavorative consente anche di individuare le possibilità reali di applicare la cogenerazione e l'autoproduzione di calore ed energia elettrica da parte dell'industria.

Alla fine del dossier indichiamo in modo documentato e realistico quali e quanti risparmi di energia elettrica siano possibili. Essi sono: nell'industria, nazionale e lombarda, rispettivamente per 58 miliardi di Kwh/anno (10 centrali da mille Mwe) e di 19 miliardi Kwh/anno (4 centrali da mille Mwe).

Per quanto concerne il metallo, (su cui ritorneremo con un articolo specifico sul prossimo numero della rivista) un suo diverso impiego negli usi domestici

(cogenerazione) e nelle centrali termoelettriche esistenti dell'Enel, consentirebbe risparmi per 20 miliardi di Kwh/anno in Italia e di 8 miliardi in Lombardia, senza aumentare i consumi attuali di gas naturale.

In conclusione qualora nei prossimi dieci anni vi fosse un deciso impegno verso il risparmio la quantità di energia elettrica che si renderebbe disponibile, consentirebbe di soddisfare il fabbisogno futuro, senza costruire nuove centrali, di chiudere quelle atomiche già in funzione e riconvertire quelle termoelettriche a carbone e olio combustibile.

Sappiamo che la forza della ragione non basta. Non vogliamo rassegnarci al ruolo di predicatori o suggeritori del principe. Per questo abbiamo realizzato un Dossier che consenta ai lavoratori, ai compagni che operano sul territorio di aprire "vertenze energia" nel quadro di una nuova lotta per l'occupazione.

Nota: nel dossier vengono utilizzate informazioni e statistiche che abbiamo tratto dalle fonti ufficiali quali:

Irer "la domanda di energia nell'industria lombarda" 1982.

Enel: "produzione e consumo di energia elettrica in Italia" 1984; Istat: Indici sulla produzione industriale;

Enea: "metodologia di risparmio energetico" Hoepli;

Annuario nazionale dell'energia 1985;

Statistiche Cee dell'energia elettrica. □

INDUSTRIA E CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA

NEL 1984 l'intero settore industriale italiano ha consumato 98,6 miliardi di Kwh, il 48,3% dei consumi totali, perdite e pompaggi compresi. Per meglio comprendere quale sia la struttura elettrica della nostra industria, può essere utile esaminare alcuni confronti internazionali.

I consumi di elettricità dell'industria italiana nel 1983 erano il 57,3% di quelli dell'industria tedesca, l'86% di quella francese ed il 108% di quella britannica.

Disaggregando i dati generali per settori (Tabella n. 1) siamo in grado di mettere in evidenza quali si pongono al di sopra della media.

Esaminando la colonna del rapporto con la Germania notiamo che la base industriale italiana è poco più della metà di quella tedesca. Notiamo inoltre che vi sono settori che in valore relativo hanno una maggiore estensione in Italia collocandosi sopra la quota del 57,3% (segnati con l'asterisco) e che rappresentano i tradizionali punti di forza della nostra manifattura, ultramaturi ed a basso valore aggiunto. Essi sono: alimentari e tabacchi, tessili abbigliamento e cuoio, cemento vetro e gesso, legno e mobili, e la manifattura generica. Per quanto riguarda la siderurgia il valore indica nel nostro paese la forte

Tabella n. 1 - Percentuale dei consumi di energia elettrica nei vari settori in Italia in rapporto ai corrispettivi di Germania, Francia e Gran Bretagna.

Settori industriali	Germania %	Francia %	Gran Bretagna %
Totale industria (media)	57.3	86	108
Settore energetico	19	17.8	37
Settore estrattivo	* 70.5	59.4	65.2
Aliment. bev. tabacco	* 70.2	67.2	89
Tessili abb. cuoio	*151	*194	*162
Siderurgia	* 84	*127	*164
Min. met. non ferrosi	29.5	45.5	86.4
Mecc. e mezzi di trasporto	48.5	* 98.5	80
Cemento vetro gesso	*108	*156	*198
Chimica e fibre	42.7	* 87.2	*115
Carta poligrafica edit.	46	79.2	106
Gomma	56.2	53	66.6
Legno mobili	* 80	*125	*222
Altre manifatture varie	* 71.4	*102	59.7

* = Settori al di sopra della media (tot. industria)



estersi in Italia.

Nei confronti della Gran Bretagna (campione della deindustrializzazione) la base industriale italiana, è leggermente superiore, ma anche in questo caso si nota una intensità maggiore nei tradizionali settori già menzionati, confermando la maggiore intensità elettrica dell'industria italiana.

Quale sia stata la evoluzione dei consumi di energia elettrica nei vari settori manifatturieri italiani, viene indicato nella tabella n. 2 dal 1970 al 1984, dove compaiono sia in valore assoluto (miliardi di Kwh) sia in indice, fatto uguale 100 il 1970.

Dalla tabella notiamo che i settori che hanno avuto un incremento dei consumi di elettricità dal 1970 al 1984 superiore a quello medio della intera manifattura sono stati quelli degli alimentari e bevande, il tessile, la metallurgia e siderurgia e la meccanica, mentre hanno decelerato il legno, i mezzi di trasporto, i minerali non metallici e fortemente la chimica.

Dobbiamo ora analizzare come è mutato il peso specifico, tra il 1970 ed il 1984, dei vari settori nell'insieme della manifattura, come indicato nella tabella 3.

La perdita di terreno, di un settore forte consumatore di elettricità come la chimica rappresenta un risparmio solo apparente. Infatti l'industria italiana ha reagito spontaneamente all'aumento dei costi tagliando la produzione e l'occupazione. Ma senza modificare la destinazione finale dei beni ed i cicli produttivi, i consumi di prodotti chimici (la plastica ad esempio) sono aumentati. L'aumento di domanda è stato così coperto dalle importazioni che nel 1985 hanno determinato un deficit della bilancia commerciale chimica di ben 5.200 miliardi. In questo modo, i minori consumi di energia elettrica della chimica nazionale sono stati ampiamente coperti dalle importazioni.

Ancora più clamoroso è il caso della siderurgia, la quale a fronte di processi di ristrutturazione massiccia, con taglio dell'occupazione e della produzione si ritrova a vedere aumentata ulteriormente la propria intensità elettrica. Il ciclo del forno elettrico non è stato minimamente scalfito da azioni di risparmio. I risparmi sono stati realizzati prevalentemente nei cicli integrali, per quanto riguarda l'energia termica. All'Italsider di Taranto con l'introduzione della co-

presenza del forno elettrico. Nel confronto con la Germania, emerge una struttura industriale italiana, molto ridotta, con forte presenza nei settori maturi, a basso contenuto di ricerca e tecnologia e, relativamente alle dimensioni, a più alto contenuto elettrico.

Anche nei confronti della Francia la nostra base industriale è nettamente inferiore, con maggiore presenza in settori maturi: tessili abbigliamento cuoio, cemento vetro gesso, legno mobili e nelle varie, meccaniche e mezzi di trasporto. Anche nei confronti della Francia i settori fortemente elettrici, come siderurgia, ed energetici, chimica e fibre chimiche sono relativamente più

Il risparmio energetico nell'industria

Tabella n. 2 - Evoluzione dei consumi energetici in Italia, divisi per settore.
indice: 1970 = 100; Twh = miliardi di kwh

Settori		1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984
Manifattura	Twh	67.2	68.2	72.4	77.5	80.5	76.6	85	87.2	69	93.3	94.5	91.2	88.8	87.2	92.4
	Indice	100	101.4	107.7	115.3	119.7	114	126.4	129.7	132.4	138.8	140.6	135.7	132	129.7	137.5
Alimentari Bevande	Twh	3.2	3.5	3.7	3.9	3.8	3.8	4.2	4.2	4.5	4.8	5.0	5.2	5.3	5.4	5.6
	Indice	100	109.3	115.6	121.8	121.7	121.7	131.2	131.2	140	150	156.2	162.5	165.6	168.7	175
Tessili	Twh	3.3	3.3	3.6	3.8	3.8	4.0	5.0	5.1	5.3	5.7	5.5	5.5	5.5	5.4	5.8
	Indice	100	100	109	115	115	121.2	151.5	154.5	160.6	172.7	166.6	166.6	166.6	163.6	176
Legno	Twh	1.8	1.8	1.9	1.9	1.6	1.8	1.9	1.9	2	2	2.1	2.1	2.1	2.1	2.2
	Indice	100	100	106	106	89	100	106	106	111	111	116	116	117.7	117.7	122.2
Metallurgico Siderurgico	Twh	11.8	12.1	13.2	13.9	15.9	15.9	17.4	17.8	18.4	19.4	19.9	18.3	17.8	16.4	18.2
	Indice	100	102.5	111.8	117.7	134.7	134.7	147.4	150.8	156	164.4	168.6	155	151	139	154
Meccaniche	Twh	6.0	6.2	6.5	7.0	7.4	7.0	7.7	8.4	8.7	9.3	10.1	9.8	9.9	9.8	10.4
	Indice	100	103	108.3	116.6	123.3	116.6	128.3	140	145	155	168.3	163.3	165	163.3	173
Mezzi Trasporto	Twh	2.5	2.5	2.6	2.8	2.8	3.9	3.5	3.6	3.7	3.8	2.7	2.5	2.4	2.4	2.4
	Indice	100	100	104	112	112	120	140	144	148	152	108	100	96	96	96
Min. non metallici	Twh	4.1	3.9	4.4	5.3	5.9	5.4	5.5	6.0	6.2	6.3	6.8	6.6	5.8	5.4	5.3
	Indice	100	97.5	107.3	129.2	144	131.7	134	146.3	151	153.6	165.8	161	141	131.7	129.2
Chimiche	Twh	17	17.3	17.8	18.9	18.8	16.7	18.6	18.2	17.4	17.9	17.2	15.5	14.8	15.3	16.3
	Indice	100	101.7	104.7	111	111	98	109.4	107	102.3	105	101	91	87	90	96

Tabella n. 3 - Incremento dei consumi energetici nella manifattura in % sul totale.

Settori	1970 %	1984 %	1984/1970 %
Alimentari	4.7	6.0	+27.6
Tessili	4.9	6.2	+26.5
Legno	1.6	1.6	—
Metall. Siderurgia	17.6	19.6	+11.3
Meccaniche	8.9	11.2	+25.8
Mezzi di trasp.	3.7	2.8	-24.3
Min. non metallici	6.1	5.7	-6.5
Chimica	25.3	17.6	-30.4
Varie	27.2	29.3	+7.7

lata continua, si è passati da un consumo di 7,20 miliardi di calorie per tonnellata di acciaio prodotto nel 1980 alle 6,073 nel 1984. Anche nel caso della siderurgia l'importazione di 2milioni e 700 mila tonnellate di piatti larghi nel 1984 maschera minori consumi interni, che però paghiamo all'estero.

Anche l'industria automobilistica ha ridotto il proprio peso relativo, anche in questo caso semplicemente riducendo la produzione e l'occupazione.

Ancora una volta nessun risparmio è stato realizzato, perché il mercato interno è stato sempre più coperto dalle importazioni che hanno superato il 40%.

L'introduzione di nuovi impianti automatizzati, ha contri-

buito ad aumentare i consumi elettrici. Alla Fiat nel 1984 il consumo di energia per autovettura prodotta è sceso a 1,87 tep contro le 2,13 tep nel 1974. Contemporaneamente è però aumentata la componente elettrica del consumo di energia che era del 40% nel 1974, salito al 51,2% nel 1984. I valori assoluti, dei consumi elettrici per autovettura prodotta erano di 0,85 tep nel 1974, passati a 0,96 tep nel 1984, con un incremento del 13%.

Anche settori tradizionalmente a bassa intensità elettrica con la massiccia introduzione di macchine in sostituzione di forza lavoro, come il caso del tessile o dell'alimentare, hanno visto aumentare considerevolmente il loro consumo di elettricità. Nel computo dei consumi reali di

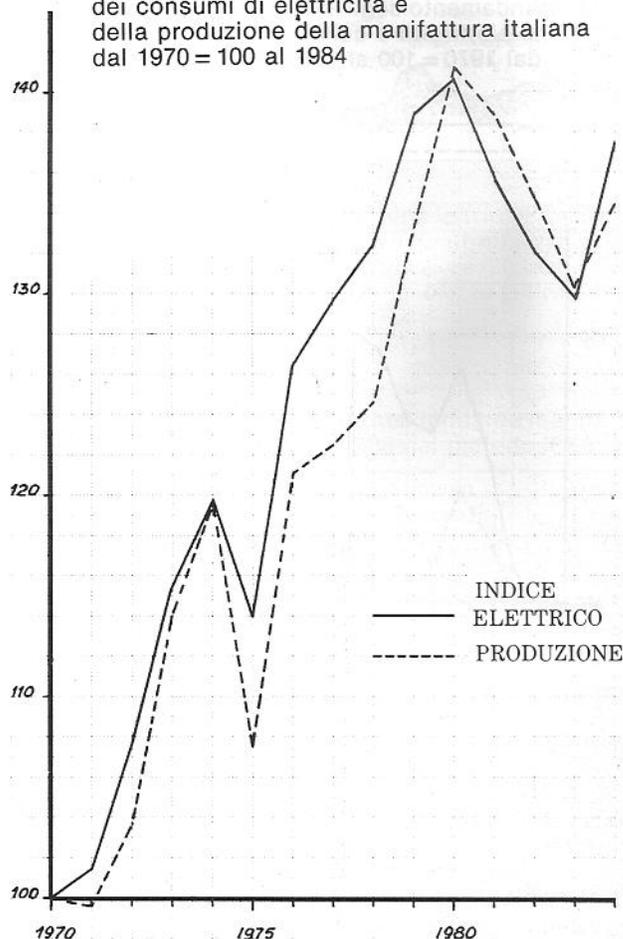
energia elettrica dell'industria manifatturiera, va ancora tenuto conto del fatto che si è accentuata la dipendenza dalle importazioni per semilavorati e intermedi reimpiegati nella produzione.

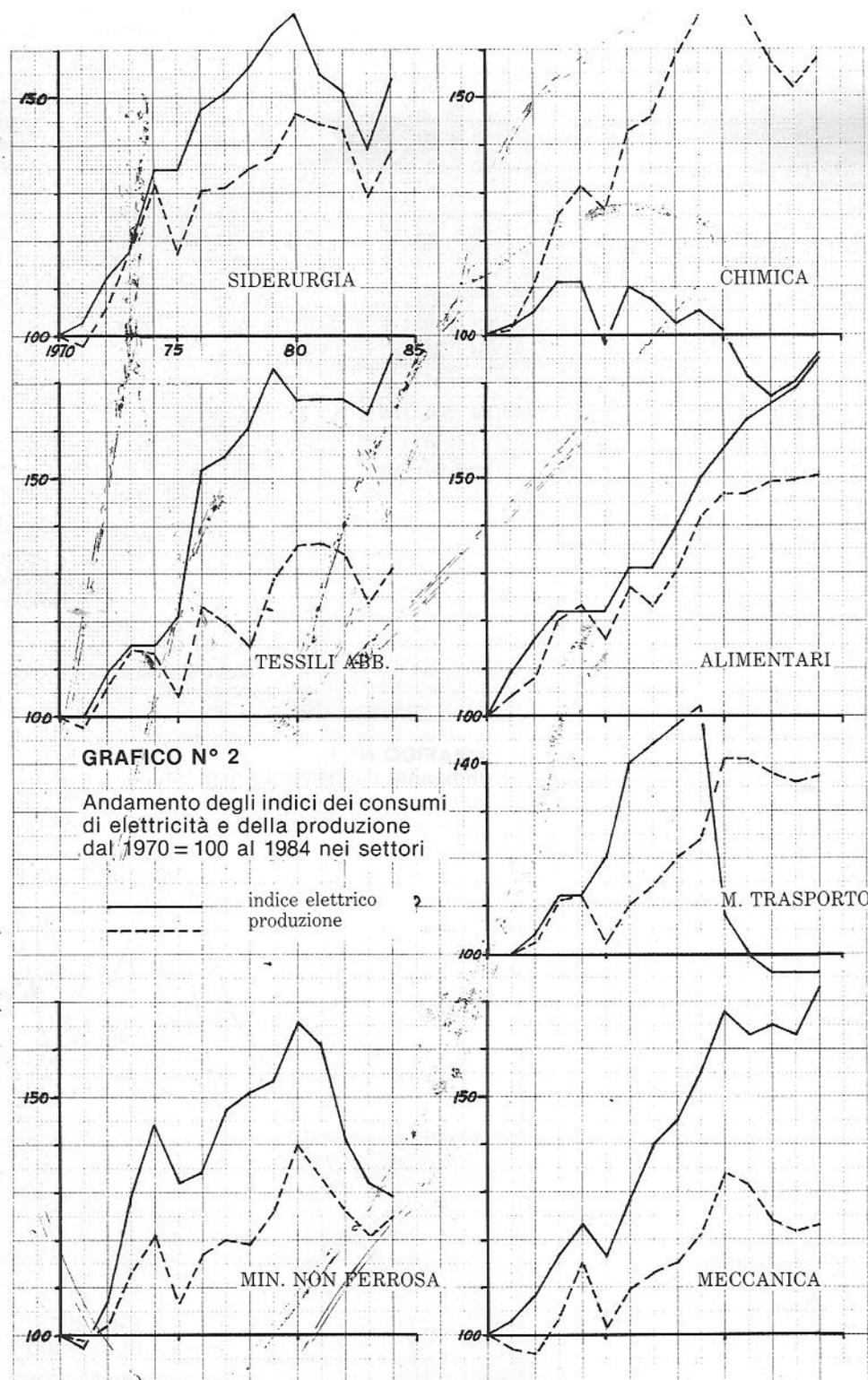
È andato calando il grado di integrazione verticale del sistema industriale nostrano, che se confrontato ad esempio con quello tedesco, mostra una incidenza del 48,4% di intermedi sul totale della produzione, contro il 63,8 germanico. Ancora una volta tutto ciò è stato pagato con disoccupazione e import occulto di energia elettrica, assieme al continuo degradare dei contenuti tecnologici e scientifici delle esportazioni.

A conferma che nessuna azione seria tesa al risparmio di elettricità è stata messa in atto dall'industria italiana, il grafico n. 1 mostra l'andamento degli indici (1970 = 100) della produzione manifatturiera, e dei consumi di energia elettrica della medesima. Il sincronismo pressoché perfetto delle due curve indica che l'intensità elettrica della

GRAFICO N° 1

Indicante l'andamento degli indici dei consumi di elettricità e della produzione della manifattura italiana dal 1970 = 100 al 1984





manifattura non è calata in tutto il periodo 1970-1984. Nel grafico n. 2 l'andamento dei due indici è stato disaggregato nei principali settori.

Siderurgia

Per quanto riguarda la siderurgia, il tratto continuo (indice elettrico) mostra in tutto il periodo un andamento più dinamico

di quello tratteggiato (indice della produzione) a conferma dell'intensità elettrica del settore.

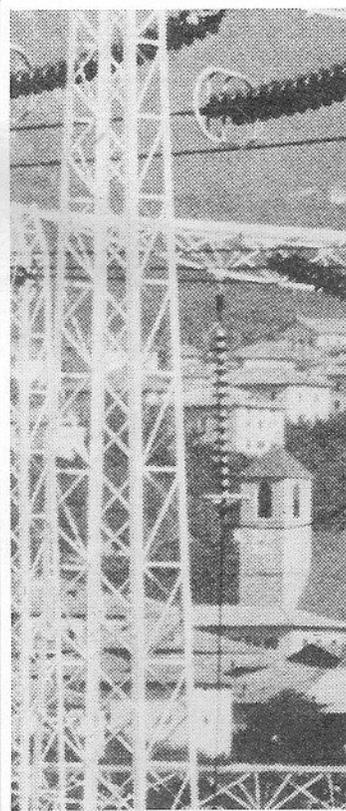
Chimica

Al contrario nella chimica, notiamo un netto separarsi tra la produzione in crescita costante e l'indice elettrico in caduta. Ciò sta ad indicare che azioni di risparmio sono state messe in atto. Que-

sto fatto può essere dovuto alla forte presenza di autoproduttori (Montedison) in grado di meglio utilizzare l'energia da essi prodotta.

Tessili e alimentari

I settori tessili abbigliamento ed alimentare tradizionalmente bassi utilizzatori di elettricità, mostrano entrambi un andamen-



to delle curve, che indica il crescere della loro intensità elettrica.

Mezzi di trasporto

I mezzi di trasporto comprendono: auto, autocarri, materiale ferroviario ed i trasporti su terra in genere. In questo caso la curva dell'indice elettrico mostra un andamento più rapido di quello della produzione sino al 1980, in quell'anno ebbero origine massicci ricorsi alla cassa integrazione sia alla Fiat che all'Alfa Romeo. Dal 1980 si nota una caduta repentina dell'indice elettrico (è probabile che sia intervenuta anche una diversa suddivisione del settore da parte dell'Istat). Quel che rimane confermato, però è il parallelo andamento in calo per entrambi gli indici.

Meccanica-minerali non metallici

Entrambi i settori della meccanica e minerali non metallici, indicano una crescita più accentuata dell'indice elettrico, (in modo particolare per il grande comparto della meccanica varia) e di conseguenza una intensificazione del contenuto elettrico. Il contributo di questi due settori all'intensificazione elettrica è importante, se si considera che assieme raggiungono il 16,9% dei consumi manifatturieri, al pari della chimica e di poco al di sotto della siderurgia.

CONSUMI DI ENERGIA NELL'INDUSTRIA LOMBARDA

IL PESO specifico dei consumi di elettricità dell'industria lombarda sul valore nazionale è andato nel tempo calando, dal 26,6% del 1965 al 24,6 del 1983. Anche in questo caso non si è trattato di azioni di risparmio ma di degrado dell'integrazione industriale della regione. Mentre nel 1973 l'industria lombarda copriva all'interno della regione il 67,3% degli intermedi per la produzione, nel 1981 la quota era scesa al 59%.

Contemporaneamente calava il contributo lombardo all'export italiano, dal 29% del '73 al 27,2% dell'81. Vi è stato negli ultimi anni un degrado generale dell'industria e dell'economia lombarda come documenta la tabella n. 4.

Tabella n. 4

Contributo della Lombardia all'economia italiana nei vari anni, quote percentuali sul totale nazionale.

Fattori economici	1973	1981
Produzione industriale	23.4	22.9
Prod. beni consumo	17.1	16.3
Prod. servizi pubblici	12.02	10.5
Prod. beni di invest.	18.06	14.2
Consumi	17.5	17.0
Investimenti	18	16.75
Export	29.01	27.2
Importazioni	24.78	26.56

Tutto ciò ha comportato la perdita di 96.200 posti di lavoro nel settore industriale nel periodo 1973-1981, senza che vi fosse un reale risparmio energetico, elettrico in particolare. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che la struttura industriale lombarda rimane molto più estesa della media nazionale e quindi maggiore consumatrice di elettricità. Infatti in Lombardia il 64,1% dei consumi di elettricità vanno all'industria contro il 54,9% dell'intero paese. A maggiore ragione un'azione incisiva, di risparmio darebbe risultati considerevoli. Anche la struttura dei consumi energetici complessivi

dell'industria lombarda è molto diversa da quella media nazionale come mostra la tabella n. 5, riferita all'anno 1980.

Tabella n. 5

Ripartizione percentuale dei consumi energetici complessivi dell'industria lombarda nel 1980 confrontati con quelli italiani.

Fonte energetica	Lombardia	Italia
Elettricità	26.6	18.3
Metano	32.1	26
Carbone	5.5	11.4
Petrolio	35.8	44.3
Totale	100	100

Tabella n. 7

Ripartizioni percentuali dell'impiego di fonti energetiche, comprese le quote di elettricità autoprodotta, nei sottosectori dei grandi comparti.

SOTTOSECTORI	Energia Elettrica	Elettrica Autoprod.	Metano	Olio Combust.	Gasolio	Recuperi termici
Siderurgia 1° trasformazione	31.44	—	58.5	8.9	10.99	0.14
Fusione met. non ferrosi	8.9	0.02	36.9	13.4	0.09	40.5
Chimica prim. e fine	6.77	3.3	19.28	70.40	0.21	0.02
Fibre chimiche	8.9	—	52.9	36.1	2.16	—
Costruz. prodotti in metallo	17.9	—	32.8	32.9	1.35	15.08
Costruz. installazione macchine	26.9	—	44.9	24.9	3.3	0.03
Costruz. rep. macchine ufficio	60.3	—	29.11	—	10.6	—
Costruz. rep. mot. elettrico	20.71	4.95	30.0	37.9	3.09	3.35
Costruz. autoveicoli	12.3	—	30.6	57.1	0.03	—
Costruz. mezzi trasporto	24.6	—	3.19	65.8	5.02	1.35
Costruz. apparecchi di precisione	29.3	—	26.6	44.09	—	—
Alimentari di base	16.9	—	38.7	38.5	2.7	3.16
Ind. zucchero e bevande	9.2	—	59.5	31.08	0.24	—
Ind. tessile	14.02	0.70	55	29.7	0.31	0.31
Ind. pelli e cuoio	15.5	—	84.5	—	—	—
Ind. calzature abbigliamento	28.3	—	18	47.5	5.9	—
Ind. legno e mobili	19.8	0.16	28.7	32.14	2.63	16.63
Ind. carta e tipografica	14.7	0.28	6.7	76.5	1.53	0.32
Ind. gomma plastica	24.02	0.22	41.12	32.2	2.42	—
Manifattura varia	21.3	—	16.3	46.7	15.7	—

Fonte: Indagine Irer del 1982

Appare evidente la preponderanza di energia elettrica e metano nell'industria lombarda, il che come vedremo renderebbe ancora più vantaggioso il risparmio.

Infine anche il peso specifico dei vari settori industriali nell'insieme dei consumi elettrici della manifattura è molto diverso in Lombardia rispetto all'Italia come indicato dalla tabella n. 6.

Tabella n. 6

Incidenza percentuale dei consumi di elettricità dei vari settori sull'insieme della manifattura in Lombardia ed in Italia nel 1984.

Settori	Lombardia	Italia
Alimentari, bevande, tabacco	3.9	6.06
Tessili e abbigliamento	11.5*	6.9
Legno e mobili	2.2	2.4
Metallurgia, siderurgia	27.5*	19.7
Chimica	13.2	17.7
Metalli non ferrosi	2.5	6.1
Meccanica, elettronica, elettr.	17.01*	11.2
Mezzi di trasporto	1.9	3.15
Vetro, cemento, gesso, ceram.	5.0	8.9

* Settori eccedenti la media nazionale

Identikit energetico dell'industria lombarda

DEFINITI nel capitolo precedente quali sono i settori utilizzatori di energia elettrica della regione che si staccano dalla media nazionale, quali tessile abbigliamento, siderurgia da forno elettrico e la meccanica, con una consistente presenza chimica (pure inferiore alla quota nazionale) occorre approfondire come viene utilizzata l'energia nei sottosectori produttivi (vedi tabella 7).

Alcune considerazioni sulla tabella n. 7:

1) La netta prevalenza degli impieghi di energia termica rispetto a quella elettrica in generale rispettivamente col 75% e 25% dell'insieme.

2) La grande maggioranza delle aziende impiega però queste due fonti in modo separato, essendo come si nota la quota di autoproduttori di elettricità molto bassa.

3) Considerevole inoltre è la quota coperta dal metano negli impieghi termici, esclusivi, perché nessun autoproduttore uti-

lizza impianti di cogenerazione a turbo gas.

4) Purtroppo negli usi termici l'impiego di olio combustibile altamente inquinante rimane prevalente, ancor più se si tiene conto anche del gasolio.

SUDDIVISIONE DEGLI IMPIEGHI TERMICI

Scomponendo ulteriormente il dato generale del 75% di impiego termico, si ottengono i seguenti risultati: impieghi di energia termica per la produzione di:

vapore, alta temperatura (oltre 250°) = 9,2%;
vapore, media temperatura: (da 150° a 250°) = 38,7%;
vapore, bassa temperatura: (sotto i 150°) = 6,3%;
Totale vapore = 54,2%

Acqua surriscaldata alta temperatura = 0,05%

Acqua surriscaldata media temperatura = 0,06%

Acqua surriscaldata bassa temperatura = 1,5%.

Totale acqua surrisc. = 1.61%

Totale acqua calda (bassa temperatura) = 0,7%

Totale aria calda 0,9%

Forni termici ad alta temperatura = 38,9%

Forni termici a media temperatura = 2,2%

Forni termici a bassa temperatura = 1,5%

Totale forni termici = 42,4%

La gran parte dell'impiego di energia termica serve per la produzione di vapore, 54,2% e per forni termici 42,4% (96,6% del totale) e non viene utilizzata per produrre contemporaneamente elettricità.

Le due principali fonti primarie, metano ed olio combustibile vengono impiegate in modo differenziato nella destinazione finale, come mostra la tabella 8.

Tabella N. 8 — Ripartizione percentuale delle fonti primarie

Produzione di	Metano	Olio combustibile
Vapore	32,4	67,6
Acqua surrisc.	24,6	75,4
Acqua calda	36,2	63,8
Aria calda	69	31
Forni	69,4	30,6
Totale	45,5	54,5

Abbiamo la conferma che l'olio combustibile rimane prevalente come fonte primaria (anche se il 30% delle aziende ha dichiarato l'intenzione in futuro di

passare al metano). Nella ripartizione dei prodotti finali però, il metano per quanto riguarda l'aria calda ed i forni, copre una quota nettamente superiore a quella dell'olio combustibile. Infine nell'insieme degli impieghi termici, il 51,4% avviene ad alte temperature, il 39,6% a media ed il 10% a bassa temperatura.

SUDDIVISIONE DEGLI IMPIEGHI ELETTRICI

Gli impieghi di energia elettrica nell'industria lombarda sono risultati così suddivisi:

Forza motrice = 67,9%

Usi elettrotermici oltre 250° (forni) = 18,4%

Usi elettrotermici media temperatura = 0,2%

Usi elettrici chimici e illuminazione = 13,5%

Notiamo subito, ma lo approfondiremo nel capitolo dedicato al risparmio che il 18,6% di energia elettrica viene usato impropriamente per usi termici, e che l'ampio uso di forza motrice potrebbe essere soggetto ad ampi risparmi.

L'AUTOPRODUZIONE DI ELETTRICITA' NELL'INDUSTRIA

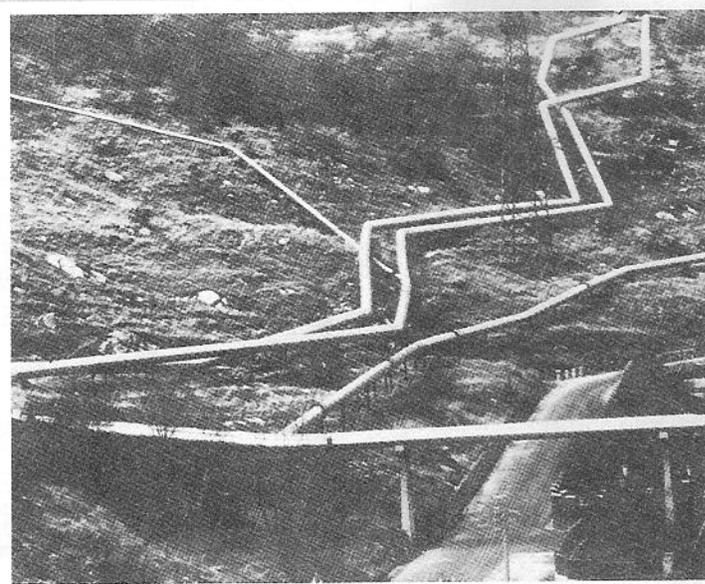
NEL 1984 le industrie autoproduttrici di elettricità italiane hanno prodotto 25,5 miliardi di Kwh, il 26,8% dei consumi dell'industria. Esse non coprono per intero il loro fabbisogno perché hanno acquistato dall'Enel e dalle municipalizzate 18,8 miliardi di Kwh. Inoltre la gran parte dell'autoproduzione (18,7 miliardi di Kwh) il 73,6% fa capo a due soli settori: la metallurgia, la chimica derivati dal petrolio. Il 70,8% dell'elettricità di autoproduzione è di origine termoelettrica il rimanente di origine idroelettrica. Dei 17,7 miliardi di Kwh termoelettrici, autoprodotti, il 53,7% ha avuto come fonte primaria l'olio combustibile, 14,7% il metano, il 17,7% i gas di recupero della siderurgia, 6,3% gas residui di processi chimici e di raffineria, il 4,8% il coke da petrolio, mentre il carbone e la lignite hanno per gli autoproduttori peso insignificante. In Lombardia nel 1984 gli autoproduttori hanno prodotto 4,3 miliardi Kwh pari al 14,4% dei consumi dell'industria nella regione. Il peso dell'autoproduzione lombarda è quindi inferiore alla media nazionale, anche perché maggiore è il peso delle municipalizzate che forniscono le industrie. Inoltre nella regione il peso dell'autoproduzione idroelettrica col 64,3% del totale è, all'opposto del nazionale nettamente preponderante. Dalla già citata indagine dell'Irer, in Lombardia le industrie autoproduttrici di elettricità (chimica, fibre, carta, tessile e alimentari) coprono il

loro fabbisogno al 59% (con impianti di cogenerazione, calore, elettricità) per quanto riguarda l'energia elettrica e al 37% quella termica.

La totalità degli impianti di cogenerazione è del tipo caldaia ad olio combustibile e generatore a vapore. I generatori a vapore sono per l'82,3% dei casi del tipo a contro pressione e per il rimanente 17,7% a spillamento. Delle aziende censite dall'Irer nel 1982 nessuna era dotata di impianti di cogenerazione a turbogas. Per quanto riguarda il fabbisogno di calore per la produzione di vapore, che le aziende coprono solo per il 37% con la cogenerazione è soddisfatto da caldaie ad olio combustibile. Dall'indagine risulta che l'87% delle aziende ha installa-

to caldaie per l'autoproduzione termica, il 55% di esse opera fino a 150°; il 20% fino a 250° ed il 25% oltre 250°. Infine solo il 38,7% delle aziende recupera i fumi caldi affluenti per soddisfare bisogni termici.

Le aziende elettriche municipalizzate hanno prodotto in Italia nel 1984, solo 6,73 miliardi di Kwh, su una produzione totale di 182,7 miliardi di Kwh, una quota ridicola (3,7%). La Lombardia con 4,01 miliardi di Kwh prodotti (il 37,7% dei quali idroelettrici) da sola copre il 59,6% della produzione di tutte le municipalizzate. Le aziende hanno prodotto energia termoelettrica impiegando per il 57,5% metano, per il rimanente olio combustibile e una quantità irrisoria di gasolio.



IL RISPARMIO DI ENERGIA NELL'INDUSTRIA (prima fase)

I GRANDI gruppi industriali, nazionali hanno investito in questi anni nel risparmio energetico, anche grazie alle possibilità che essi hanno di ottenere i finanziamenti agevolati (legge 308) mentre ben diversa è la situazione nella piccola industria. La gran parte delle azioni di risparmio, si è però diretta verso il settore termico, molto meno è stato fatto per l'energia elettrica. A titolo di esempio riportiamo nella tabella n. 9 gli investimenti realizzati dalla Finmeccanica per un totale di 75 miliardi ed i relativi risultati. Comprendendo nelle azioni di risparmio, anche la cogenerazione, gli investimenti nel settore elettricità hanno rappresentato il 39% del totale.

Tabella N. 9 — Investimenti della Finmeccanica nel risparmio energetico.

Anno 1982, ripartizione delle quote percentuali.

Tipo di intervento	Invest.	Risparmio
Coibentazioni	25	21
Cogenerazione	34	20
Nuovi processi	7	13
Recupero di calore	6	10
Ottimizzazione imp.	5	9
Organizzazione	6	8
Ottimizz. servomezzi	4	5
Impianti elettrici	4	4
Combustione	2	4
Illuminazione	1	2
Automazione	2	3
Pannelli solari	4	1

Nell'insieme la Finmeccanica ha risparmiato 43 mila Tep in un anno, il 12% dell'intero consumo di energia del gruppo, di cui fa parte anche l'Alfa Romeo. Proprio vicino all'Alfasud, a Pomigliano D'arco è stata realizzata la centrale di cogenerazione da 30 Mwe a turbogas e vapore in cascata, che rifornisce altre aziende della zona.

Il risparmio realizzato è stato di 7 mila Tep all'anno, pari a 18 miliardi di Kwh, stando alla convenzione dettata dalla legge 308 (1kg di petrolio = 4 Kwh). Medesimi interventi e risultati sono stati ottenuti dalla Fiat, che ha realizzato il 15% di risparmio di calore, il 20% nella produzione di aria compressa ed il 4% nel consumo di elettricità. A Mirafiori la Fiat ha installato due impianti di cogenerazione a turbogas, ottenendo un rendimento complessivo, elettricità più calore, del 70%. Significativi sono anche i risultati del già citato studio dell'Irer perché contengono una quota di piccola e media industria. Dal campione lombardo risulta che il 62% delle aziende ha effettuato risparmi

Il costo medio per intervento è stato di 308 milioni (nell'82) il 70% delle aziende ha progettato il risparmio in proprio, mentre il 30% ha fatto ricorso a specialisti. Infine particolare significativo, solo il 14% di esse ha potuto usufruire di contributi pubblici.

Anche nel caso lombardo, come mette in evidenza la tabella n. 10 la gran parte degli interventi ha riguardato il risparmio termico (90% dei casi).

Tabella n. 10 — Ripartizione degli interventi in Lombardia

Tipo di intervento	Ripartizione %
Coibentazione	27.8
Recuperi di calore	24
Caldaie e bruciatori moderni	11.5
Rifasamento delle reti	9.6
Sostit. di impianti obsoleti	6.7
Automazione dei controlli	5.7
Varie funzioni termiche	14.4
TOTALE	100

Fonte Irer

In tutti i casi, praticamente nullo è stato l'investimento del-

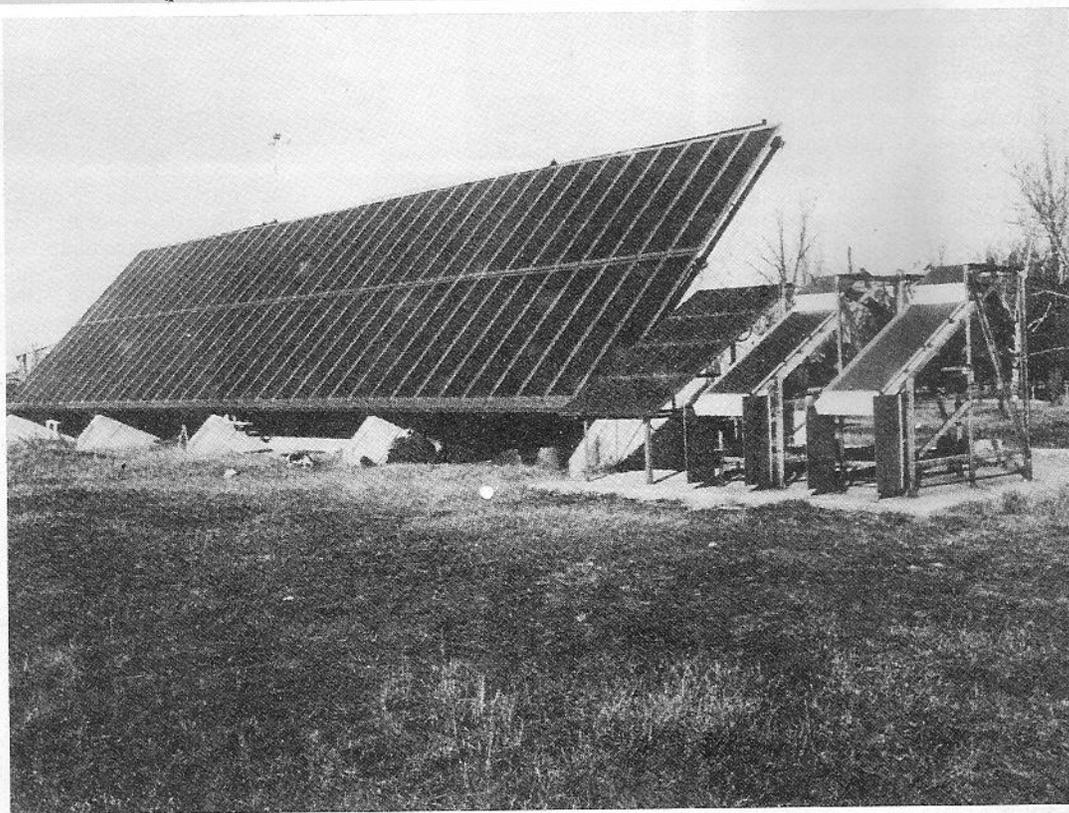
niche che molto spesso medie e piccole industrie non hanno.

Eppure le perdite e lo spreco di energia elettrica nell'industria sono enormi, in particolare nella piccola industria fino a 100 dipendenti, la quale nella composizione dei consumi energetici vede una maggiore presenza di energia elettrica, il 33,4% contro il 19% dell'industria con più di 100 occupati. Tralascieremo nell'elenco che segue, dalle perdite e dai possibili risparmi quelli inerenti alla produzione, trasformazione e trasporto dell'elettricità sul territorio.

Concentreremo invece l'attenzione all'interno delle aziende industriali, che ricordiamolo, quelle ufficialmente censite con oltre 10 dipendenti son ben 115 mila in Italia.

Il rifasamento delle linee

L RIFASAMENTO diffuso all'interno delle aziende industriali, inserendo condensatori a monte di ogni utilizzatore (motori, elettrolitiche, forni elettrici, illuminazione ecc.) con potenza impegnata oltre 10 Kw, incrementando il fattore di potenza da 0,8 a 0,95 consenti-



di energia (in gran parte industrie chimiche, tessili e cartarie) ottenendo risparmi medi del 10%.

l'industria verso le fonti rinnovabili. Certamente il risparmio di energia elettrica è più complesso e richiede competenze tec-

rebbe di risparmiare 18 miliardi di Kwh ogni anno, e la riduzione delle tariffe per l'industria. Qualora lo stato dettasse norme

precise e efficaci controlli incentivati da tariffe favorevoli, rifasando si otterrebbe un risparmio di energia elettrica pari a quella prodotta ogni anno da 3 centrali nucleari da 1000 Mw.

Va ricordato che questi calcoli e stime, nonché i seguenti, sono di fonte Enea (Metodologia di risparmio energetico) e quindi non sospetta di antinuclearismo.

Rendimento dei motori elettrici

MMOTORI elettrici asinroni tritase unificati rappresentano il 70% di tutta la potenza installata nell'industria italiana. Essi sono costruiti secondo norme appunto unificate, hanno rendimenti bassi (in particolare alle basse medie potenze) che variano dal 70 al 90%, dissipano calore ed il 16% dell'energia elettrica assorbita. Se si considera che la forza motrice assorbita dall'industria italiana nel 1984 è stata di 65,8 miliardi di Kwh, quella dissipata dai motori è stata di 10,5 miliardi di Kwh. Una quantità enorme, pari a quella prodotta da due centrali nucleari da 1000 Mw ogni anno. La dispersione di energia nei motori elettrici, non è dovuta solo alle loro caratteristiche costruttive, ma anche alla progettazione.

Il sovradimensionamento delle potenze installate rispetto a quelle realmente richieste, (attuato dai progettisti per maggiore sicurezza) comporta cadute di rendimento. Ad esempio un motore asinrono a 2 poli funzionante al 100% della potenza nominale ha un rendimento dell'82%, che scende al 67% quando il motore funziona al 40% della potenza nominale. Il basso rendimento e la grande dispersione dei motori elettrici non è tecnicamente inevitabile, è solo questione di costi. Qualora lo stato emanasse nuove norme per aumentare il rendimento dei motori unificati, in particolare per le basse potenze (attualmente hanno rendimenti del 55%) i costi salirebbero ma sarebbero ampiamente compensati dai risparmi.

Anche un severo controllo sulle etichettature e sugli impianti consentirebbe di ridurre gli sprechi. L'insieme di queste azioni consentirebbe di recuperare il 40% delle perdite dei motori elettrici, (circa 4,3 miliardi di Kw all'anno).

Le perdite nei trasformatori

DA UNA ricerca effettuata negli Usa, è risultato che le perdite di energia



elettrica causata dai trasformatori erano pari al 2% degli interi consumi nazionali. Perdite che possono raggiungere il 5% di consumi nelle industrie quando sono male dimensionati e lasciati inseriti anche quando non servono.

L'incidenza delle dispersioni di elettricità causata dai trasformatori, è maggiore in quelle regioni dove è forte la presenza dei forni elettrici, come la Lombardia. In questo caso le potenze dei trasformatori possono arrivare a 80-100 milioni di voltampere, e le tensioni a 230 mila volt. L'impiego di materiali di nuova concezione già disponibili e la installazione di apparecchiature che disinseriscono il trasformatore quando non necessita, possono portare a risparmi del 65% nelle dispersioni.

Nel caso italiano le perdite dovute ai trasformatori ammontano a 4,08 miliardi di Kwh all'anno (corrispondenti all'energia prodotta dalla centrale di Caorso).

Con l'introduzione di nuove norme costruttive e di impianti si potrebbero risparmiare 2,7 miliardi di Kwh all'anno. Complessivamente attuando le iniziative indicate, con il rifasamento diffuso, con l'aumento dei rendimenti dei motori e dei trasformatori si potrebbero risparmiare 25 miliardi di Kwh all'anno. Esattamente quanti ne produrrebbero le centrali nucleari di Montalto, Trino e Caorso messe assieme. Nelle medesime proporzioni e tenendo conto del maggior peso dell'industria in Lombardia, i risparmi di elettricità nella regione potrebbero raggiungere i 7,5 miliardi di Kwh, pari alla produzione di due centrali come quella di Caorso.

Usi impropri di energia elettrica nell'industria

LO SPRECO di energia elettrica nell'industria che si potrebbe eliminare radicalmente imponendo norme precise

ai costruttori è quello del suo impiego come fonte di calore. Questo modo improprio di usarla è ancora molto diffuso, se come risulta dall'indagine Irer, esso rappresenta il 18,6% di tutti i consumi elettrici dell'industria manifatturiera lombarda, vale a dire 4,5 miliardi di Kwh all'anno (1984).

Sul piano nazionale, tenendo conto che anche in Piemonte e Veneto vi è forte presenza del forno elettrico, i consumi impropri di energia elettrica possono essere valutati attorno ai 12 miliardi di Kwh, più di quanti ne produrrebbe una centrale atomica da 2 mila Mw.

Per rendersi conto di quanto grande sia lo spreco, utilizzando elettricità per produrre calore, nella tabella n. 11 indichiamo i rendimenti dei vari modi di produrre calore in base al secondo principio della termodinamica.

Tabella n. 11
Rendimento dei sistemi di produzione del calore.

Tipo di impianto	Rendimento
Caldia a gasolio	6%
Riscaldamento elettrico	3%
Pompa di calore elettrica	7%
Pannelli solari	50%
Scaldabagno elettrico	5%
Scaldabagno a gas	10%
Pannelli solari (per acqua)	70%

Non si può certamente pensare di utilizzare pannelli solari in siderurgia e nelle galvanotecniche, ma si può, ad esempio modificando i cicli produttivi, eliminare il forno elettrico e limitare l'impiego di elettricità all'elettrolisi, tenendo il bagno fuso caldo, con altre fonti.

Risparmi ottenibili nella prima fase dell'industria

SUL RISPARMIO di energia elettrica nell'industria, in via teorica (ma solo per la mancanza di volontà politica) si potrebbero ottenere (calcolando il recupero del 70% degli usi impropri) recuperi per 33 miliardi di Kwh all'anno (pari a 3 centrali atomiche da 2 mila Mw ciascuna) sul piano nazionale e per 10,6 miliardi di Kwh in Lombardia (pari ad una centrale nucleare di 2000 Mw) esattamente quella che l'Enel vorrebbe costruire e che abbiamo dimostrato non serve.

DALLA RIDUZIONE DEGLI SPRECHI ALLA MODIFICA DEI CICLI PRODUTTIVI (fase seconda)

ABBIAMO introdotto, sul finire del capitolo precedente l'affermazione, che è possibile ridurre i consumi di elettricità nell'industria, non solo riducendo gli sprechi ed aumentando i rendimenti ma anche modificando il ciclo produttivo, al fine di eliminare o sostituire con altre fonti l'energia elettrica.

Il caso della siderurgia in Lombardia

ABBIAMO già visto che in Lombardia, la siderurgia a forno elettrico rappresenta da sola il 27,5% dei consumi di energia elettrica di tutta la manifattura della regione, in valore assoluto essa ha consumato 6,5 miliardi di Kwh nel 1984.

La siderurgia lombarda, escluso il gruppo Falck, risulta essere composta da numerose miniacciaierie, che impiegano forni elettrici di notevole potenza, il cui ciclo produttivo è integrato sul territorio. Il tipo di prodotto è nella quasi totalità composto da prodotti lunghi, laminati vergelle, tubi. Gruppi di acciaierie operano nella fase di prima fusione a ciclo: fusione del rottame e lingotto oppure (la maggioranza) con colata continua, billette, superando la fase del lingotto, ottenendo un risparmio medio di energia di 0,025 tep per tonnellata prodotta.

Le altre acciaierie nella maggioranza dei casi, operano nella fase di laminazione, pur avendo a loro volta integrata la parte fusoria. Esse però laminano una quantità di acciaio maggiore di quello che fondono. Ciò significa che acquistano billette,

che immettono in produzione a partire dalla fase del riscaldamento, per passarle direttamente alla laminazione.

Nel ciclo integrato territorialmente, le fasi comuni sono quelle della fusione, riscaldamento e laminazione. Le incidenze rispettive sull'intero consumo di energia sono del 27%, 63% e 9%. L'energia elettrica consumata è del 34% del totale e per il rimanente 66% energia termica. Le fasi di lavorazione che impiegano rispettivamente 74,5% e 25,5% dei consumi elettrici. L'energia termica viene impiegata nelle fasi di riscaldamento dei lingotti e delle billette a temperature che variano tra i 1200 e 1300°.

Le fonti energetiche utilizzate per la generazione di calore sono per il 75% metano e per il rimanente olio combustibile. Qualora venisse eliminata la parte fusoria, adibendo alla fornitura di billette per tutte le miniacciaierie ad esempio il ciclo

integrale di Cornigliano si otterrebbe un risparmio di energia elettrica teorico di 4,5 miliardi di Kwh all'anno, riportabili in termini realistici a 2,5 miliardi di Kwh per la sola Lombardia.

Un ciclo siderurgico comprendente ciclo integrale e miniacciaierie dedicate al riscaldamento, laminazione delle billette, ci sottrarrebbe al perenne ricatto della carenza di rottame nazionale. Inoltre il forte impiego di metano ad alta temperatura nei forni di riscaldamento delle billette, potrebbe essere impiegato per la generazione di energia elettrica con turbine a vapore. In questo modo verrebbe autoprodotta in impianti di cogenerazione metano-vapore la quantità di energia elettrica necessaria per la laminazione e gli altri usi vincolati.

La quantità di energia elettrica autoprodotta e (risparmiata per le linee dell'Enel) ammonterebbe a 2,5 miliardi di Kwh all'anno. In definitiva il risparmio complessivo di energia elettrica realizzabile nella siderurgia lombarda, sarebbe di 5 miliardi di Kwh, corrispondenti ad una centrale da 900 Mw.

La produzione di tubi di acciaio

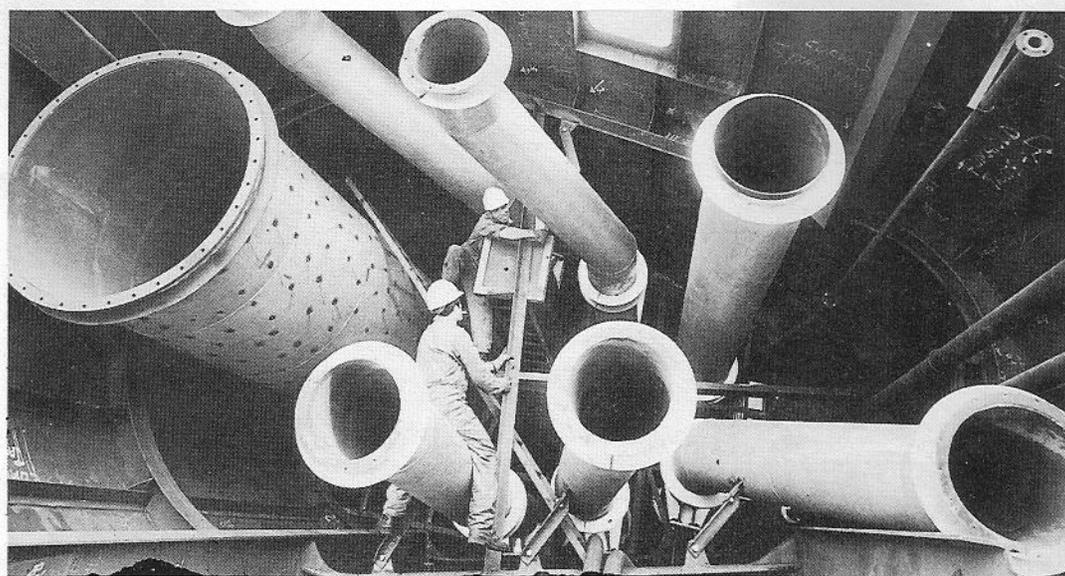
I CONSUMI di energia specifici nelle due tipiche lavorazioni dei tubi sono molto differenti, pari a 0,2391 tep alla tonnellata per i tubi senza saldature e 0,025 tep per quelli saldati. Il ciclo produttivo dei tubi senza saldatura, comprende la fusione delle billette con forno elettrico, il riscaldamento delle medesime, il passaggio alla laminazione, il riscaldamento del tubo, i trattamenti termici, ecc.

Nei tubi saldati il semilavorato di partenza è costituito da un piatto che viene avvolto, riscaldandolo, e successivamente saldato e rifinito. Gli impieghi di energia elettrica riguardano la fusione, la laminazione a caldo, la trafilatura e la rifinitura del tubo. La ripartizione dei consumi elettrici è per il 64% dovuta a fusione, per il 23,2% alla laminazione e 12,8% per la rifinitura, saldatura ecc.

Gli usi termici dell'energia riguardano il riscaldamento delle billette e dei tubi e rappresentano il 70% dell'impiego totale di energia, alla elettricità va il rimanente 30%. Le temperature delle fasi termiche sono elevate da 1000° a 1300°, soddisfatte per il 94% dei casi dal metano. Anche nel caso della produzione di tubi di acciaio, eliminando la parte fusoria col relativo forno elettrico, utilizzando il calore residuo del metano, per la cogenerazione si otterrebbero notevoli risparmi di energia elettrica.

Gli interventi delle industrie siderurgiche lombarde

DA UNA indagine svolta dalla regione Lombardia, sulla applicazione (per quanto di sua competenza) della legge 308 (risparmio energetico) nel settore industriale risulta tra l'altro che solo il 5,9% degli investimenti nella siderurgia ha ottenuto contributi ragionevoli. Di tutti gli interventi di risparmio messi in atto dall'industria lombarda la siderurgia ha pagato solo per il 12%. Inol-



tre come mostra la tabella n. 12 la maggioranza degli interventi ha riguardato il recupero termico nei processi, e solo il 2,7% il sistema elettrico e lo 0,7% la cogenerazione.

Tabella n. 12

Incidenza delle varie forme di risparmio energetico (143 interventi) nell'industria siderurgica lombarda 82/85.

Tipo di intervento	Quota %
Modifica impianti	37,8
Recupero termico	43,8
Rifasamento elettrico	2,7
Cogenerazione	0,7
Pompe di calore	2,1
Miglioramento combustione	6,3
Altri	6,3
TOTALE	100

Il risparmio nell'industria chimica

L'INDUSTRIA chimica e delle fibre chimiche ha consumato in Italia nel 1984 circa 18 miliardi di Kwh ed in Lombardia 3,4 miliardi Kwh. Dopo la siderurgia siamo di fronte al secondo mangiatore di energia elettrica. Come abbiamo visto, nell'industria chimica si è verificata la maggiore caduta di consumo di elettricità in rapporto all'andamento della produzione. Ciò è dovuto ai risparmi realizzati attraverso l'autoproduzione e cogenerazione di energia elettrica (in particolare Montedison che soddisfa in proprio il fabbisogno). Ciononostante molto rimane da fare anche in questo settore per risparmiare energia elettrica. Nella tabella n. 13 vengono indicati la ripartizione degli usi energetici tra elettricità e calore nei vari sottosettori della chimica.

Anche nella chimica è possi-

Tabella n. 13

Ripartizione in percentuale degli usi energetici, tra elettricità e calore nei vari sottosettori della chimica.

Settori chimici	impieghi elettrici	impieghi termici	temperature			Fonti termiche		
			bassa	media	alta	olio comb.	metano	gasolio
Chimica di base	21	79	—	98	2	82	18	—
Mastici, vernici	36	64	—	70	30	66	30	4
Intermedi per ind. agric.	20	80	2	55	43	45	65	—
Farmaceutici	34	66	47	52	—	78	22	—
Saponi deterg.	9	91	5	95	—	5	95	—
Altri prod.	18	82	—	100	—	—	89	11
Totale	21	79	3	92	5	80	18	2

bile individuare una ripartizione tra usi elettrici e termici (21% e 79%) dell'energia che rende favorevole l'introduzione di impianti di cogenerazione (metano e turbina a vapore). Al contrario della siderurgia le temperature di impiego sono comprese tra 150° e 250° che consentono l'impiego di turbine a vapore sia in contropressione che a spillamento.

Vi è infine da osservare che l'industria chimica impiega ancora prevalentemente olio combustibile, fortemente inquinante, che con l'introduzione di impianti di cogenerazione, potrà essere sostituito dal metano, senza aggravii di costi. Dall'indagine sulla applicazione della legge 308 in Lombardia, scopriamo che gli interventi di risparmio del settore chimico hanno rappresentato il 18% del totale (218 casi) e che sono stati finanziati per il 16,2% dei casi dalla regione.

La tabella n. 14 indica però che anche nel caso della chimica gli interventi maggiori hanno riguardato il risparmio termico nell'85% degli interventi. Rimangono quindi possibili forti risparmi di energia elettrica anche nel settore della chimica.

Tabella n. 14

Ripartizione dei tipi di intervento di risparmio energetico messi in atto nell'industria chimica lombarda.

Tipo di intervento	Quota %
Modifiche di impianto e processo	16,0
Recupero termico	26,1
Rinnovo generatori termici	7,4
Rifasamento linea	9,6
Revisione impianto idrico	0,9
Revisione condizionamento	3,2
Cogenerazione	3,2
Pompe di calore	0,6
Miglioramento combustione	21,6
Varie	10,5
TOTALE	100

Alla fine di questa considerazione si dimostra la possibilità di un risparmio di energia elettrica nella chimica nazionale attorno a 6 miliardi di Kwh e di 1,5 miliardi in Lombardia. Abbiamo parlato di siderurgia e chimica che con un consumo di energia elettrica nel 1984 di 36,2 miliardi di Kwh hanno rappresentato il 39% dei consumi industriali nazionali e con 9,9 miliardi di Kwh il 42,7% dei consumi lombardi. Abbiamo anche dimostrato che con massicci interventi dedicati al risparmio si renderebbe disponibile una quantità di energia elettrica maggiore di quella producibile con nuove centrali a costi nettamente inferiori, realizzando anche notevoli risparmi termici riducendo oltretutto l'inquinamento ambientale.

Minerali e metalli non ferrosi

L'INDUSTRIA dei minerali e metalli non ferrosi riguarda le fonderie di piombo e leghe di rame e laminati in rame. Questo settore ha consumato nel 1984 in Italia 5,6 miliardi di Kwh ed è molto meno presente in Lombardia con un consumo di 0,6 miliardi di Kwh. Come per la siderurgia anche in questo caso il ciclo produttivo è integrato sul territorio, parte delle industrie operano la prima fusione (rottame, riduzione e fusione) ottenendo prodotti in pani. Altre industrie operano nella laminazione pur disponendo a loro volta di impianti fusori.

Considerando la lavorazione come un ciclo integrato territorialmente, la ripartizione dei consumi energetici è la seguente: preparazione del rottame 14,7%, fusione 52,2%, raffinazione 10,8% e laminazione 21%. Nelle fasi termiche di preparazione, fusione e raffinazione vi è ancora un uso

improprio di energia elettrica (il 22% del totale) per usi termici.

Riducendo ai soli usi vincolati (laminazione, stiratura, finitura) l'impiego di energia elettrica si ridurrebbe del 64%. Il rapporto attuale tra impiego di elettricità e calore è rispettivamente del 30% e del 70%; le temperature di lavorazione sono alte.

Il risparmio di energia elettrica è quindi ottenibile non soltanto riducendone l'impiego ai soli usi vincolati, ma anche in questo caso installando impianti di cogenerazione metano-vapore. Il risparmio avrebbe una duplice veste: l'eliminazione dal ciclo degli usi elettrici impropri (pari al 64%) e la riduzione di richiesta all'Enel coll'autoproduzione di elettricità e calore. L'entità del risparmio elettrico nel settore a livello nazionale potrebbe ragionevolmente raggiungere i 3 miliardi di Kwh e 0,3 miliardi in Lombardia.

Industria tessile cotoniera

L'INDUSTRIA tessile nazionale ha assorbito nel 1984, 5,8 miliardi di Kwh e ben 2,6 miliardi in Lombardia che da sola rappresenta il 44,8% del totale. Dall'indagine Irer del 1982 sul ciclo produttivo di veluti, tessuti di cotone e spugna, tessuti stampati, biancheria, tessuto greggio di cotone, tela jeans è stato possibile portare a sintesi la seguente ripartizione dei consumi energetici e la loro suddivisione in energia elettrica e termica.

Nel complesso la ripartizione tra energia elettrica e termica, è rispettivamente del 16% e dell'84%, le temperature sono comprese tra 150 e 250°, il fluido impiegato è per il 98% vapore e le fonti primarie sono metano per il 73%, il rimanente olio combustibile. Nel caso tessile il risparmio è ottenibile principalmente attraverso la cogenerazione metano-vapore. Si nota dalla tabella n. 15 che i consumi di energia sono concentrati nella fase di candeggio, tintura, stampatura, il 58% del totale. Ciò consente una facile installazione di un motore a metano recuperando il calore per produrre vapore soddisfacendo completamente il fabbisogno elettrico composto da bassa potenza.

Col sistema della cogenerazione e dell'auto produzione i risparmi e la riduzione di carico sulle linee dell'Enel ottenibili nel settore tessile sono proporzional-

Il risparmio energetico nell'industria

Tabella n. 15

Quote energetiche del ciclo tessile-cotoniero lombardo e ripartizione % tra parte elettrica e termica.

Fasi Energia	Filatura	Preparaz.	Tint. Filato	Tessit.	Asciug.	Taglio	Prep.	Tint. Stampa	Asciugat.	Finitura	Appretto	Confez.
Totale	2,9	3,4	6,7	6,6	1,3	0,6	8,9	58,0	0,2	9,3	1,8	0,3
Elettrica	100,0	18,2	14,0	100,0	1,0	100,0	2,2	5,0	23,0	6,0	4,3	100,0
Termica	-	81,8	86,0	-	99,0	-	97,8	95,0	77,0	94,0	95,7	-

mente più elevati che nei casi precedenti. In teoria si potrebbe raggiungere con impianti semplici la totale autosufficienza dell'intero comparto tessile cotoniero. Con le solite stime prudentziali possiamo affermare che le riduzioni di carico per l'Enel potrebbero raggiungere i 3,5 miliardi di Kwh in Italia e 1,6 in Lombardia.

Non a caso l'industria tessile è quella che in Lombardia ha realizzato i maggiori interventi per il risparmio energetico, il 29% del totale (350 casi) dal 1982 al 1985, il 12% dei quali finanziati con la legge 308.

Tabella n. 16

Natura degli interventi nel settore tessile ripartiti per quote %.

Natura degli interventi	Quote %
Modifiche ai processi	16,2
Recupero termico	55,4
Sostituzione generatori di calore	12,0
Rifasamento linee	3,4
Impianti idrici	0,2
Ristrutturazione condizionamento	2,0
Cogenerazione	0,2
Pompe di calore	0,6
Combustione scarti	0,8
Biogas	0,2
Impianti idroelettrici	0,2
Combustione di processo	6,3
Atri	2,0
TOTALE	100

Anche nel tessile si nota la scarsità di interventi nella cogenerazione e di riflesso gli ampi spazi di risparmio elettrico ancora disponibili.

Industria degli alimentari, bevande e tabacco

L'INDUSTRIA alimentare ha consumato nel 1984 5,6 miliardi di Kwh in Italia e 0,92 in Lombardia. I cicli produttivi analizzati in Lombardia riguardano le più varie in-

dustrie come: macellazione del bestiame e conservazione della carne in scatola, produzione di salumi, industria casearia, trasformazione e conservazione della frutta e verdura, panificazione e biscotti, industria dello zucchero e del tabacco.

Vi è però come costante, una fase centrale termica nettamente predominante (sterilizzazione, cottura, affumicazione, bollitura, essiccazione ecc.) la quale assorbe da un minimo del 35% al 70% dell'intero consumo energetico del ciclo di produzione. La ripartizione tra consumi termici ed elettrici è risultata mediamente essere rispettivamente dell'83% e del 17%. Le temperature di impiego variano da 150° a 250°; il fluido prodotto è per il 95% vapore e le fonti primarie termiche sono mediamente per il 56% olio combustibile e per il 44% metano. Come nel caso tessile anche per quello alimentare esiste una possibilità di ampio inserimento della cogenerazione, metano-vapore.

Il risparmio di carico per le linee dell'Enel ottenibile è paragonabile a quello del settore tessile, vale a dire 3,5 miliardi di Kwh all'anno sul piano nazionale e 0,4 miliardi per la Lombardia. Gli interventi di risparmio energetico analizzati in Lombardia, per quanto riguarda il settore alimentare, il 7,4% del totale (89 interventi) hanno riguardato: modifica degli impianti 22,4%, recupero termico 17,9%, sostituzione di generatori di calore 13,5%, rifasamento elettrico 18%, cogenerazione 4,5%, pompe di calore 2,2%, combustione scarti 1,1%, biogas 5,6%, idroelettrico 1,1% miglioramento combustione 11,2%. Notiamo come nel settore alimentare siano stati in assoluto effettuati i maggiori interventi nella cogenerazione e nell'impiego del biogas, pur rimanendo molto al di sotto delle possibilità. Il settore detiene anche il primato degli interventi per il rifasamento delle linee elettriche. Infine di tutti gli investimenti volti al risparmio nell'industria alimentare solo il 13% ha ottenuto finanziamenti in base alla legge 308.

Industria meccanica

L'INDUSTRIA meccanica ha assorbito nel 1984 10,4 miliardi di Kwh e 4 miliardi in Lombardia, la quale da sola rappresenta il 38,5 del totale nazionale.

L'industria meccanica rappresenta quindi il terzo grande consumatore di energia elettrica in Italia ed il secondo in Lombardia, dove ha superato la chimica. I cicli produttivi della meccanica sono molto differenti e difficilmente riconducibili a sintesi, conviene quindi indicarli nella loro composizione energetica per sotto settori.

Fucinatura, stampaggio, imbottitura, tranciatura, seconda trasformazione, trattamento metalli

Nel complesso del ciclo, (vedi tabella 17) gli usi termici rappresentano il 78% dell'insieme e quelli elettrici il 22%. Le fasi termiche del riscaldamento e del trattamento termico assorbono 70% dell'energia termica, mentre gli usi di elettricità sono in gran parte vincolati. Le fonti termiche sono per il 64% metano, il 25% olio combustibile e per l'11% Gpl. Dall'analisi del settore risulta che i risparmi ottenibili sono nuovamente affidati alla cogenerazione metano-vapore.

Tabella n. 17

Ripartizione percentuale di energia nel ciclo produttivo del 1° sottosettore della meccanica.

Composizione energetica	Taglio	Riscaldamento	Stampaggi	Trattam. termico	Finitura
Totale	0,9	31,6	12,8	54,3	0,4
Elettricità	100,0	35,0	100,0	35,0	100,0
Termica	-	65,0	-	96,5,0	-

Tabella n. 18

Ripartizione percentuale energia nel sottosettore "carpenteria".

Energia	Profili	Taglio	Lavoraz. meccaniche	Saldatura	Trattam. superfici
Totale	8,5	6,5	26,5	41,5	17,0
Elettrica	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Termica	-	-	-	-	-

Tabella n. 19

Ripartizione percentuale energia nel sottosettore "macchine".

Energia	Taglio	Lavoraz. meccaniche	Tratt. termici	Stamp. plastica	Tratt. Galvanici	Verniciat.	Mont.
Totale	1,5	35,2	4,3	7,0	18,9	27,3	5,8
Elettrica	100,0	100,0	89,0	93,0	17,0	17,0	100,0
Termica	-	-	11,0	7,0	83,0	83,0	-

Il risparmio energetico nell'industria

in questo caso è possibile quindi la tecnica della cogenerazione metano-vapore-aria calda.

L'impiego della cogenerazione è in grado di soddisfare esigenze energetiche che non riguardano solo il ciclo produttivo (nel caso trattato esso assorbe il 70% dell'energia) ma anche gli impianti di riscaldamento, i servizi e l'uso vincolato di elettricità negli uffici.

Industrie della costruzione e montaggio di autoveicoli, carrozzerie ed accessori

Questo settore che trattiamo nell'ambito della meccanica, non è compreso nei dati di consumo di energia elettrica che abbiamo indicato in precedenza. Nel 1984 esso ha assorbito 2,4 miliardi di Kwh in Italia e 0,4 in Lombardia.

L'indagine dell'Irer lombardo ha riguardato due industrie per la produzione di auto ed una per la costruzione di carrozzeria per autobus. Per quanto riguarda le industrie dell'auto il ciclo energetico è indicato nella tabella n. 20.

Nel complesso gli usi termici rappresentano il 67,5% e quelli elettrici il 32,5%, le temperature sono oltre 1000° per la fusione di leghe leggere, ed oltre 250° per la verniciatura, la fonte primaria impiegata è il metano. Anche nell'industria dell'auto è quindi possibile la installazione della cogenerazione metano-vapore-aria calda, eliminando usi impropri di energia elettrica in fase termica (abbiamo già citato il caso dell'Alfa di Pomigliano).

Costruzione e installazione di impianti e materiale elettrico ed elettronico

Questo sottosettore della meccanica ha consumato nell'84,2 miliardi di Kwh in Italia e 0,7 in Lombardia, che da sola rappresenta quindi il 35% dei consumi. La struttura energetica del sottosettore è indicato nella tabella n. 21, riguardante la produzione di televisori, radio, elettrodomestici, strumenti di controllo, apparecchi elettroacustici ecc.

Come si nota gli impieghi energetici nella costruzione di apparecchi Tv e radio sono esclusivamente elettrici, i risparmi ottenibili quindi riguardano il rifasamento, mentre la cogenerazione può essere ottenuta con impianti di riscaldamento e produzione di elettricità. Per quanto concerne la produzione di elettrodomestici lo schema energetico è riportato sulla tabella n. 22.

La ripartizione generale dell'energia tra usi termici ed elet-

trici è rispettivamente del 76% e 24%, le temperature sono in parte inferiori ai 150° ed il 49% superiori ai 250°, le fonti energetiche primarie impiegate sono metano per il 64% ed olio combustibile per il 36%. Anche nella produzione di elettrodomestici è possibile individuare una fase termica ben definita e preponderante: verniciatura e cottura (il 72,5% del totale) che rende possibile la cogenerazione metano-vapore, oppure nelle piccole unità motore a metano con recupero termico e alternatore.

Gli interventi di risparmio nel settore meccanico

IN BASE all'indagine sulla applicazione della legge 308 in Lombardia, risulta che gli interventi sono stati pochi, il 7,3% nonostante la forte presenza del settore meccanico nella regione. La ripartizione degli interventi di risparmio è stato il seguente: modifiche a impianti 10,2%, recupero termico 28,5%, sostituzione di generatori di calore 8%, rifasamento elettrico 18,2%, impianti sanitari 2,3%, pompe di calore 1,1%, recupero scarti 1,1%, biogas 1,1%, combustione di processo 17% e va-

Tabella n. 20
Ripartizione percentuale energia nell'industria dell'auto in Lombardia.

Energia	Fonderia	Stamp.	Montaggio meccaniche	Stamp. lamiera	Assemblag.	Verniciat.	Mont.
Totale	12.0	10.7	10.0	1.8	2.3	60.8	2.4
Elettrica	30.8	50.8	75.5	100.0	100.0	15.3	100.0
Termica	69.2	49.2	24.5	-	-	84.7	-

Tabella n. 21
Ripartizione percentuale nella produzione di Tv-radio.

Energia	Taglio	Stamp.	Decapp.	Inserim. compon.	Cablaggio	Collaudo	Assembl.
Totale	9	9	9	11.6	11.6	3.8	46
Elettrica	100	100	100	100	100	100	100
Termica	-	-	-	-	-	-	-

Tabella n. 22
Ripartizione percentuale di energia nella produzione di elettrodomestici.

Energia	Stamp.	Verniciat.	Cottura	Montaggio	Iniezione espanso	Assembl.
Totale	8.4	68.5	13.0	0.4	3.9	5.8
Elettrica	100.0	11.2	10.3	100.0	12.3	100.0
Termica	-	88.8	89.7	-	87.7	-

rie 12,5%. Si nota la forte incidenza del rifasamento elettrico, che nella meccanica appare come il più immediato, mentre scarso è stato il passaggio alla cogenerazione e nullo il ricorso alle fonti rinnovabili. Sulla ba-

se dell'esame analitico dei vari cicli energetici, il risparmio di energia elettrica nel settore meccanico, nei prossimi anni potrebbe arrivare a 3 miliardi di Kwh in Italia e 1,2 all'anno in Lombardia.

LEGGE 308 E RISPARMIO NELL'INDUSTRIA

GLI ASPETTI che direttamente e indirettamente riguardano l'industria, della legge n. 308 del 1982 sul risparmio energetico e lo sviluppo di fonti alternative rinnovabili, sono innanzitutto l'assurda equivalenza tra vere energie rinnovabili (il sole, il vento, il mare, le acque, la trasformazione di rifiuti organici e prodotti vegetali) e fonti che non lo sono, quali la geotermia, il calore recuperabile dagli impianti, i fumi di scarico e le altre forme di energia recuperabili dai processi industriali. In questo modo si confondono le acque nella scelta dei finanziamenti, a tutto scapito delle forme veramente rinnovabili e

pulite.

L'articolo 4 stabilisce che «la produzione di energia che utilizza le "fonti rinnovabili" nella produzione di elettricità cogenerata, non è sottoposta all'autorizzazione dell'Enel fino ad una potenza di 3 mila Kwe. Qualora i suddetti impianti siano gestiti da municipalizzate o da consorzi di aziende i limiti di potenza sono determinati dalle necessità di produzione di calore» (possono quindi superare i 3 mila Kwe).

La legge stabilisce che le eventuali eccedenze di energia elettrica devono essere vendute all'Enel, la quale non può opporsi; il prezzo dell'energia viene però stabilito dal Cip tenendo conto

delle condizioni dell'economia di esercizio, dei costi dei combustibili e dell'orario di fornitura.

Stabiliti i criteri generali, l'articolo 8 della legge si occupa specificatamente dell'industria. In essa si afferma che possono essere ammessi al contributo pubblico quegli investimenti che comportano risparmi non inferiori al 15% di idrocarburi e di elettricità. A tale scopo venivano stanziati 300 miliardi per il triennio '81-83.

Nel successivo articolo 9 le regioni vengono delegate ad erogare i contributi su domanda degli interessati. Successivamente sulla base di una relazione della banca, il presidente della giunta regionale delibera il finanziamento.

L'articolo 10 stabilisce gli incentivi per la produzione combinata di elettricità e calore. Veniva autorizzata la spesa di 10 miliardi per il triennio 1981-83 (si nota quindi la mancanza di volontà di favorire la cogenerazione) per contributi a regioni e comuni e tramite loro a industrie e consorzi pubblici privati, a fondo perduto. Il contributo viene concesso dal ministro dell'indu-

stria, fino a 50 milioni per gli studi e fino a 300 milioni per progetti esecutivi. La potenza della rete di distribuzione del calore deve essere superiore a 20 Mwt. Infine venivano stanziati 415 miliardi per il triennio 81-83 per contributi in conto capitale per coloro che installano impianti di cogenerazione. Il contributo viene concesso dal ministro dell'industria con proprio decreto.

L'articolo 14 prevedeva la spesa di 70 miliardi nel triennio '81-83 per le derivazioni di acqua per piccoli impianti idroelettrici da riattivare o costruire nuovi.

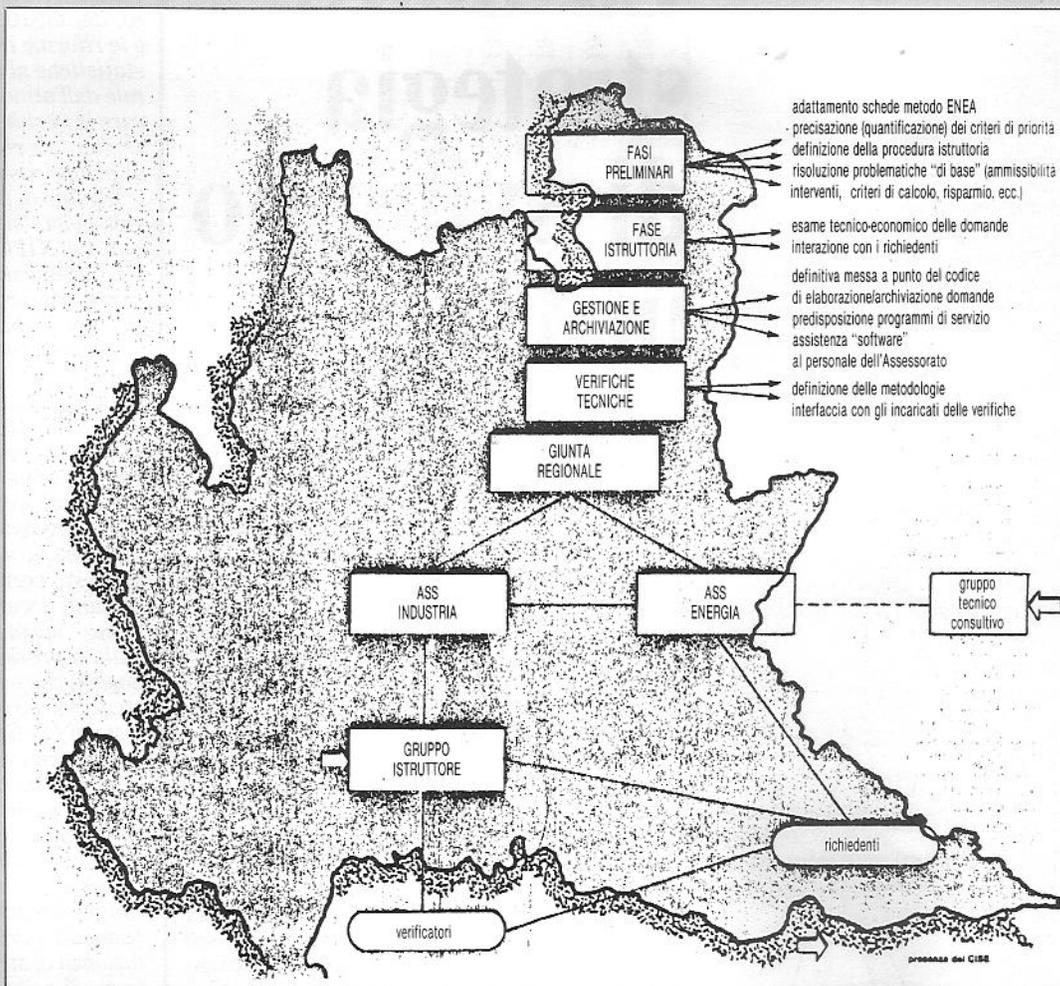
L'articolo 17 riguarda gli auto produttori ed il diritto di prelazione sulle concessioni idroelettriche rinunciata dall'Enel. Al pari l'articolo 19 prevede che l'Enel deve cedere le proprie concessioni geotermiche stipulando concessioni con autoproduttori di elettricità qualora non le usi. Infine l'articolo 22 prevede una importante iniziativa: il controllo delle etichettature degli apparecchi elettrici per omologare gli assorbimenti di potenza e rendimenti reali. Il controllo si sarebbe dovuto esercitare tramite il ministero dell'industria.

La legge 308 prevedeva quindi competenze centrali del ministero dell'industria per la cogenerazione, per impianti sperimentati e piccoli corsi d'acqua, i cui fondi (545 miliardi) sono stati erogati, ma del tutto insufficienti. I controlli sulle targhettature degli apparecchi pure di competenza del ministero, non sono mai stati effettuati per mancanza di strutture, personale competente ecc. Le competenze delle regioni riguardavano buona parte del risparmio industriale, ma queste aggrovigliate da una ragnatela di competenze e controlli (come mostra la figura a lato) e mancando a loro volta di personale adeguato non sono riuscite ne ad erogare i fondi assegnati ne a presentare propri progetti.

In pratica i pochi fondi erogati sono andati alle grandi imprese che disponendo di santi in paradiso e competenze tecniche sono riuscite ad accaparrarsi i fondi della 308. Al contrario il grande sottobosco delle piccole industrie, deve ricorrere a ditte specializzate e preferisce non risparmiare oppure si limita agli interventi più banali di risparmio termico.

In definitiva il contributo pubblico al risparmio, è centrato sul solito sistema della elargizione politica clientelare di fondi, accompagnati da ragnatele burocratiche paralizzanti.

Schema attuativo delle procedure per accedere ai finanziamenti della legge 308 in Lombardia.



L'incentivo al risparmio di energia elettrica e all'uso delle fonti rinnovabili dovrebbe essere automatico, intervenendo sul sistema delle tariffe. Inoltre i fondi di dotazione della legge 308 sono stati più volte tagliati dalle leggi finanziarie presentate dal governo, visto che le regioni non li utilizzavano.

In sostanza è mancata la volontà politica di risparmiare energia, in particolare elettrica, perché l'obiettivo è di aumentarne i consumi per giustificare la costruzione di megacentrali nucleari e a carbone.

Abbiamo più volte citato lo studio della regione Lombardia sull'applicazione della legge 308, nei vari settori, ora diamo nella tabella n. 23, dal 1982 al 1985, i dati sulla applicazione all'intera industria manifatturiera in regione (1205 interventi). Se si tiene conto che in Italia le aziende industriali con più di 10 addetti sono 115 mila e che in Lombardia sono 40.320, risulta evidente l'esiguità degli interventi di risparmio, tanto più se realizzati nell'arco di più anni.

Sia pur timidamente fanno capolino interventi di risparmio specificamente elettrico, quali il rifasamento (87 casi), la cogenerazione (19 casi), l'autoproduzio-

ne idroelettrica (2 casi) mentre per le fonti rinnovabili le pompe di calore (20 casi) e l'impiego del biogas (14 casi).

Tabella n. 23
Interventi di risparmio energetico nell'industria manifatturiera lombarda in base alla legge 308 nel periodo '82-85.

Tipo di intervento	Numero interventi	Quota %
Modifica impianti	223	18.5
Recupero termico	442	36.7
Sost. generatori termici	106	8.8
Rifasamento elettrico	87	7.2
Ristrutt. imp. idrico	6	0.5
Ristrutt. condizionamento	16	1.3
Cogenerazione	19	1.32
Pompa di calore	20	1.6
Recupero scarti prod.	87	7.2
Biogas	14	1.2
Idroelettrico	2	0.16
Combust. di processo	114	9.5
Varie	65	5.4
TOTALE	1205	100

La nuova strategia di sviluppo in Cina

di BERNARD CHAVANCE

IMUTAMENTI della società cinese dalla fine degli anni '70 impressionano per la loro profondità e la loro rapidità. Tra i cambiamenti significativi intervenuti da sette anni a questa parte, quelli relativi alla politica di sviluppo presentano un interesse particolare. Innanzitutto per la relativa coerenza del nuovo progetto, che è possibile studiare più precisamente perché oramai formulato in quanto tale dagli economisti cinesi; ma anche nella misura in cui questo progetto contrasta con il modello precedente, cioè la strategia dell'epoca maoista, che coprì approssimativamente il periodo 1958-1976.

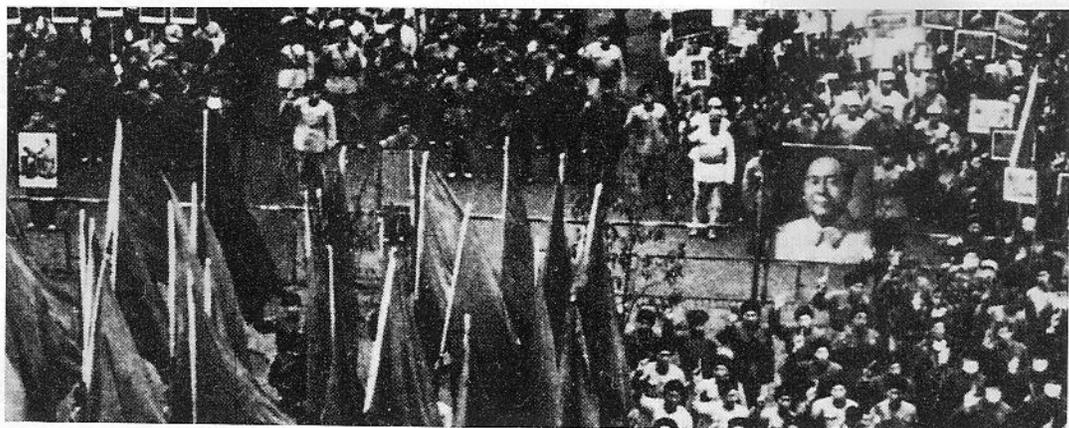
L'analisi comparativa di questi due progetti — e più in generale — il loro confronto con la storia di altre economie socialiste, pone dei problemi particolari nella misura in cui il tipo di discorso ufficiale e di legittimazione del potere si è sensibilmente trasformato in Cina in questi ultimi anni. Inoltre, l'interpretazione della storia contemporanea cinese permeata dagli "a priori" ideologici occidentali, poiché la tendenza è passata in pochi anni dalla razionalizzazione di estrema sinistra a quella del neo-liberalismo. Ma le difficoltà vecchie e nuove nel decifrare il mondo ci-

nese, sono più che compensate, nel campo di nostro interesse, dalla relativa riduzione della sua opacità, che scaturisce dall'apertura verso l'estero, dai dibattiti accademici sui riaggiustamenti e le riforme in corso, dalla pubblicazione di serie statistiche abbastanza attendibili, e più in generale dall'atmosfera pragmatica dominante. "Cercare la verità nei fatti" non è certo altro che uno slogan, ma rivela altre tendenze che "la politica al primo posto" dell'epoca maoista.

Il punto di partenza della formulazione progressiva della "strategia denghista" (1) fu il 3° Plenum del XII Comitato Centrale nel dicembre 78. Un insieme di conferenze e di decisioni politiche caratterizzarono gli anni seguenti, in modo particolare l'adozione nel 1982 di un piano ventennale (1981-2000) comprendente l'obiettivo di quadruplicare la produzione agricola ed industriale in due tappe, e quella del 6° piano quinquennale per il 1981-1985. Dietro ai "riaggiustamenti" che si sono succeduti dal 1978 e all'evoluzione della politica economica a breve termine, al di là delle "riforme" economiche già realizzate, sperimentate o previste, è certo una strategia di sviluppo complessivo a lungo termine che emerge nel corso di questo periodo chiave. Lo testimoniano due importanti documenti nei quali questa visione "strategica" appariva chiaramente, il libro di Ma Hong l'allora presidente dell'Accademia delle Scienze Sociali, che evoca «una svolta strategica nella costruzione economica socialista in Cina» (2) ed un testo di Liu Guofang direttore dell'Istituto di Economia della Accademia delle Scienze, dove quest'ultimo sostiene l'originalità del nuovo approccio in rapporto alle esperienze dei paesi socialisti e della Cina fino ad oggi, così come a quella degli altri paesi in via di sviluppo (3).

Esiste un legame evidente tra i tre aspetti di cambiamento dell'indirizzo economico, i riaggiustamenti a breve e medio termine, le riforme istituzionali di struttura e di gestione e la nuova strategia di sviluppo.

In particolare riforme e strategia si condizionano reciprocamente ed in maniera dinamica. Le riforme richiederebbero una trattazione a parte, in particolare se fossero inserite in una prospettiva comparativa con le economie socialiste europee (ivi compresa quella jugoslava) e sovietica. Esamineremo dunque la nuova strategia allo sta-



1) Sebbene Deng Xiao ping abbia personalmente giocato un ruolo di primo piano nella formulazione precisa degli orientamenti economici, la sua posizione politica nel dopo-maoismo e il fatto che abbia dato il peso della sua autorità a questi orientamenti, giustificano l'impiego di una tale espressione (cf. Deng Xiao ping, *Textes Choisis* (1975-1982), Beijing, Ele, 1985).

2) Ma Hong, *New Strategy for China's Economy*, Beijing, New World Press, 1983.

3) Liu Guofang, "Some Important Problems regarding China's Strategy for Economic Development", *Social Sciences in China*, n. 4, Winter 1984. Si tratta della prefazione di un'opera collettiva pubblicata a Shanghai nel 1984 (in lingua cinese): *Studies on the Problem Regarding China's Strategy for Economic Development* (vedere il resoconto di Li Yining in *Social Sciences in China*, n. 1, Primavera 1985).

to attuale del sistema economico cinese, sebbene esso sia destinato ad evolversi ad un ritmo ancora imprecisato (4).

La critica degli squilibri anteriori

NONOSTANTE la nuova visione del futuro sviluppo economico sia per molti versi opposta a quella predominante all'epoca maoista, non si trova nel recente periodo una critica sistematica a quest'ultima in quanto tale. Questa posizione relativamente sfumata corrisponde al giudizio finalmente mitigato sul pre-1976, riportato ufficialmente nella « Risoluzione di certe questioni della storia del nostro partito » nel 1981, e che cercava di far uscire il regime dalla crisi di legittimità derivante dalla demaoizzazione. Se, come vedremo, alcuni importanti orientamenti del periodo maoista sono chiamati in causa, il progetto globale non viene totalmente respinto. Più precisamente, certi aspetti del progetto maoista sono considerati come positivi mentre le analisi recenti mettono soprattutto in risalto il contrasto tra strategia proclamata e sviluppo reale (5). È il caso, per esempio, in modo esplicito, dell'idea di un ordine di priorità agricoltura - industria leggera - industria pesante o ancora, implicitamente, dell'importanza attribuita all'industria locale.

Più in generale, Liu Guogang scrive, nell'articolo citato, che la « vecchia strategia » conteneva « alcuni elementi corretti » poiché in 35 anni « la Cina ha costruito un'economia nazionale relativamente indipendente e completa, con una media componente di industria pesante, ed ha fondamentalmente risolto il problema dell'alimentazione e del vestiario per il suo miliardo di abitanti ».

Gli economisti cinesi rimproverano oggi alla strategia maoista innanzitutto di aver ricercato una crescita rapida in quanto tale (con i principi di « successi rapidi » e di « proporzionalità subordinate alla velocità »), trascurando i problemi dell'equilibrio e dell'efficienza economica, nonché il soddisfacimento del consumo finale. Sarebbero queste le cause del carattere monco della crescita così ottenuta, di una tendenza alla produzione per la produzione, del declino progressivo dell'efficienza e del ristagno del livello di vita. Il vecchio orientamento è messo in discussione per il carattere « estensivo » dello sviluppo perseguito, caratterizzato dal ruolo importante attribuito all'incremento della manodopera e dagli elevati tassi di accumulazione, così come dall'aumento quantitativo dei progetti di costruzione a discapito del rinnovamento e del « potenziamento » delle unità esistenti. Un altro errore delle politiche maoiste è la priorità unilaterale mantenuta nei fatti — e contrariamente alla strategia proclamata — verso l'industria pesante, a svantaggio della industria leggera e dell'agricoltura. Questa eccessiva asimmetria risultava aggravata dal fatto che



lo sviluppo dell'industria pesante era in un certo qual modo « autocentrato », con un impatto insufficiente sugli altri settori (per Ma Hong « essa era orientata verso il soddisfacimento dei suoi propri bisogni »). Il carattere autarchico degli orientamenti precedenti è egualmente criticato, così come la sottovalutazione del ruolo potenziale delle importazioni tecnologiche per la modernizzazione economica (6).

Quanto alla ricerca dell'autosufficienza, non solamente sul piano nazionale, ma anche ai livelli regionali, locali, e delle unità di produzione agricole (comuni popolari) o industriali (stabilimento a ciclo completo), essa è oggi criticata come originata da una « mentalità di piccoli produttori ».

Le implicazioni dello slogan « contare sulle proprie forze » ai differenti livelli dell'organizzazione economica, sono risultate essere una mancanza di specializzazione, doppioni irrazionali, persino una settorializzazione ed una parcellizzazione

4) A quel tempo, la riforma strutturale più decisiva resta la quasi decollettivizzazione dell'agricoltura. La « riforma urbana », cioè industriale, la cui nascita fu proclamata nell'ottobre 1984, sta ancora muovendo i suoi primi passi (cf. « Decision du CC du PCC sur la Réforme du Système économique », *Beijing Information*, n. 44, 29 ottobre 1984). È definita da Zhao Ziyang come la « chiave » del 7° piano (1986-1990).

5) Cf. B. Chavance « Stratégie et modèle effectif de développement. A propos des expériences soviétique et chinoise », *Cahiers Développement*, (Gertd — Paris 7) n. 1 nov. 1984.

6) Questa critica pesa soprattutto sugli anni 1960 poiché la prima metà degli anni 1970 era stata testimone, Mao vivente, di un cambiamento sensibile nell'orientamento in questo campo. Un'analisi equilibrata delle politiche maoiste richiederebbe di stabilire una periodizzazione in seno a questi ultimi, tra il Grande Balzo ed il 1976.

DIBATTITO POLITICO

ne dell'economia, comportamenti autarchici pregiudizievole per l'integrazione economica dell'insieme da parte delle amministrazioni di settore o regionali, con dei fenomeni definiti da Ma Hong "proprietà settoriale" o "proprietà regionale" in seno al settore statale, che sarebbe opportuno eliminare (7). Si possono infine menzionare le critiche al ritardo accumulato nel sistema di formazione specialmente scientifica o tecnica in particolare a partire dalla rivoluzione culturale.

È evidente che la maggior parte di queste critiche al modello maoista hanno livelli diversi di congruità. Tuttavia non sarebbero sufficienti a delinearne un bilancio di insieme, nella misura in cui esso forma un tutto nel quale gli inconvenienti erano legati a determinati vantaggi, oppure nel quale sono apparsi degli effetti distorsivi rispetto ai grandi obiettivi perseguiti, di cui alcuni sono stati nondimeno parzialmente realizzati. Una tale complessità è del resto presente in ogni strategia, anche se abbastanza coerente, ivi compresa la nuova strategia cinese. Torneremo poi su questo punto. Ci basti ora rilevare il legame tra gli errori oggi sottolineati negli indirizzi maoisti e la formulazione positiva di una nuova politica.

Principali aspetti della nuova strategia

L'ORIENTAMENTO verso il consumo rappresenta la dimensione normativa principale del nuovo approccio. Si è fatto appello alla famosa "legge economica fondamentale" del socialismo, ritenuta capace di orientare la produzione verso il "soddisfacimento dei bisogni del popolo". Questa "legge", inizialmente formulata da... Stalin, è servita nella storia delle economie socialiste, a giustificare tutto ed il contrario di tutto. Molti elementi conferiscono tuttavia una certa credibilità alla recente critica cinese della produzione per la produzione. C'è innanzitutto lo sforzo esplicito di ridurre il tasso di accumulazione, che ha spesso superato il 30% del reddito nazionale, ad un livello più ragionevole se rapportato all'obiettivo del 25% (secondo Ma Hong).

Ma si rileva soprattutto l'innalzamento sensibile del livello medio di vita rurale ed urbana nel passaggio dagli anni 1970 agli anni 1980, in seguito alla rivalutazione dei prezzi d'acquisto agricoli da parte dello Stato e dell'aumento dei salari nominali (il livello medio di questi ultimi era praticamente uguale nel 1978 a quello del 1957) (8). È comunque chiaro che gli aumenti del consumo nel recente periodo, se hanno avuto un ef-



fetto dinamico sull'insieme dell'economia, non potranno prolungarsi a medio termine senza che la crescita divenga più intensa, il che rinvia alle indeterminatezze delle riforme di struttura, e ad altri aspetti della politica di sviluppo.

Nel campo agricolo, nuova strategia e riforma strutturale sono andate di pari passo portando a dei cambiamenti quantitativi e qualitativi sensazionali. La diffusione dopo il 1979 del "sistema di responsabilità" ha significato lo smantellamento delle comuni popolari, l'estensione del settore privato, il ritorno ad una produzione di tipo familiare e l'instaurarsi di un sistema di quasi-affitto per il tramite delle "equipes" di produzione (9). La pianificazione dell'agricoltura è stata decentrata ed il governo si è appoggiato essenzialmente sulla politica dei prezzi per orientare la struttura della produzione nel senso voluto. Il "riaggiustamento" è qui consentito nell'accrescere l'importanza delle culture industriali e dell'allevamento, a relativo discapito dei cereali che erano stati favoriti in modo esclusivo all'epoca maoista ("fare dei cereali la base"). I dirigenti hanno di conseguenza accettato che le importazioni di cereali si mantengano ad un livello elevato per un prossimo periodo sufficientemente lungo (10). Diversificazione e specializzazione regionale della produzione sono ricercate ora più

7) Andrey Donnithorne ha caratterizzato l'economia cinese come frammentaria o "cellulare" a causa della tendenza all'autosufficienza locale. Nonostante questa tesi sia stata contestata, specialmente da N. Lardy dopo uno studio sui trasferimenti fiscali inter-provinciali, risponde probabilmente in gran parte alla realtà. C. T. Lyons, "China's Cellular Economy: A test of the Fragmentation Hypothesis", *Journal of Comparative Economics*, Vol. 9, n. 2, Giugno 1985. S. Ishikawa parla di una sommatoria dell'autarchia regionale e locale con le tendenze autarchiche dei ministeri di settore del sistema centralizzato (cf. nota 18, *infra*).

8) Il salario reale medio si era infatti abbassato quasi senza interruzione tra il 1964 ed il 1977 (cf. *Statistical Yearbook of China - 1984*, Compiled by the State Statistical Bureau Prc, Hong-Kong, 1984). L'aumento principale è stato ottenuto tra il 1978 ed il 1980. Quanto al reddito netto contadino medio pro capite, è saltato dai 134 Yan per anno nel 1978 ai 310 nel 1983 (*ibidem*) e 355 nel 1984 ("Rapport sur le projet de plan pour 1985", *Beijing Information*, n. 17, 29 aprile 1985), sia un aumento di più di 2 volte e mezza tra il 1978 ed il 1984. Sebbene si sia accompagnato a importanti differenziazioni in seno alle campagne, questo fenomeno eccezionale è legato ai cambiamenti di politica economica che hanno corrisposto alla decollectivizzazione.

9) Cf. C. Aubert, "La nouvelle politique économique dans les campagnes chinoises", *Le Courrier des Pays de l'Est*, luglio-agosto 1984.

10) La produzione di cereali, che girava intorno a 280 milioni di tonnellate per anno tra il 1975 ed il 1977, è nondimeno passata a 304 milioni di tonnellate nel 1978; raggiunse le 387 Mt nel 1983 e ha superato le 400 Mt nel 1984, anno record. Il 1985 sarà certamente meno buono, a causa di... calamità naturali. Le importazioni di cereali sono state molto ridotte nel 1984, ma erano al livello di 16,5 Mt nel 1982 e 13,4 Mt nel 1983.



che in passato, così come la crescita della parte commercializzata del prodotto che tendeva a decrescere fin dagli anni 1950. Le autorità considerano l'arricchimento rapido di alcune famiglie contadine come un fattore trainante dell'insieme dell'economia rurale. Le "famiglie specializzate" (che hanno effettivamente diversificato le loro attività) e le "associazioni economiche" tra famiglie sono incoraggiati, nonché l'insieme delle attività private artigianali o industriali su piccola scala nelle campagne o nei "borghi" che si suppone si svilupperanno mano a mano che l'eccedenza della popolazione rurale si riconvertirà nei settori secondario e terziario.

Un certo equilibrio nei rapporti tra agricoltura ed industria era al centro del progetto maoista, in opposizione al modello staliniano ove la prima era stata sacrificata sotto tutti i punti di vista allo sviluppo della seconda (11). Le recenti critiche insistono ciononostante sul fatto che un tale obiettivo sarebbe stato in realtà insufficientemente realizzato, o anche perseguito, e che importanti "andamenti a forbice" avrebbero ancora caratterizzato negli anni '70 gli scambi tra i due settori.

Questa questione è infatti problematica, e quale che sia l'importanza di uno scambio ineguale che avrebbe avuto luogo tra agricoltura ed industria, e di cui la misurazione è particolarmente complessa (12), questo fatto non deve nascondere il relativo miglioramento progressivo dello stato dell'agricoltura dagli anni 1950, derivante da una deliberata politica dello Stato nel campo dell'imposta agricola, dei prezzi relativi ecc. Malgrado le trasformazioni ottenute, questo punto costituisce la grande originalità dell'esperienza maoista, ed il contrasto di fondo nei confronti del modello staliniano. Ciò non impedisce che una rivalutazione importante dei prezzi d'acquisto agricoli da parte dello Stato a partire dal 1979 abbia sensibil-

mente modificato le relazioni tra agricoltura ed industria contribuendo in maniera decisiva — con gli stimoli introdotti dal ritorno all'agricoltura familiare — al salto in avanti del livello medio di vita rurale. In definitiva, malgrado lo sconvolgimento dell'insieme, si manifesta una certa continuità di orientamento in questo campo, dove viene ricercato uno sviluppo equilibrato, favorita l'industria rurale, ecc. Per ciò che concerne l'industria pesante, il suo sviluppo troppo rapido ed il suo indirizzo "narcisistico" sono stati criticati e ridimensionati dai riaggiustamenti così come dalla strategia a più lungo termine. Sottolineamo che, se è vero che lo sviluppo effettivo si è allontanato dall'obiettivo maoista di contenimento della spinta relativa dell'industria pesante, è sulla base dell'acquisizione anteriore che i riequilibri attuali possono realizzarsi, come rilevato da Liu Guogang. D'altro canto, si cerca di allontanarsi dall'indirizzo precedente consistente nel «prendere l'acciaio come base fondamentale», ciò che ha condotto ad un'ipertrofia di questa branca e a riequilibrare la struttura dell'industria pesante ponendo l'accento sull'energia ed i trasporti.

Ma Hong arriva fino a rimettere in discussione teoricamente la «legge di sviluppo prioritario dell'industria pesante» osservando che storicamente la transizione di un paese agricolo in un paese industrializzato si avvia generalmente con lo sviluppo dell'industria leggera e che la priorità all'industria pesante non si darebbe che una volta raggiunto un certo grado di crescita dell'agricoltura e dell'industria leggera, mentre l'esperienza sovietica è dipesa dalla «pressione di condizioni storiche specifiche» e non da una legge generale dell'industrializzazione socialista. È paradossale trovare qui una sorta di razionalizzazione non cosciente del discorso, se non della pratica... maoisti.

L'apertura economica verso il mondo esterno costituisce evidentemente uno degli aspetti più appariscenti della nuova politica. Lo evidenziano in particolar modo le quattro "zone economiche speciali" create nel 1979 nelle quali sono offerte agli investitori stranieri alcune condizioni particolarmente favorevoli, così come l'"apertura" analoga di quattordici grandi porti nel 1984. La zona costiera maggiormente sviluppata è concepita come una regione che deve stringere maggiormente i legami economici con l'estero prima di fare da traino al resto del paese. Il commercio estero della maggior parte dei paesi socialisti è tradizionalmente "tirato dalle importazioni": le esportazioni hanno come funzione essenziale di permettere il finanziamento delle importazioni auspiccate. Alla fine degli anni 1970, i dirigenti cinesi si impegnarono al contrario in una vera e propria politica di promozione delle esportazioni, sotto l'influenza degli esempi del Giappone e dei "nuovi paesi industrializzati", dove il commercio estero è stato un fattore dinamico della trasformazione delle strutture economiche interne. Contemporaneamente l'importazione di tecnologie avanzate diviene uno dei punti chiave della nuova strategia, perseguendo e diversificando la rottura avviata da Mao e Zhou en-lai all'inizio degli anni 1970, e continuata durante l'interregno di Hua Guofeng. L'acquisto di imprese "chiavi in mano" ha comunque lasciato il posto ad una po-

11) Cf. Mao Tsé Tung, "Sur les dix grands rapports" (1956), in *Oeuvres Choisies*, Tomo V, Beijing, Ele 1977, e Hu Chi-hsi (ed.), *Mao Tse Tung et la construction du socialisme*, Seuil, 1975.

12) Cf. A. Lefebvre, *La politique rurale en Chine*, Ned 4766, La Documentation Française, 1984. Per un'analisi argomentata in termini di continuo miglioramento della situazione relativa a l'agricoltura, vedere N. Lardy, *Economic Growth and Distribution in China*, Cambridge University Press, 1978.

DIBATTITO POLITICO

litica più diversificata e selettiva. Oltre all'importanza quantitativa del fenomeno, la novità sta nell'accettazione di un indebitamento controllato per finanziare una parte di queste importazioni (13) e nella volontà di aderire alle grandi organizzazioni economiche internazionali come il Fmi (14). L'obiettivo della politica di "porta aperta" è di innescare un "circolo virtuoso" dove crescita interna e relazioni economiche esterne si sosterranno mutualmente: in questo campo i risultati ottenuti dal 1978 sembrano incoraggianti per i dirigenti cinesi.

È necessario poi menzionare il perseguimento ed il rafforzamento della politica demografica precedente, destinato a ridurre la natalità incitando le famiglie ad avere un solo figlio e penalizzando economicamente quelle con due o più figli. I successi ottenuti dall'inizio degli anni 1970 sono importanti, e le misure di costrizione sono presentate come il prezzo da pagare per la negligenza dimostrata al riguardo sino alla fine degli anni '60.

Nonostante la Cina stia attuando la sua "transizione demografica", la pressione della sua enorme popolazione resterà una grande difficoltà almeno sino alla fine del secolo (15).

Due approcci cinesi allo sviluppo

SE ACCANTONIAMO la questione del complesso rapporto tra strategia annunciata ed evoluzione economica reale (16), le alternative maoista e denghista sono allora individuabili con maggiore chiarezza. La prima può essere schematizzata in quanto volontà di uno sviluppo che riduca le ineguaglianze, la seconda come uno sforzo di modernizzazione fondata su alcuni poli di sviluppo. Il contrasto tra le due strategie si evidenzia dunque nettamente in raffronto ad alcuni elementi di continuità (17). La visione maoista combinava la tradizione egualitaria dei movimenti cinesi con l'influenza politica staliniana. S. Ishikawa ha caratterizzato il modello maoista come associazione del modello staliniano a dei sottomodelli specificamente cinesi che avrebbero

avuto un effetto relativamente positivo fin dal passaggio dagli anni '60 agli anni '70. Sono la conservazione parziale del quadro comunitario tradizionale nelle équipes di produzione delle comuni popolari, la fiducia possibile tra i quadri rurali e le masse contadine, l'industria locale, la politica della "piena occupazione a bassi salari" nell'industria (18). Ritengo comunque che, se si lasciano da parte la sfera politica e le strutture organizzative nell'industria, l'originalità della strategia maoista prevale sulla continuità rispetto al modello staliniano. Ridurre le "tre grandi differenze" (tra città e campagna, operai e contadini, lavoro manuale ed intellettuale), mirare contemporaneamente ad uno sviluppo rapido ed alla riduzione — o al non aggravio — delle ineguaglianze economiche, sociali, regionali: tale fu una costante della strategia maoista, seppure si accompagnò spesso all'autoritarismo e ad effetti distorsivi. E la crescita ottenuta in questo periodo, tutt'altro che trascurabile, si realizzò nel complesso senza l'impulso che certe teorie dello sviluppo attribuiscono alle ineguaglianze economiche.

È appunto qui che la rottura di questi ultimi anni si fa più netta. Parallelamente alla volontà di "desettorializzare" e di "socializzare" l'economia, tramite la generalizzazione della produzione mercantile, contrariamente alle tendenze autarchiche precedenti allorché le regioni, le località, ma anche le organizzazioni settoriali o le unità di produzione si sforzavano di "contare sulle proprie forze", — i dirigenti di oggi considerano conveniente incoraggiare alcune "avanguardie" produttive e contano sugli effetti dinamici di un certo aumento delle ineguaglianze economiche. La parola d'ordine di «consentire ad alcuni contadini di arricchirsi prima degli altri», dato per inteso che questi nuovi ricchi trascineranno in un secondo tempo la grande massa rurale nello sforzo di modernizzazione (19), riveste un significato più profondo per la strategia attuale, che tocca campi sociali, regionali, tecnologici, settoriali, ecc.

L'idea dei poli di sviluppo e l'accettazione di ineguaglianze concepite come stimoli possono sembrare contrastanti con l'idea di uno sviluppo equilibrato che caratterizza i nuovi orientamenti che, abbiamo notato, si basano su di una critica agli

13) Basandosi su dei prospetti di cifre della Banca Mondiale concernenti la crescita del debito dei paesi in via di sviluppo, Chuyan Cheng stima che da ora al 1995 la Cina potrà assorbire tra l'11 ed il 24% dei trasferimenti o dei prestiti di capitali a livello internazionale, concorrendo in questo campo con gli altri paesi richiedenti del Terzo Mondo (Chu yuan Cheng, "The Potential Impact of Mainland China's Modernization on the World Economy", *Issues and Studies*, vol 21, n. 6, giugno 1985). L'autore conclude così il suo studio: «Il risultato più ironico della spinta modernizzatrice della Cina è che i suoi grandi beneficiari sono il Giappone ed i paesi industrializzati dell'Europa Occidentale mentre le sue vittime potenziali sono i paesi poveri in via di sviluppo, dell'Asia del Sud Est e dell'America Latina che si trovano in concorrenza con la Cina per ottenere capitali rari e su un mercato tessile saturo».

14) Cf. Y. Yeh, C. Howe, "China's International Trade: Policy and Organizational Change and Their Place in the "Economic Readjustment", *The China Quarterly*, "The Readjustment in the Chinese Economy", n. 100, Dicembre 1984.

15) J. Banister, "Population Policy and trends in China, 1978-1983", *The China Quarterly*, n. 100, dicembre 1984; L. Bianco, "La transition demographique en Chine populaire et à Taiwan", *Revue d'Etudes Comparatives Est-Ouest*, vol. XVI, n. 2, giugno 1985.

16) Per una distinzione tra strategia annunciata e strategia reale, cammino di sviluppo effettivo, razionalizzazione e percezione del modello, vedere il nostro testo "Stratégie et modèle effectif de développement...", art. cit.

17) Le tesi difese nel 1981 da S. Amin (*L'avenir du maoïsme*, Ed. de Minuit) sia riguardo ai rapporti economici esistenti sotto Mao, che sulla continuità tra maoismo e denghismo sembrano oggi nettamente sbagliati, confermando la nostra critica di allora (B. Chavance e P. Tissier, "Il modello socialista cinese di Samir Amin", *Lineamenti*, n. 1, 1983).

18) S. Ishikawa, "China's Economic System Reform: Underlying Factors and Prospects", *World Development*, Vol. 11, n. 8, agosto 1983 (questo numero speciale è stato ripreso nel libro di M. Maxwell, B. McFarlane (ed.), *China's Changed Road to Development*, Pergamon Press, 1984).

19) Cf. Cronroy, "Laissez-faire Socialism? Prosperous Peasants and China's Current Rural Development Strategy", *The Australian Journal of Chinese Affairs*, n. 12, luglio 1984.

squilibri effettivi precedenti. Abbiamo qui una dialettica tutta maoista tra equilibrio e squilibrio, di cui resta da vedere se avrà effetti meno devianti che non all'epoca del grande timoniere. Per certi versi, Mao stesso concepiva lo sviluppo sociale ed economico attraverso gli squilibri (o le contraddizioni), fondamento — da cui la nozione di avanzamento per ondate o a spirale — della idea del "grande balzo" o del succedersi di rivoluzioni culturali. Ciononostante troviamo in lui, allo stesso tempo, la volontà di uno sviluppo equilibrato, con degli inconsapevoli richiami buchariniani: sono i diversi aspetti dello slogan «camminare sulle due gambe». In fondo, c'è forse un paradosso comune alle due strategie nella ricerca di uno sviluppo equilibrato sul piano macroeconomico, attraverso gli squilibri delle lotte o delle rivoluzioni con Mao, o dei poli di crescita con Deng. Il nocciolo del paradosso sta nella capacità ipotetica dello Stato di attuare ciò che gli economisti cinesi definiscono oggi come la "macroregolazione".

Coerenza e contraddizioni nella politica di modernizzazione

LE STRATEGIE di sviluppo maoista e denghista si caratterizzano ciascuna per una relativa coerenza e per importanti tensioni interne — queste ultime in parte simmetriche.

La logica del progetto maoista consisteva — a partire dalle condizioni specifiche della Cina — nella ricerca di uno sviluppo alternativo ai modelli sovietico o occidentali, tramite la mobilitazione delle masse contadine nelle strutture comunitarie, evitando l'esodo dalle campagne, riducendo così la separazione tra agricoltura ed industria con il ricorso a delle "tecnologie appropriate" e nel quadro di una autarchia più imposta che non scelta. Se escludiamo la catastrofe susseguente al Grande Balzo (1959-1961) e i primi due anni della Rivoluzione Culturale (1967-1968) gli obiettivi di crescita accompagnata da una riduzione delle "grandi differenze" sono stati del resto affrontati globalmente. Nondimeno il mantenere grandi strutture e modelli di gestione ereditati dall'Urss nel campo dell'industria statale, e dunque il riprodursi di difficoltà tradizionali a questo livello, il succedersi dei conflitti e delle lotte frazionistiche in seno all'apparato di potere, l'impatto dei "cicli politici" sulla sfera economica, il contrasto tra l'appello alle masse ed il ricorso a metodi autoritari hanno avuto come effetti un carattere particolarmente contraddittorio della crescita, una crisi delle motivazioni operaie e contadine agli inizi degli anni 1970 e in ultimo, una relativa diminuzione delle attività economiche sulla fine del periodo. La strategia attuata si è accompagnata a dei risultati non voluti, quali l'iperproliferazione dell'industria pesante, o anche ad effetti devianti come nell'industria dove le pratiche maoiste sfociarono nel contrario di ciò si mirava, cioè in un calo della mobilità della forza lavoro e in una crescente preoccupazione per i salari, in una concentrazione di fatto del potere della direzione delle imprese, in un rigonfiamento ed un'inefficienza generale dei quadri di gestione (20).

20) Cf. A. Walder "Some ironies of the Maoist Legacy in Industry", in M. Selden, V. Lippit (eds.), *The Transition to Socialism in China*, Armonk (NY), Sharpe, 1982.

La coerenza del progetto denghista di modernizzazione risiede al contrario nel tentativo di mobilitare la forza lavoro tramite un interessamento individuale (o familiare nell'agricoltura) e con l'aumento del consumo, il tutto incrementando l'efficienza economica tramite riforme di struttura e giocando sull'impulso fornito dalla politica di "porta aperta" verso l'estero. Si ha qui la ricerca di un "circolo virtuoso" tra consumo ed accumulazione, desettorializzazione dell'economia e crescita, scambi esterni e sviluppo interno, cambiamento di modi di vita e modernizzazione in generale. Ma le difficoltà inerenti a questa strategia sono notevoli nelle condizioni cinesi ed il boom economico recente non deve occultarle.

Se la tendenza egualitarista del progetto maoista ha potuto entrare in conflitto con la volontà di crescita rapida e continua, la nuova strategia



è, essa stessa, minacciata dall'ostacolo classico delle politiche di sviluppo per poli: la precarietà degli "effetti trainanti". Se questi ultimi non si producono, o in maniera insufficiente, il pericolo consiste nel vedere accentuarsi ed allargarsi a medio termine le differenze interne. In luogo della modernizzazione globale ricercata «permettendo ad alcuni di arricchirsi prima degli altri» si avrebbero piuttosto nuove divisioni che condurrebbero ad una società a più velocità, dove le tendenze alla divisione avrebbero il sopravvento su quelle all'integrazione, sul piano sociale (questo

DIBATTITO POLITICO

problema è oggi scottante nelle campagne dal tempo della decollettivizzazione (21), tecnologico, spaziale (in quanto le zone costiere dinamiche entrano sempre più in contrasto con i ritardi delle regioni interne, le sacche di sviluppo suburbano si sganciano dal retroterra arretrato) ecc. In quale misura politiche correttive limiterebbero le ineguaglianze che potrebbero rivelarsi cumulative, o assicurerebbero gli effetti trainanti desiderati, è un punto che meriterà di essere analizzato in futuro. È vero che l'avvenire della strategia denghista dipende in gran parte dalla sorte che sarà riservata alla "riforma urbana", soprattutto quella del sistema dei prezzi, che si prevede particolarmente difficile e problematica, e potrà costituire la leva o l'intoppo dell'insieme del progetto.

Nonostante i risultati economici ottenuti tra gli anni 1950 e l'inizio degli anni 1970 siano stati nell'insieme più che apprezzabili, in particolare se paragoniamo la Cina ad altri paesi in via di sviluppo, numerosi indizi rivelano che a quell'epoca la strategia maoista già mostrava i suoi limiti. Al pari che in Unione Sovietica alla fine degli anni 1950, era comunque venuto il momento di un cambiamento di tendenze — anch'esse innescate da Mao vivente, sotto l'impulso di Zhou en-lai, vero iniziatore del programma di "modernizzazione". Ma la vera rottura si è operata alla fine degli anni 1970 grazie alla vittoria della corrente modernizzatrice denghista sul neo-maoismo di Hua Guofeng, promotore dopo il 1976 di un "nuovo grande balzo" industrialista al quale metteranno fine i aggiustamenti successivi che accompagneranno la nuova strategia.

I problemi inerenti alla politica attuale di sviluppo mostrano la tendenza ad evidenziarsi sempre più, a misura dell'accelerazione delle trasformazioni economiche e sociali nel paese. Una delle maggiori difficoltà concerne la capacità dei nuovi settori (artigianato, servizi, piccole industrie,...) di assorbire l'enorme sottoccupazione rurale che lo smantellamento delle strutture collettive rende palese. Potranno i nuovi centri accogliere i 100 o 200 milioni di persone stimate in eccedenza nelle campagne? Il paese potrà reggere allo shock del rapido stravolgimento dei modi di vita e di pensiero al quale assistiamo? Gli stessi dirigenti, e non solamente all'interno della corrente "conservatrice" cauti nei confronti delle evoluzioni attuali, paiono preoccupati dall'ampiezza dei fenomeni di speculazione, di corruzione, di criminalità economica che accompagnano la mentalità di arricchimento che si è voluto promuovere. La degradazione delle infrastrutture collettive nelle campagne è inquietante. La riforma del "nocciolo duro" industriale rimane per lo più ancora da attuare, le misure già prese restano parziali o limitate dalla politica congiunturale. Gli economisti cinesi hanno parlato di un ciclo classico in Cina: la centralizzazione della gestione economica crea inefficienza, cosa che porta a delle riforme decentralizzatrici il cui effetto è di suscitare disorganizzazione e caos; il pendolo ritorna allora all'ac-

centramento e così via (22). Il surriscaldamento dell'economia nel 1984 e nel 1985 è preoccupante a questo riguardo, particolarmente con il boom degli investimenti delle imprese e delle regioni susseguente ad un decentramento del loro finanziamento (23), così come il tasso di accumulazione per il 1985 supererà probabilmente di nuovo il tetto del 30%. Si uscirà dal ciclo tradizionale? Il prossimo quinquennio sarà un periodo decisivo per giudicare l'applicazione o il blocco delle riforme, e dunque la sorte della nuova strategia (24).

L'egemonia della corrente denghista lascia presagire che la politica di sviluppo attuale sarà ancora perseguita, ma l'incertezza regna sugli effetti a medio termine. Così N. Lardy si domanda se l'evoluzione recente avrà carattere irreversibile o se la Cina seguirà il modello degli altri paesi socialisti nei periodi di transizione a livello della direzione politica: in Urss, nella Repubblica Democratica Tedesca, in Polonia e Cecoslovacchia, le spinte sensibili del consumo osservate in tali casi si sono rivelate poco durevoli, da due a quattro anni, essendosi poi nuovamente imposte le priorità tradizionali mentre i tassi di crescita del consumo diminuivano (25).

Infine rimane ancora insoluto il problema delle strutture politiche. Il processo di ammodernamento riceve un impulso dall'alto e il partito — i cui quadri dirigenti sono stati ampiamente svecchiati — resta agli occhi della direzione attuale lo strumento centrale di controllo sociale. Non è affatto questione di attuare il quinto processo di ammodernamento, quello della democrazia, che il movimento contestatario della "Primavera di Pechino" — al quale si è appoggiato un tempo Den Xiaoping prima di reprimerlo brutalmente — reclamava come condizione necessaria per realizzare gli altri quattro.

È vero che l'allentamento dei vincoli burocratici attenua le pesantezze del controllo politico, permettendo alle tradizioni e alle influenze straniere di ritornare alla ribalta. «Il rischio per il regime è, dunque, che sfuggendo all'influenza del potere e forte del peso del patrimonio culturale, questa società non riesca a sovvertire gli apparati» (26).

L'evoluzione della Cina dopo la morte di Mao Tsetung può sembrare, a prima vista, confermare le tesi della rivoluzione culturale sulla "linea capitalista" che avrebbe finito col travolgerla. In realtà non si tratta affatto di una lotta mitica tra la "via capitalista" e la "via socialista", ma si tratta, al di là dei conflitti politici che si verificano all'interno dell'apparato di potere, di scelte che riguardano i modi di sviluppo e di industrializzazione con tutte le loro implicazioni — prevedibili e non — sul piano economico e sociale.

Da questo punto di vista l'interpretazione della storia cinese dal 1949 in poi così come l'interpretazione delle evoluzioni future resta un campo di ricerca particolarmente ricco per l'economia dello sviluppo. □

21) Cf. R. Dumont, *La Chine décollectivise*, Seuil, 1984; O. Shell, "Le vent qui pousse à cheminer seul", *Lettre Internationale*, n. 2, autunno 84, e n. 3, inverno 1984-1985 (edizione italiana *Lettera internazionale*, n. 2, autunno 84, e n. 3, inverno 1984-85 (edizione italiana *Lettera Internazionale*)).

22) Per un'analisi in termini ciclici delle riforme economiche, nei paesi socialisti europei e in Urss, vedere J.C. Asselain, *Plan et profit en économie socialiste*, Pense, 1981.

23) Cf. "Controler la construction de base", *Beijing Information*, n. 37, 16 settembre 1985.

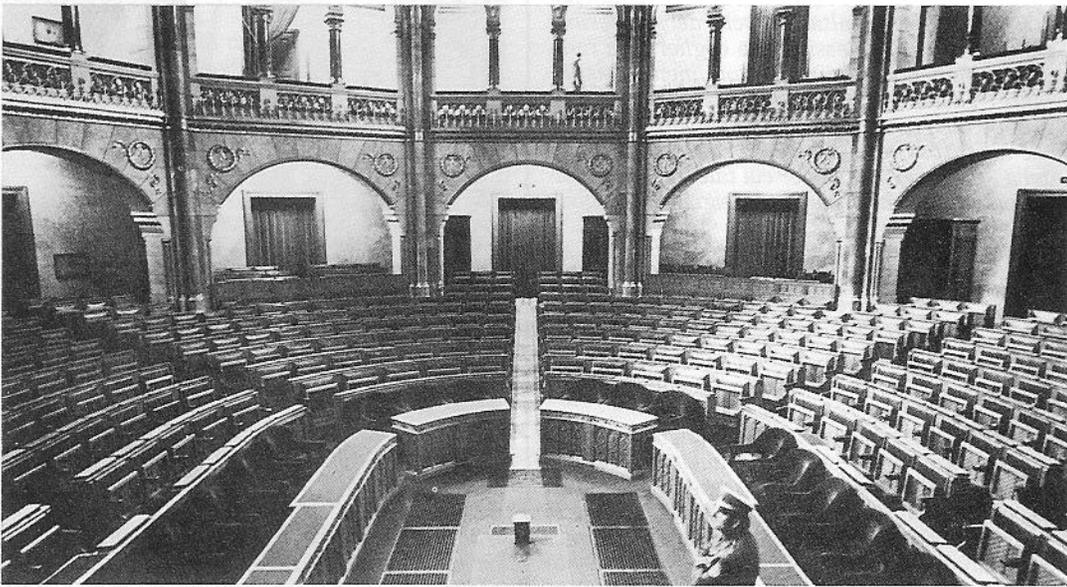
24) Cf. P. de Beer, "Le VII e Plan Chinois confirme les principes de modernisation et d'ouverture du pays", *Le Monde*, 25 settembre 1985.

25) N. Lardy, "Consumption and Living Standards in China, 1978-83", *The China Quarterly*, n. 100, Dicembre 1984.

26) M.C. Bergère, "Chine: de la révolution à la réforme", *La Débat*, maggio 1985.

Il '56 ungherese nella crisi generale dello stalinismo

di LUIGI VINCI



NEL TRENTENNALE dei "fatti d'Ungheria" si è aperta una discussione, sulla stampa italiana, i cui obiettivi, secondo un vecchio copione, sono da un lato di tirar fuori dal Pci un'ammissione di colpa (di ritardo culturale, ecc.) e dall'altro di dimostrarne l'inabilità a governare la nostra "democrazia" al fine di un indebolimento elettorale. Benché la posizione retta dal Pci sino alla recente presa di posizione autocritica di Natta non stessee in piedi, anzi francamente fosse vergognosa, quegli intendimenti polemici e strumentali non ci interessano. Al gruppo dirigente socialista andrebbe ricordato che nel '56 la critica di Nenni all'intervento sovietico in Ungheria, sfrondata dagli elementi di enfasi tutti emotivi, fu molto più ambigua, nella sostanza politica ed analitico-teorica, delle odierne prese di posizione di Natta, di Lama o di Ingrao, e che ancora nei primi anni '60 Vincenzo Balzamo, alla presidenza della Federazione mondiale della gioventù democratica, avente sede a Budapest, percepiva uno stipendio sovietico. Ai partiti "democratici" borghesi ed ai grandi media infine andrebbe ricordato che nel '56 in Italia le manifestazioni pacifiche di strada e i picchetti pacifici dei lavoratori erano sistematicamente attaccati e dispersi dalle forze di polizia, che in quegli anni '50 decine di migliaia di operai comunisti, socialisti, della Cgil furono licenziati per via delle loro opinioni e delle loro attività politiche e sindacali, che ad affiggere manifesti sui

muri si andava di notte perché se la polizia ti sorprendevasi eri arrestato, e che gli operai, i braccianti, i giovani di sinistra ammazzati in quegli anni da polizia e carabinieri sono poco meno di un centinaio. Ancora nel '60 occorre un grande movimento di massa, con carattere preinsurrezionale, per spazzare via il governo Tambroni, basato su una maggioranza parlamentare Dc-Msi (ed il cui ministro del lavoro fu Benigno Zaccagnini, l'onesto "Zac" per i suoi amici della Dc, ma non per i 10 compagni di Reggio Emilia e siciliani che il suo governo assassinò per le strade). Niente di tutto ciò può essere dimenticato, o politicamente archiviato.

Una discussione importante per la sinistra italiana, senza avere tra i piedi craxiani, democristiani, repubblicani o scalfariani, sarebbe più che sul '56 ungherese, i cui significati sono ormai evidenti a chiunque, su quel togliattismo che portò il Pci nel suo insieme, pur con assai lodevoli eccezioni, a schierarsi con i carri armati sovietici e contro i lavoratori e la popolazione tutta dell'Ungheria. Dunque una discussione sul togliattismo per ciò che esso realmente, e catastroficamente, fu, del togliattismo come mix di una tattica subalterna, tesa a "reggere" la "piazza" italiana nella piena accettazione di Yalta e in attesa di tempi migliori, con ciò stesso del tutto futuribili, e di un'ideologia per un verso apologetica dell'Urss e per l'altro tendente a motivare quella

DIBATTITO POLITICO

tattica in parte con un'immensa produzione di lagnugine metodologica, di concetti vaghi e non-sensistici, di distinguo e di "attenti di qua ed attenti di là", e in parte con analisi tutte di comodo della realtà italiana ("magistrale" quella per cui l'Italia si sarebbe caratterizzata per ampi "residui feudali", "dunque" la rivoluzione borghese vi sarebbe stata incompiuta, "dunque" il proletariato vi avrebbe avuto il compito precipuo di completarla; "magistrale" ancora quella che trasformava l'attenzione di Gramsci allo stato borghese come intreccio articolato di strumenti oltre che di coercizione anche di consenso, e la sua ipotesi di un processo rivoluzionario in Occidente anche attraverso le istituzioni e con tattica di movimento, nell'apologia della democrazia parlamentare borghese e dello stato burocratico, per di più qui accettando il lascito del fascismo e dei regimi borghesi prefascisti). Non si capirà mai il perché dell'incapacità dell'attuale gruppo dirigente "allargato" del Pci di rapportarsi per tempo politico ai dati della realtà, il perché del suo permanente ritardo di riflessi, senza coglierne la radice nell'impianto concettuale totalmente mistificante ed automistificante del togliattismo, che tale gruppo dirigente ha formato e condiziona, nonché nel fatto che da 25 anni il ruolo di "tenuta" della "piazza" italiana per cui tale impianto concettuale fu inventato non ha più significato in qualche modo "utile".

Questa discussione si riuscirà prima o poi ad avviarla. Al nostro ultimo congresso, parte delle Tesi e parte della relazione introduttiva di Mario Capanna furono a ciò dedicate, Dp vedendo un po' più in là del suo naso, ma il buon Colajanni lesse il tutto come un attacco forsennato al Pci. Paziienza, sarà per un'altra volta.

Veniamo ora rapidamente al '56 ungherese. Non si trattò invero del primo movimento di rivolta popolare nell'Est europeo, giacché fu preceduto dal giugno '53 nella Germania dell'Est, dove si soffriva la fame. La rivolta popolare in Ungheria assunse però estensione e portata enormemente più ampie. Inoltre il '56 fu l'anno del 20° Congresso del Pcus, con la famosa denuncia da parte di Krusciov dei crimini di Stalin, e di un grande movimento di masse e di crisi del regime stalinista anche in Polonia. In altri termini il '56 rappresentò un momento di acuta crisi generale dell'Est e dello stalinismo.

Il 20° Congresso fu storicamente il primo momento di denuncia dello stalinismo all'interno del sistema, da parte, precisamente, di una frazione del gruppo dirigente sovietico. Tale denuncia, centrata contro il dispotismo criminale, le deportazioni di milioni di persone, il massacro di centinaia di migliaia di comunisti, il clima di terrore in tutta l'Urss e al vertice stesso del partito, ebbe un grande impatto sulla società sovietica, a metà tra il culto cieco di un tremendo dio vendicativo e la passività più abulica, secondo tutta la tradizione storica della Russia (non penso che lo stalinismo, e in specie la sua accettazione da parte della popolazione russa, sia comprensibile a prescindere dal corso storico che ha visto la modernizzazione della Russia, da Ivan il terribile in avanti come susseguirsi di "rivoluzioni dall'alto" basate sul massimo di coazione sociale, sino allo sfinimento della popolazione, nel quale tali "rivoluzioni" infine si esaurivano); ed un impatto ancora maggiore il 20° Congresso ebbe sui paesi europei dominati dall'Urss, di tradizioni politiche e culturali affatto diverse, contigue a quelle dell'Europa centro-occidentale. Il 20° Congresso d'altro canto non sfiorò neppure, proprio in quanto movimento di



"riforma" dall'alto, e dunque tendente, in ultima analisi, a conservare l'essenziale del sistema, le caratteristiche strutturali del medesimo, i rapporti di classe reali che lo incarnavano, come base del dispotismo e della violenza antisociale del potere, tant'è che non solo l'Urss continuò ad essere definita "socialista" ma di lì a poco Krusciov si inventerà il suo passaggio alla "prima fase del comunismo".

Caratteristica della centralizzazione totale del potere politico e di quello economico nelle mani del vertice del partito (al tempo stesso vertice dello stato) è non già il governo nazionale e "discreto" della società (lo stato "guardiano notturno" di Gramsci), ma un dispotismo che riproduce ingiustizie e sprechi e soprattutto che blocca ogni dialettica e ogni possibilità di sviluppo "qualitativo" della società, ogni sua evoluzione reale e, in qualsiasi direzione. Solo cogliendo quest'aspetto si può comprendere perché all'Est quasi tutte le forze sociali, tranne i beneficiati diretti di regime, tendono a convergere sul piano di obiettivi di democratizzazione politica; perché spesso la crisi dei sistemi ultracentralistici non solo produca ritorni più o meno ampi al mercato ma come ciò dinamizzi in modo parzialmente positivo le economie; perché l'Occidente pur con tutte le sue schifferie appaia come un bengodi politico e culturale; e così via. A parte la sua fungibilità in vista di obiettivi di accumulazione primitiva del capitale, ossia in situazioni ove l'obiettivo è rompere l'arretratezza economica, il capitalismo di stato generalizzato ed altamente centralizzato si pone come forma economica apertamente e totalmen-

DIBATTITO POLITICO

te antisociale, più regressiva ed alienante del capitalismo "privato" tradizionale. Questa è la nostra valutazione da sempre, come Dp, che non a caso opponiamo al capitalismo non la statalizzazione della società civile ma la socializzazione dell'economia e l'autogestione politica della società; e la "storia" di questa nostra valutazione di principio affonda anche nelle riflessioni di un tempo della nuova sinistra italiana, o meglio di parte di essa, sul '56, e sullo stalinismo in generale.

Nel '56 ungherese, e polacco, dunque confluirono più fattori: l'insopportabilità per l'intera società del sistema di estrema coazione politica e di terrore poliziesco; l'insopportabilità, va aggiunto, della sudditanza all'Urss; e, per l'appunto, il carattere bloccato delle società rette dallo stalinismo, l'assenza di prospettive di crescita, nel senso ampio del termine, per le diverse forze che la società compongono.

La rivolta, ripeto, non poteva perciò che essere di quasi tutta la società. Rozzissimamente ciò servi, e tuttora purtroppo ancora un po' serve, nei vari partiti comunisti, e dentro anche alla recente riflessione autocritica di Natta, che pure corregge il giudizio di fondo espresso a suo tempo, a giustificare l'intervento militare repressivo dell'Urss in Ungheria: «accanto agli operai, a sinceri comunisti, ecc. c'erano anche borghesi e controrivoluzionari», e via dicendo. C'era tutta la società ungherese, ecco la verità, e quindi anche la sua porzione di "borghesi e controrivoluzionari": i quali però erano ben poca cosa, rispetto alla grande massa organizzata degli operai, degli studenti, dei soldati, anche dei contadini. Non a caso il '56 ungherese fu segnato nell'essenziale; da obiettivi di democrazia politica e al tempo stesso dai consigli dei lavoratori. Con pari analisi strabica, opportunista di fondo, tanto grave e stolidità quanto inutile, potremmo rifarci alla Resistenza italiana come nell'essenziale determinata dalla presenza monarchica: che invece, se certo fu reale, fu anche, nel complesso, una componente molto secondaria. Anzi paradoss-

salmente (in questo contesto di discorso e di accostamenti), se il Pci non l'avesse voluta, come portato della famosa "svolta di Salerno" del '44, non sarebbe probabilmente neppure esistita.

Il '56, infine obbligò l'Urss a vari aggiustamenti, nei paesi dell'Est, che certamente vi comportarono la riduzione dei tassi di sopraffazione ed di rapina da parte imperiale nonché di dispotismo politico e soprattutto di terrore poliziesco. In Ungheria il largo ripristino del mercato, un po' *more iugoslavo*, ha via via condotto ad una certa dinamizzazione economica della società civile, in un clima nell'insieme, però, di larga depressione politica e culturale, nonostante l'esistenza di taluni "varchi" e di talune voci capaci di utilizzarli. Altrove le "riforme", verso il mercato e d'altro genere sono state più tenui, od inesistenti, anche in relazione agli equilibri diversificati nei gruppi dirigenti dei vari partiti al potere. La crisi si è dunque riprodotta a più riprese in Polonia, anche per le peculiarità del suo tessuto socio-culturale, la presenza radicata cioè della chiesa cattolica, ed una forte capacità di azione autonoma della classe operaia ed è esplosa nel '68 in Cecoslovacchia, attirandovi ancora la repressione militare sovietica — mentre in Polonia si è "solo" ricorsi al golpe militare interno.

Dunque la problematica sollevata dal testo di Sándor Fekete, così come quella, successivamente sollevata da Kuron e Modzelewsky nel '64 nella loro "lettera aperta" al Poup nonché nelle molto più recenti esperienze del Kor e affini, è di totale attualità, giacché l'Est continua a caratterizzarsi per una società civile a rapporti capitalistico-burocratici generalizzati e politicamente retta in forma dispotica. Tanto più che l'attuale corso gorbacioviano, in analogia con quello kruscioviano di trent'anni fa, nel suo sforzo di "riforma" dall'alto per superare gli impacci del sistema allo sviluppo delle forze produttive potrebbe aprire ancora, almeno nei punti più fragili dell'impero, nuove acute crisi politiche e sociali.

L.V.

HUNGARICUS

Sette-otto anni prima del testo di Kuron e Modzelewski, una critica spietata del socialismo reale scritta a caldo da uno dei protagonisti della corrente riformatrice ungherese circolava dattiloscritta a Budapest nel periodo 1953-1956; il testo scritto tra il dicembre 1956 e il febbraio 1957, fu concepito da un gruppo di comunisti che avevano partecipa-

to all'Ottobre ungherese, per trarne un bilancio dalla sconfitta, e fu scritto probabilmente da Sandor Fekete (pseudonimo appunto Hungaricus), un giornalista e scrittore che aveva avuto un certo ruolo nel crollo Petöfi. Fekete e altri 4 compagni furono processati e condannati a molti anni di carcere per questo reato di opinione.

Il testo viene oggi tradotto in italiano e pubblicato, insieme all'originale ungherese, con un ampio apparato di note, una cronologia e un'introduzione da cui abbiamo estratto, per gentile concessione dell'editore, vari stralci della parte conclusiva.

"Hungaricus", *Stalin a Budapest*, a cura di Antonio Moscato, Sapere 2000, Roma, 1986)

IL DATO che tutte le testimonianze (dirette, indirette, di protagonisti, di nemici, di osservatori esterni) confermano, è che in quelle ultime giornate dell'Ottobre 1956 si era creata una straordinaria unità del popolo ungherese intorno ad alcuni obiettivi concreti (fine dei privilegi burocratici e dell'oppressione poliziesca, recupero dell'indipendenza nazionale, riorganizzazione della società ormai libera dal capitalismo attraverso l'autogestione dei consigli operai e delle organizzazioni degli altri lavoratori). Sul terreno politico esisteva invece una grandissima confusione, col proliferare di decine di partiti, di associazioni, di gruppi spontanei, a volte radicati in una fabbri-

ca, a volte in un quartiere o in una strada. Ma è quel che accade ogni volta che dopo anni e anni di impossibilità di parlare e di confrontarsi liberamente, di anni di spolticizzazione forzata (anche attraverso il diaframma di una politicizzazione astratta o incomprensibile imposta dall'alto, e in cui nessuno può credere) arriva l'ubriacatura della libertà di parola, di organizzazione, di stampa(...)

La maggior parte di coloro che combatterono per le strade di Budapest contro la polizia politica dapprima, poi contro i "russi", d'altra parte, non erano né fascisti (come sostennero poi i vincitori) né seguaci dell'una o dell'altra corrente politica. Raccogliendo testimonianze di medici Hun-

DIBATTITO POLITICO

garicus ci segnala che il 90-95% dei feriti erano giovani operai, fortemente spolitizzati, che non avevano mai sentito parlare del circolo Petöfi intorno al quale si era raccolta la prima fase della rivoluzione, e neppure di Gomulka (in sostegno al quale era stata indetta la manifestazione che, attaccata dalla polizia, era divenuta l'avvio dell'insurrezione).

La più grande conferma del carattere genuinamente rivoluzionario e assolutamente endogeno del movimento che sconvolse l'Ungheria a partire dal 23 ottobre 1956 viene tuttavia dallo stesso Kádár, che proprio nel discorso di presentazione del nuovo partito operaio socialista, il 1° novembre, aveva esaltato l'insurrezione, affermando che «i dirigenti insurrezionali sono usciti dalle nostre file. Gli scrittori comunisti ungheresi, i giornalisti, gli universitari, migliaia di operai e di contadini, vecchi combattenti del comunismo incarcerati in base ad accuse false e menzogne, sono stati coloro che hanno combattuto nelle prime file contro la tirannia di Rakosi e la sua politica di avventuriero».

Cos'è che ha spinto Kádár a mutare atteggiamento, a scomparire per qualche giorno per ricomparire poi al seguito dell'esercito sovietico? Su questo *Hungaricus*, che scrive troppo a caldo, non ci aiuta. Kádár è ricordato in tutto il libro sempre come parte della "cricca Rakosi-Gerö-Kádár" e questa interpretazione (ovviamente articolata per spiegare il periodo successivo al 1956 in termini di machiavellismo o di opportunismo) ha continuato ad avere una certa fortuna.

Alla base, naturalmente, c'è un fatto reale. Quale che fosse la sua motivazione intima, Kádár ha fornito una cauzione all'intervento sovietico che nessun altro dei dirigenti disponibili, e in particolare Münnich, poteva dare. Al tempo stesso Kádár non era nel 1956 alle prime esperienze politiche. Membro del comitato centrale comunista dal 1941, durante la resistenza era già stato segretario del partito. Nel 1948 aveva sostituito Rajk al Ministero degli Interni, e aveva avuto un ruolo determinante nel convincere il suo predecessore (e amico personale) a "confessare" i tradimenti e i "complotti titoisti" che dovevano fornire il soggetto per il processo-farsa (al momento della revisione del processo Rajk, Gerö aveva tirato fuori una registrazione di un colloquio tra l'imputato e Kádár, per scaricare su di esso il massimo di responsabilità).

Tuttavia nel 1951 era stato arrestato a sua volta, torturato, condannato all'ergastolo (e il suo successore, Sándor Zöld, era destinato da Rakosi alla stessa sorte, a cui si sottrasse uccidendosi dopo aver soppresso la moglie e i figli). Come Nagy (e come Gomulka in Polonia), Kádár aveva così di fronte alle masse la garanzia fornita dal suo passato di vittima. Come Nagy, come Gomulka come tanti altri comunisti cresciuti all'interno di partiti stalinizzati, Janos Kádár era sottoposto a pressioni diverse, e rivelava abbastanza chiaramente le contraddizioni irrisolte che in alcuni momenti lo laceravano. A differenza di Nagy, non aveva mai trascorso un periodo della sua vita in Urss e, durante la sua milizia clandestina nell'Ungheria di Horthy, aveva trascorso ben cinque anni (sui primi dieci della sua attività politica) all'interno del partito socialdemocratico, divenendo responsabile di un distretto di Budapest. Si trattava di un'attività "entrista", decisa dal partito, ma certamente permetteva un'esperienza ben diversa da quella puramente interna al piccolissimo e settario partito comunista (decimato, come quello polacco, da Stalin ben più che da Horthy, ma già

fin dal suo sorgere schematico e scarsamente collegato ai bisogni delle masse).

Tuttavia Nagy aveva già avuto un conflitto con la direzione del Comintern agli inizi degli anni Trenta sulle questioni agrarie, e negli anni in cui fu ministro dell'agricoltura e anche primo ministro i problemi reali con i quali si era confrontato lo avevano trasformato realmente in un "titoista" (nel senso di un comunista attento alla realtà del suo paese e del suo movimento operaio, e non esclusivamente condizionato dalle scelte sovietiche). Nel suo ultimo periodo di disgrazia (tra la primavera del 1955 e quel 23 ottobre 1956 in cui venne reinsediato alla testa del governo, quando già l'insurrezione era iniziata) egli aveva maturato una critica non profonda, ma reale del sistema staliniano. Kádár (in questo più simile a Gomulka) aveva patito tortura e carcere senza manifestare mai una riflessione sulle cause di quelle ter-



ribili storture del sistema, per cui, non a torto, appariva anche ai sovietici l'uomo più adatto per risanare il sistema nei mesi immediatamente precedenti alla rivoluzione. Saranno le sue esitazioni, dovute alla straordinaria forza di un movimento di massa di cui non aveva mai visto l'eguale per ampiezza e spontaneità, a farlo cadere momentaneamente in sospetto al momento della rivoluzione. Tuttavia, restava di gran lunga l'uomo più adatto per far accettare il fatto compiuto dell'invasione sovietica. Di gran lunga più adatto dell'uomo su cui puntavano i sovietici, Ferenc Münnich, che fu probabilmente colui che riuscì a staccare Kádár da Nagy e dalla rivoluzione, e a convincerlo dell'inevitabilità dell'intervento sovietico e quindi della necessità di ricercare una strada che tenesse conto di questo quadro obbligato.

Naturalmente non era veramente "obbligato". I sovietici sono stati a lungo indecisi, come erano stati indecisi negli stessi giorni rispetto alla situazione polacca. Tra i fattori che spinsero in un caso a rischiare la variante Gomulka (inizialmente sgraditissima a Mosca) nell'altro a ingan-

DIBATTITO POLITICO

nare Nagy e la maggior parte del partito, per puntare sul ristabilimento dell'ordine attraverso l'intervento dei carri armati, non ci furono solo i fattori oggettivi geopolitici, o le caratteristiche del movimento delle masse nei due paesi. Infatti la Polonia era ancor più importante dal punto di vista della sicurezza dell'Urss, e il suo controllo era un'esigenza costante della politica russa da centocinquanta anni (e i dirigenti sovietici hanno sempre tenuto conto di alcune costanti della politica estera dei loro predecessori, che oltre a tutto erano fondate, come spesso accade, su basi oggettive); le prime manifestazioni della rivolta polacca erano state assai più violente e distruttive della grande manifestazione del 23 ottobre a Budapest, che non aveva rotto neppure una vetrina o distrutto un'auto ministeriale, fino al momento in cui le trecentomila persone che compostamente e pacificamente richiedevano un cambiamento e un go-



verno affidato a un comunista di vecchia data come Imre Nagy non si trovarono sotto il fuoco degli sbirri dell'Avo appostati sui tetti del palazzo della radio (presso il quale si erano recate per chiedere soltanto la trasmissione delle mozioni votate nelle grandi assemblee popolari e naturalmente censurate dalla radio della "democrazia popolare").

Tra i fattori che fecero pendere, il piatto della bilancia a favore dell'intervento in Ungheria (e che non fosse tanto semplice deciderlo è confermato dalle ammissioni di Chruscev e dalle testimonianze di altri protagonisti sui frenetici viaggi da una capitale all'altra, compiuti personalmente dai massimi leader sovietici, e dalle consultazioni con la Cina, faticose e contraddittorie, assicurate dalla presenza a Mosca di Liu Shaoqi, in contatto telefonico quotidiano con lo stesso Mao Tse-tung) fu determinante la disponibilità di una frangia non insignificante della direzione comunista ungherese. Certo non servivano i Rakosi e i Gerö (che furono infatti accantonati dagli stessi sovietici, che non tentarono mai di riportarli al potere, pur ospitando molti di loro come pensionati di lusso),

ma era importante che vi fosse un Münnich, che era un comunista dal lungo e non ignobile passato, ancorchè incapace di concepire una politica autonoma da Mosca, e soprattutto che questi, oltre ai suoi più diretti seguaci, fosse in grado di conquistare quello che era formalmente il segretario del nuovo partito operaio socialista (cioè comunista). Che Kádár fosse stato nominato sull'onda di una rivoluzione, e sulla base della sua esplicita adesione ad essa, era altra cosa. Ai sovietici fu sufficiente averne l'avallo, per dare una parvenza di "legalità socialista" all'intervento e al governo da essi instaurato.

In Polonia invece, dove lo stesso Chruscev era accorso per impedire con impudente aggressività l'elezione di Gomulka, il fatto che il segretario precedente Ochab difendesse con fermezza la nuova designazione e che non ci fosse disposto a collaborare con i sovietici altro che qualche militare (magari cittadino sovietico come Rokossovshi) o qualche squallido personaggio come il conte Piasiecki, leader della *Falanga* fascista e antisemita prima e durante la guerra, poi collaborazionista e capo di un sedicente movimento di cattolici progressisti ben foraggiato dai sovietici, impose un ripensamento, e costrinse a rischiare le carte del rinnovamento, cavalcando la tigre (che non era tanto Gomulka, quanto il movimento di massa che lo sosteneva e sospingeva).

La figura di Kádár è dunque contraddittoria, e se è ingiusto (e inadeguato) lo schema che vede in lui un generico e compiaciuto *Quisling*, o un cinico manovratore di piccolo cabotaggio, non si può nemmeno dimenticare che egli scelse in (relativa) libertà di collaborare con i sovietici, anziché con Nagy e la rivoluzione antiburocratica momentaneamente vittoriosa. D'altra parte il suo radiodiscorso del 1° novembre, accanto ai molti riconoscimenti al ruolo dei comunisti nella rivoluzione (e quindi, dal suo punto di vista, alla natura "progressista" della rivoluzione stessa) non mancavano i segnali di allarme: «Ora c'è una svolta piena di pericoli: o i partiti democratici avranno la possibilità di controllare la situazione, o ci si troverà di fronte a una controrivoluzione... Esiste ancora il pericolo terribile che alla nostra patria tocchi, per causa di un intervento dello straniero, il destino tragico della Corea».

A quale intervento straniero alludesse, era facile immaginarselo. I pochi che avevano pensato (desiderandolo o temendolo) ad un intervento degli Stati Uniti, furono rapidamente disillusi (rassicurati) dal momento che in quei giorni si realizzò per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale un'intesa perfetta tra Urss e Usa, che arrivò fino a manovre per rallentare la discussione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e che in ogni caso escluse ogni reale ingerenza negli interessi dell'altra potenza (nel caso degli Usa, a Suez c'era in gioco anche la liquidazione definitiva delle velleità post-coloniali di Francia e Gran Bretagna, tagliate fuori da allora definitivamente da qualsiasi possibilità di intervenire nello scacchiere mediorientale o in qualunque altra parte del mondo senza l'assenso degli Stati Uniti).

Comunque, al di là delle frasi di quei giorni convulsi, non c'è dubbio che Kádár considerò allora (come Jaruzelski venticinque anni dopo) impossibile concepire una politica che non tenesse conto di quelli che abitualmente vengono chiamati gli accordi di Yalta (...)

Ma in definitiva, se serve ad assolvere Kádár dalle accuse di chi lo vede assetato di potere e biecamente asservito ai sovietici, tutto ciò non toglie che grazie alle sue mediazioni il progetto di

DIBATTITO POLITICO

liquidazione della più grande e limpida rivoluzione politica che abbia mai scosso il sistema staliniano è arrivato in porto.

Oggi è più raro incontrare chi rinfaccia a Kádár quest'ultimo aspetto. Oltre a tutto quella rivoluzione diede fastidio non solo a chi era più direttamente minacciato (i burocratici sovietici) o ai comunisti occidentali che non amavano trovarsi di fronte una verifica così brutale della mostruosità dello stalinismo che avevano incensato senza pudore per decenni. Preoccupò i dirigenti jugoslavi, appena riappacificati con l'Urss e soprattutto privi di simpatia per un processo poco controllato e controllabile, che metteva in discussione molti aspetti dello stalinismo che essi si erano guardati bene dallo sfiorare, dato che erano alla base del loro stesso potere e regolavano il funzionamento del loro stesso partito. Preoccupò i dirigenti cinesi, che cominciavano ad affilare le unghie per la polemica con l'Urss che esploderà successivamente con grande violenza verbale, ma anch'essi preoccupati da un movimento che metteva in discussione alcuni dei dogmi a cui ancor oggi, in pieno revisionismo e idillio con l'occidente, sono attaccatissimi, primo tra tutti il partito unico, e il suo rigido monolitismo, basato su un ferreo controllo dei mezzi di informazione da parte del vertice burocratico. Preoccupò la socialdemocrazia europea e gli stessi governanti più conservatori del "mondo libero", che avrebbero assai più problemi a farsi accettare una volta che esistesse un modello di comunismo meno respingente, perché basato sulla autoorganizzazione dei lavoratori attraverso i consigli, sul pluralismo di partiti e associazioni, sulla libertà di stampa e il libero confronto, anziché su un enorme e parassitario apparato poliziesco e sui carri armati sovietici.

Ma tutti quelli che si compiacciono perché in Ungheria grazie a Kádár è stato instaurato il "socialismo del gulash" o dei gran premi di Formula uno, con le vetrine piene di prodotti di lusso e tante automobili che sfrecciano sui viali, oltre ad avere una visione ben triste e limitativa del socialismo, che il "miracolo ungherese" è stato possibile solo grazie a quella rivoluzione, la più

dimenticata e calunniata di tutte le rivoluzioni sconfitte (che pure in genere non godono di buona sorte).

Ad esempio, dal punto di vista economico, l'Ungheria ha beneficiato di condizioni eccezionali immediatamente a partire dal novembre 1956. Mentre la propaganda anticomunista volgare, basata al tempo stesso su deformazioni intenzionali e su una profonda incomprensione della logica della burocrazia sovietica, descriveva l'Ungheria come vittima di una spoliatura di tutte le sue risorse (e tale fu per un notevole periodo l'opinione corrente anche nel paese), l'Urss destinava ai magiari dapprima consistenti aiuti alimentari, poi l'apertura di crediti privilegiati. Il processo era già iniziato subito dopo la morte di Stalin (o meglio subito dopo lo scossone della rivolta degli edili di Berlino Est, nel giugno 1953). Dapprima verso la Germania orientale, che era stata spogliata assurdamente prelevando da essa le riparazioni di guerra per i danni provocati da Hitler, poi verso tutte le altre "democrazie popolari" che avevano subito accordi pesantemente ineguali attraverso società miste e altri.

Dopo la morte di Stalin gli stati comunisti alleati cominciarono a rivelarsi sempre meno tributari e sempre più esigenti nei confronti delle risorse sovietiche (...) Dopo il 1956 il governo sovietico fu costretto a rivedere le sue relazioni economiche con il blocco... In effetti in questo periodo il regime sovietico fu costantemente pressato da richieste di crediti. I polacchi chiesero e ottennero come compenso alle passate ingiustizie subite; gli ungheresi ottennero crediti per aiutare Kádár a restaurare il controllo; i cinesi li ottennero per portare avanti la loro programmazione economica; i tedeschi dell'est li ricevettero in parte per sanare la disorganizzazione causata dal riordinamento dell'esportazione polacca, in parte perché fosse chiaro che i polacchi non erano stati ricompensati per la loro opposizione; persino gli albanesi ebbero dai sovietici un consistente aiuto nel 1957, probabilmente concesso per controbilanciare almeno in parte la crescente influenza cinese.(...)



DIBATTITO POLITICO

SOCIETA'

UN ESERCITO DI LEVA NELLA PROSPETTIVA DEL DISARMO

di STEFANO SEMENZATO

SULLA proposta di riforma della leva si è attualmente consolidata una maggioranza che fa perno su un accordo Spadolini-Pecchioli che tende a far passare la legge in tempi accelerati.

I contenuti dell'accordo su cui si basa questa maggioranza fatta dal pentapartito e dal Pci sono presto detti: accettazione delle compatibilità generali, cioè dei compiti assegnati dalla Nato allo strumento militare italiano e introduzione di volontari a ferma prolungata per due o tre anni in cambio della cancellazione di alcuni anacronismi quali l'equipa-

razione a 12 mesi della leva di marina (ma non degli obiettori); il diritto ad un maggior numero di licenze; l'abolizione di alcuni dei più odiosi lavori "servili".

Un accordo quello stipulato attorno a questa legge che fa ricordare quello della legge 8 sulle centrali elettronucleari. È noto infatti che attorno alla introduzione della ferma prolungata (circa 30mila persone) si gioca la costituzione della forza di rapido impiego cui Spadolini e gli stati maggiori lavorano ormai da anni. Particolarmente odiosa, inoltre, appare la logica degli in-

centivi, cioè di forme di premio quali il lavoro garantito in industrie statali per chi fa il soldato di professione.

Tra forze armate tutte professionali e forze armate di leva così come le intende Spadolini (e anche il Pci) non vi è alcuna differenza progettuale e tanto meno si può dire che una alternativa è più democratica dell'altra. Se caso mai vi è una differenza es-

sa sta nel costo delle due alternative. Spadolini e gli Stati maggiori sostengono un modello che comprenda il 50% ciascuno di professionisti e soldati di leva perché è quello che costa meno e permette di usare maggiori risorse in sistemi d'arma e in qualificazione di un ristretto numero di professionisti.

La proposta di Spadolini e più in generale dei vertici delle forze



Le proposte di Dp sul servizio di leva

1) **Abolizione** di ogni figura di soldato professionale e quindi rifiuto della ferma prolungata.

2) **Riduzione** della ferma di leva a 6 mesi uguale per tutte e tre le armi e per gli obiettori di coscienza.

3) **Riduzione** delle strutture militari anche operative e degli organici complessivi delle forze armate. L'abolizione della fer-

ma prolungata e la riduzione della leva non deve cioè essere compensata da un maggior numero di arruolati. La riduzione va attuata sopprimendo strutture e unità militari a partire dalla concentrazione nella zona nord orientale e dalla abolizione delle caserme di confine perché questa presenza del nostro esercito rappresenta una vera e propria provocazione rispetto a paesi neutrali o non allineati quali l'Austria e la Jugoslavia. Gli organici che risultano in sovrappiù possono essere smilitarizzati e trasferiti nel quadro della pubblica amministrazione al settore della protezione civile.

4) **Regionalizzazione** della leva: diritto a svolgere il servizio militare su cinque giorni, con orari prestabiliti e con un numero garantito e stabilito per legge di licenze mensili.

5) **Diritto** ad una indennità mensile per il personale di leva pari a 800 mila lire.

6) **Smilitarizzazione** e passaggio a giurisdizione civile della sanità militare e dei tribunali militari.

7) **Adozione** della Carta dei diritti del soldato.



armate è infatti basata su un esercito di fatto già con caratteristiche professionali. La legge giacente al Senato prevede altri 30 mila «soldati di leva a ferma prolungata», un chiaro eufemismo per non parlare aper-

tamente di militari professionisti destinati soprattutto a mettere in piedi la forza di pronto intervento. Non siamo quindi affatto in presenza di una proposta di adattamento della struttura dell'esercito alle disposizioni

costituzionali che prevedono la leva, ma al contrario all'avanzamento di un progetto di professionalizzazione che vede la leva meramente come fatto di supporto. Un progetto per altro già ampiamente realizzato nella aeronautica (30.600 di leva su un organico di 76.431) e nella marina (20.885 su 49.549) e che si vuol ora realizzare nell'esercito che vede ancora ben 217.231 soldati di leva su un organico di 280.542.

La strumentalizzazione dei morti per naia

DIVERSI modi di concepire ruolo e funzione, comportano conseguentemente anche modi alternativi di concepire la struttura delle Forze Armate. È evidente che il rilancio di proposte di esercito professionale sono una logica conseguenza di un modello di difesa agganciato alle strategie Nato, basato su sistemi d'arma sofisticati e di tipo offensivo nonché su forze mobili di rapido impiego.

La scelta di difendere il carattere di leva delle forze armate nasce conseguentemente non da un vecchio concetto di esercito popolare numeroso, presente ai confini, e garante di democrazia in quanto tale, ma invece proprio da una funzione diversa, da un ruolo di difesa che significhi contemporaneamente attività e produzione di pace.

Il tentativo di portare avanti una ristrutturazione tecnocratico-efficientista-interventista dell'esercito si scontra sia con le resistenze rappresentate dal grosso della casta burocratico-gestionale delle Forze Armate, che ha negli scatti di carriera e nella gestione di posti di comando la sua essenza di vita, sia con le resistenze dell'opinione pubblica rispetto a spinte militariste troppo

accentuate.

Poiché il grosso delle responsabilità sulle condizioni di vita dei soldati nelle caserme e nelle esercitazioni, dipende soprattutto dalla casta burocratico-gestionale, è giocoforza che incidenti e morti dei soldati siano state usate per compiere una forzatura politica anche in questa direzione utilizzando una base di consenso nell'opinione pubblica. Alcune delle proposte razionalizzatrici di Spadolini si spiegano in questo modo. Ma una campagna politica è in atto già da tempo nel tentativo di riproporre il militarismo come valore positivo e fondante delle società. Un tentativo che si scontra appunto con la gestione pratica delle caserme e quindi dei giovani di leva ma che si è rivolto nell'ultimo anno anche contro l'obiezione di coscienza.

Le scelte di precettazione degli obiettori presso enti diversi da quelli che ne hanno fatto la richiesta, in modo svincolato dalla specificità o inclinazione culturale-professionale dell'obiettore, la destinazione ad enti soprattutto pubblici come i comuni e le Usl dove spesso l'utilizzo è improprio e mira soprattutto a minare l'utilità sociale dell'obiettore e del servizio civile. La proposta di aumento dei professionisti ha in questo senso anche un chiaro significato ideologico militarista. Non potendo e volendo risolvere il problema di suicidi e incidenti perché questo significherebbe riconoscere un diverso status al soldato di leva, rinunciare all'autoritarismo (e quindi al potere dei comandanti) dentro le caserme, e perché significherebbe affrontare il problema della sicurezza nelle forze armate, si preferisce rilanciare l'idea che i soldati hanno, in qualche modo, il «dovere» di morire e ciò

La carta dei diritti del soldato

- 1) **Diritto** al rispetto della dignità umana.
- 2) **Diritto** a condizioni adeguate di vivibilità. In particolare il soldato non deve incontrare concentrazioni inaccettabili di commilitoni e deve aver diritto ad uno spazio di «privacy».
- 3) **Diritto** alla non intromissione nelle faccende personali.
- 4) **Diritto** alla prevenzione anti-infortunistica con normative corrispondenti a quelle esistenti nella sfera civile e con relative possibilità di controllo degli enti civili preposti.
- 5) **Diritto** alla salute e quindi alla salvaguardia delle condizioni igienico sanitarie e di trattamento negli ospedali e nelle infermerie.
- 6) **Diritto** alla protezione e alla incolumità. Per i soldati deve essere prevista una assicurazione sulla vita.
- 7) **Diritto** ad un controllo civile per la accettazione nelle forze armate (visita di leva).
- 8) **Diritto** alla sicurezza sugli automezzi attuando una specifica normativa per la manutenzione e verifica degli automezzi.
- 9) **Diritto** ai controlli. Diritto a chiedere l'intervento di rappresentanti istituzionali locali o di parlamentari con funzioni di controllo e verifica di ciò che accade in caserme ospedali e carceri militari.
- 10) **Diritto** di denuncia, cioè diritto di informare e far conoscere i fatti che succedono nelle caserme e negli ospedali e carceri militari.

verrebbe giustificato/mistificato definendoli «lavoratori ad alto rischio».

Il rilancio del militarismo ha avuto negli ultimi mesi degli altri importanti episodi. Pensiamo non soltanto agli aspetti spettacolari di parate ed esercitazioni, ma a due proposte «ideologiche» quali la guerra al *mammismo* e la proposta delle *donne militari*.

A partire dalla spedizione in Libano fino alla positiva attività della associazione famigliari vittime militari in tempo di pace, è cresciuta in Italia una nuova sensibilità rispetto alla vita dei soldati che viene spregiativamente chiamata «mammismo» e contro cui è in atto una offensiva anche da parte di grandi mass media. Si tratta in realtà di una manifestazione d'indisponibilità di fondo della società italiana a subire avventure di guerra, a dare credibilità alle Forze Armate, ad accettare i sacrifici umani dello strumento militare.

Anche nel caso della proposta del volontariato femminile nelle Forze Armate, la portata ideologico-culturale è evidente: utilizzando e strumentalizzando concetti di parità e di emancipazione si vogliono proporre i valori militari e guerrieri come terreni su cui è possibile per le donne trovare ruoli ed affermazioni. Contemporaneamente si vogliono riproporre i valori militari come valori unificanti della società.

La scelta di difendere l'esercito di leva ha quindi lo scopo di impedire il precipitare della ristrutturazione verso un modello ultrabellucista e di tenere aperta la strada per una trasformazione dello strumento militare in una direzione che avendo come prospettiva il disarmo e il suo stesso smantellamento ne esalti le funzioni strettamente difensive, di utilità sociale e contemporaneamente migliori le condizioni di vita dei soldati e di chi vi lavora all'interno.

Queste proposte hanno quindi il doppio significato di difendere diritti democratici e le condizioni di vita di soldati e militari e di delineare un processo di trasformazione democratica delle Forze Armate la cui razionalità non sta nella comparazione di modelli di efficienza, ma nel rispondere alle esigenze politiche e sociali di uno schieramento di alternativa e che per questo richiede un movimento di massa, nonché lotte e alleanze sociali certamente diverse da quelle propugnate oggi non solo dal pentapartito ma anche dal Pci. □

L'UNIVERSITÀ SPERIMENTA LA CONTRO-RIFORMA

di GIANCARLO CASTORINA



IL CONCETTO di numero chiuso e di accesso limitato all'Università non è nuovo, così come non sono nuovi i tentativi di introdurlo (specie per le Facoltà di Medicina), e addirittura le Università di recente istituzione lo prevedono esplicitamente. Quanto sta avvenendo alla prima Università di Roma (La Sapienza) assume una rilevanza particolare, sia simbolica che di efficacia, qualitativamente nuova. Il 24 luglio, infatti, parte dal Ministro Falcucci, su proposta dei Senati Accademici delle quattro Università del Lazio, un Decreto Ministeriale che limita pesantemente gli accessi alla Sapienza, in nome della «ridistribuzione degli studenti».

Un primo effetto è già ottenuto: calpestare rudemente la autonomia universitaria appoggiandosi ad un Regio Decreto del 1938 per far passare ciò che il

Consiglio Universitario Nazionale (Cun) aveva bocciato il 12/6/86 (il numero chiuso, appunto). La scelta del periodo estivo per varare questo provvedimento non serve però a farlo passare nel silenzio: immediate si aprono le polemiche e le prese di posizione di docenti universitari, organizzazioni sindacali, collettivi di facoltà, forze politiche, a difesa del diritto di ciascuno di scegliere come e dove studiare. Il Rettore Ruberti, «padre naturale» del Decreto, è costretto a ricevere una delegazione di Dp, guidata da Capanna, e a discutere davanti alla stampa le motivazioni che l'hanno portato a rinnegare tutte le sue precedenti prese di posizione contro l'introduzione del numero chiuso e a chiedere alla Falcucci di intervenire. Vengono raccolte 1500 firme di protesta su una petizione della Sezione Universitaria di Dp; che annuncia anche di voler ricorrere al Tar

per invalidare il decreto.

Fin qui è la storia del provvedimento, punto di partenza dal quale vorremmo sviluppare alcune considerazioni.

Innanzitutto, la limitazione degli accessi è un aspetto determinante delle manovre di contro-riforma all'Università: sulla scia di Ruberti, i Presidi delle Facoltà di Medicina hanno «promesso» per l'anno prossimo l'introduzione di test di ammissione per accedere alle facoltà (quale migliore occasione?), la stessa Falcucci ha dichiarato che l'anno prossimo saranno interessati tutti e otto i maggiori atenei italiani. La Sapienza è quindi un esperimento pilota per aprire una breccia e poi dilagare (con buona pace della Fgci che minaccia ferro e fuoco... ma l'anno prossimo!).

Insomma, dopo la selezione economica determinata dalla Finanziaria '86 e dal raddoppio dei contributi di laboratorio, biblioteche, etc. (strutture spesso inesistenti), è ora il momento della selezione puramente meritocratica al fine di ritagliare la figura dello studente più consona a questo tipo di università. Di conseguenza basta con i fuori corso (evidentemente di poca buona volontà), basta con gli studenti lavoratori (se lavorano, che studiano a fare?), basta con chi mette in discussione le profonde carenze strutturali e didattiche del nostro sistema universitario, basta con lo «studente ribelle». L'università dovrebbe tornare ad essere il luogo di riproduzione della classe dominante e gestionale dello sviluppo, privato e «rampante», della nostra economia. Questo è il progetto della Falcucci, perfettamente in linea con quanto proposto per la scuola, e di fronte ad esso carenti sono le proposte, anche culturali, della sinistra.

Non vogliamo infatti nascondersi che buona parte di questa cultura è penetrata fino in fondo anche dentro il soggetto studentesco universitario e che assistiamo non solo alla latitanza di forme di solidarietà collettiva, ma anche al diffondersi di forme di competitività individualistica e corporativa tra gli stessi studenti (in particolare tra le matricole, le quali forse subiscono di più l'assenza di una sinistra portatrice di valori «alternativi» di solidarietà). Proprio per restituire questa «dignità di valori» alla sinistra universitaria (e per tentare di riprendere un dibattito che langue da troppo tempo) Dp ha promosso il 24/10 un convegno nazionale all'Università di Roma.

Tornando al numero chiuso ci limitiamo a riportare dichiarazioni di Ruberti e del Cun, perché vengono da fonti "insospettabili" e rispecchiano quasi fedelmente il nostro pensiero, per quanto riguarda un discorso di principio: «Si ritiene di poter perseguire la qualificazione attraverso la riduzione del numero degli studenti; si strozza il programma di adeguamento delle strutture e si scelgono i tempi lunghi per la realizzazione delle nuove Università... ritengo queste scelte sbagliate persino rispetto all'obiettivo minimo di qualificazione in sé» (dall'intervento di Ruberti al Convegno Nazionale del Pci sull'Università del 27-28/5/83); «... il rimedio indicato sembra peggiore del male. La possibilità di stabilire il numero massimo degli iscrivibili a un dato corso non rappresenta un principio di ordine, ma rischia di introdurre un ulteriore elemento di turbativa nel sistema universitario» (dal parere del Cun sullo schema di Ddl di riassetto organizzativo dell'Università).

Nel caso concreto, è evidente che la Sapienza soffre di sovraffollamento e di carenze di strutture, ma è altrettanto evidente che non sono provvedimenti come questi (che escluderebbero alcune centinaia di studenti contro una popolazione universitaria di 150mila persone) che possono risolvere i problemi. Sarebbe stato molto più se-

rio coinvolgere in una discussione tutte le componenti del mondo universitario per avviare un processo di razionalizzazione complessiva di tutte le strutture a disposizione della Sapienza al fine del migliore utilizzo possibile dell'esistente. Ruberti non lo ha voluto fare (impegnandosi solo a parole a convocare una conferenza d'Ateneo ancora senza data) perché sapeva che avrebbe dovuto colpire interessi consolidati e gruppi di potere all'interno dell'Ateneo e parte della sua stessa base elettorale. Molto più semplice colpire ancora una volta la parte più debole: gli studenti.

Tra l'altro le forme di numero chiuso "strisciante" (disorientamento al momento di scegliere in quale facoltà iscriversi, selezione dura nei primi anni di corso, carenza di servizi elementari come mense, biblioteche, etc.) sono molto più incisive e costringono la metà degli studenti ad abbandonare dopo i primi due anni di corso: su queste, che dicono i nostri Rettori?

Ecco quindi che il problema del sovraffollamento e della "ridistribuzione degli studenti" diventa un alibi ottimamente congegnato: le altre università del Lazio, a partire dalla seconda di Roma (Tor Vergata), ma anche Cassino e Viterbo, non sono in grado di offrire una valida alternativa alla strapiena Sapienza, sia per le loro strutture ed i servizi che possono offrire, sia per quan-

to riguarda una qualificazione didattica che permetta di entrare nel mercato del lavoro con un titolo non considerato "inferiore". Tanto per fare un esempio Tor Vergata (che il decreto Falcucci-Ruberti vorrebbe favorire) è raggiungibile con il trasporto pubblico da non più di 250 studenti all'ora! Si spiega così la scarsa incidenza numerica di questo Ateneo. È evidente quindi che il sottoaffollamento delle Università minori del Lazio si risolve con una seria politica di investimenti nelle strutture e con una riqualificazione complessiva sia della didattica che delle capacità di ricerca. In mancanza di tutto questo è del tutto utopistico (oltre che profondamente ingiusto e provocatorio) il costringere "di forza" a colpi di Decreti centinaia di studenti a migrazioni indesiderate.

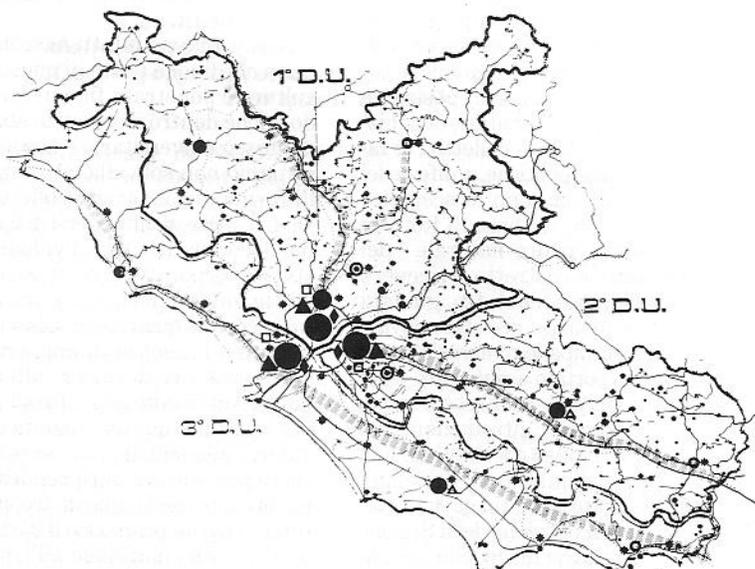
Il vero problema, anche qui, sta a monte ed è molto più generale. Riguarda tutta la politica di sviluppo del sistema universitario nazionale attuata negli ultimi anni. Si è pensato infatti che esistesse una stretta connessione (quasi un'equazione) tra sviluppo del sistema universitario e moltiplicarsi di nuove sedi. L'effetto è di aver progettato e costruito molte "cattedrali nel deserto", completamente slegate dal territorio in cui sono sorte e dagli stessi bacini di utenza, cioè dalla domanda di istruzione universitaria. Sono quindi cresciuti, accanto a mega-atenei af-

fitti dal sovraffollamento, micro-atenei afflitti dal sottoaffollamento. È il caso, nel Lazio, di Tor Vergata, Viterbo e Cassino.

A questa tendenza bisogna rispondere ponendo al centro il problema di integrazione nel territorio delle nuove sedi universitarie, da un punto di vista urbanistico ma anche e soprattutto da un punto di vista socio-economico. Probabilmente, è necessario per permettere meglio questa integrazione ripensare alla struttura "Università" così come la conosciamo, rigida e completamente autonoma, per cercare forme più articolate di istituti universitari strettamente legati alle esigenze di istruzione e di ricerca del territorio.

Per quanto riguarda il Lazio, uno studio in questa direzione è stato svolto nel 1979 da alcuni docenti della Facoltà di Ingegneria di Roma (E. Mendolesi, A. Stazi, E. Bertolazzi: *Ipotesi di sviluppo dell'Università nel Lazio*, ed. Dei) i quali dimostrano come lo sviluppo tradizionale, così come è avvenuto (creazione di nuove Università cronicamente "minori") avrebbe portato per forza di cose ai guasti attuali delle piccole Università senza riuscire minimamente a scalfire il gigantismo della Sapienza. L'ipotesi di sviluppo avanzata (molto interessante non solo da un punto di vista universitario, ma anche dal punto di vista della crescita di un servizio in modo "autocentrato" e quindi pienamente in coerenza con quanto sostiene Dp a livello teorico più generale) è quella di un «modello di insediamento a gestione distrettuale». Tale modello, che dividerebbe il Lazio in tre distretti (ciascuno comprendente una parte del territorio romano) non si svilupperebbe per agglomerati, ma lungo direttrici geografiche coincidenti con quelle già esistenti di sviluppo sociale, economico e culturale del territorio («... l'Università diventa responsabile della promozione e della diffusione culturale in un preciso comprensorio e ivi organizza la propria configurazione fisica in funzione delle esigenze localizzate attuali e future», op. cit. pag. 119). Secondo questa ipotesi verrebbero assorbite e reintegrate le attuali sedi minori decongestionando, con la costruzione di una nuova sede universitaria a Roma, La Sapienza stessa. Si tratta di una proposta da discutere e da approfondire, secondo noi una valida alternativa a chi offre come soluzione solo la politica del numero chiuso. □

MODELLO DI INSEDIAMENTO PER DIRETTRICI A GESTIONE DISTRETTUALE ipotesi di applicazione alla realtà laziale



- 1° distretto universitario
- 2° distretto universitario
- 3° distretto universitario
- direttrici principali
- direttrici secondarie
- ▲ unità primaria di gestione
- △ unità secondaria di gestione
- unità di ricerca di base
- unità di ricerca complessa
- unità didattica di base
- ⊙ unità didattica complessa
- plesso universitario di base
- plesso universitario integrato
- ◆ unità di coordinamento per l'educazione a distanza
- + unità tutoriale di base
- * unità tutoriale complessa

Immagini di un discorso amoroso

di ROBERTO ALEMANNO

**Nel cinema italiano contemporaneo
soltanto Valentino Orsini e Francesco Maselli,
con Figlio mio, infinitamente caro...
e Storia d'amore, affidano ancora i loro discorsi
amorosi alle forme rigorose di un'acuta
coscienza linguistica.**

«**P**IÙ DI trent'anni fa parvero uno scherzo i modelli spettrali di Aldous Huxley (l'uomo schiavo della società, eccetera: *Brave new world*) — annotava Franco Fortini nella splendida introduzione alla sua antologia *Profezie e realtà del nostro secolo* del 1965 — o un libello politico quelli di Orwell, venti o quindici anni fa (*The Animal Farm* e 1984). Sì, certo (ci siamo detti, da allora) i persuasori occulti, l'alienazione del consumatore, l'idiozia generalizzata, sì, va bene, ma non esageriamo (ci siamo detti): una difesa c'è sempre. E invece non c'è più difesa, non solo le nuove generazioni ma noi stessi abbiamo dimenticato, come il bambino dell'apologo kafkiano, che cosa ci era stato detto di acquistare. È sera e la strada è vuota».

E per parafrasare ancora Fortini, quel conflitto storico tra forme capitalistiche di produzione cinematografica e forme possibili di cinema libero, quella diversità produttiva, etica ed estetica, insomma quella diversità di linguaggio che fonda la realtà oggettiva dei prodotti dell'industria culturale (una definizione ormai obsoleta come sostengono anche

socialisti e comunisti, gli ottimisti storici) e le opere del cinema d'autore, la si smentisce quotidianamente e ci si dice tranquillamente che quel conflitto altro non è stato, non è e soprattutto non sarà che una favola per ingenui.

Ci siamo imbattuti casualmente in un frammento de *La Repubblica*, appena un ritaglio impreciso ma dove era ancora possibile capire che si trattava di un servizio su un Convegno dedicato alla modalità del consumo di "beni immateriali" all'interno dell'attuale crisi del cinema, in particolare del cinema italiano: «Il cinema deve cominciare a pensare di non essere in crisi — vi affermava un "operatore culturale" di cui non siamo riusciti a individuare l'identità — né di essere un'attività diversa da tutte le altre, bensì un'industria inserita in un contesto di consumi. Del resto, non c'è nessuna contraddizione tra cultura e marketing. Il cinema italiano non è cattivo nella produzione, ma è pessimo nella vendita. Come fa a non rendersi conto che lo spettatore è lo stesso individuo che si lascia orientare dalla pubblicità degli altri prodotti, compreso i consumi culturali come la mu-

sica o il libro?».

Nella sua anonimia, la citazione appariva carica di una inquietante forza emblematica perché esprimeva "buon senso" della maggioranza degli "operatori culturali" oggi sul mercato della nostra inciviltà dello spettacolo: l'interpretazione della crisi del cinema come crisi generale soltanto della distribuzione (in un momento storico in cui la fruizione televisiva sembra espandersi oltre ogni limite mentre l'immagine elettronica, si dice con soddisfatta sicurezza, tende a sostituirsi alla tradizionale immagine chimica), del marketing, degli sponsor, di una strategia *global* ormai incapace di una ricerca realistica di mercato sulla identità dei nuovi pubblici; questa interpretazione della crisi non è che il punto più basso di un'involuzione critico-ideologica che sempre più precipita nella barbarie quanto più rimuove con rinnovata arroganza le cause primarie della crisi.

Anche da fonti critiche, le più autorevoli, si tende ad assolvere il cinema italiano diffuso (perché esiste anche un altro cinema nazionale allegramente calpestato, questo sì dal mercato, quello degli esordienti e quello ancora "in sceneggiatura") proprio perché "vittima" di un *gap* tecnologico che tenderebbe a so-

spingerlo verso l'indifferenza generale a tal punto che la sua funzione di *merce* non privilegiata sarebbe ormai oscurata. Ma una lettura meno interessata del cinema italiano contemporaneo rivelerebbe che le cause primarie della crisi vivono nelle sue stesse forme, all'interno del suo linguaggio, nella degradazione formale dei suoi testi. All'assenza di quell'impegno etico e ideologico — un tempo lo si considerava un "mandato" — corrisponde, specularmente, un'indigenza estetica che sembra colpire come un tumore anche gli autori su cui più si contava; un'indigenza estetica sulla quale da tempo si preferisce stendere un velo d'oblio, considerata ormai il punto d'approdo di ogni cineasta che voglia essere "popolare"; un'indigenza estetica che sarebbe oggi la condizione "normale" di lavoro (come normale è il condizionamento assoluto del colore nel cinema) in un momento in cui verrebbe meno ogni certezza sulla specificità del linguaggio filmico mentre si diffonde la nuova cadenza fantasmagorica dell'immagine tele-visiva.

Questa distruzione del linguaggio non è che l'eclisse del *montaggio* creativo come base estetica del film, un montaggio che resta ancora il solo a organizza-



re la struttura semantica e la tensione gnoseologica di ogni discorso iconico, compreso quello televisivo, anche se ormai, gran parte della critica, dopo aver sepolto il "mito" del montaggio è oggi impegnata a conferire dignità di linguaggio autonomo e specifico — come un bambino di fronte al suo nuovo giocattolo — al "racconto" televisivo.

La realtà del cinema italiano contemporaneo è la testimonianza diretta di questa sconfitta storica del montaggio, di quella desertificazione del linguaggio che non rivela altro che un'assenza non solo di poesia ma soprattutto di valori umani ed esistenziali a tal punto che i film ci appaiono del tutto superflui, pleonastici nella loro incapacità di vibrare di luce propria per una povertà estetica che ormai sembra aver sacrificato le metafore e le ellissi sull'altare di un desolante e opaco naturalismo senza qualità, da ragionieri dell'immagine. Senza qualità sono state le ultime opere dei "grandi" (anche gli ultimi film di Visconti — nonostante il parere contrario degli eterni apologeti incapaci di cogliere la violenza distruttiva del capitale sul linguaggio), ma anche senza qualità sono le recenti opere di Ferreri, di Bellocchio, dei fratelli Taviani, così spente pur nella vaghezza dei colori. Tutto questo sembra quasi un percorso inarrestabile, nonostante l'*engagement* solitario, forse provocatorio, di una critica militante che tuttavia non intende abdicare al suo mandato: «La costante del lavoro nostro — affermava Fortini nella sua introduzione, «Il senno di poi», a *Dieci inverni* 1957) — voglio dire mio e di alcuni amici, è stata quella di operare perché si formasse un inizio, un frammento di società nuova, un modo di "essere insieme"».

Quasi paradossale la presenza nell'ultimo cinema italiano di frammenti di un "discorso amoroso" che, pur nell'assoluta diversità delle forme e dei risultati, è possibile cogliere nei film di Bellocchio, di Orsini, di Ferreri e di Maselli. Se l'amore e l'erotismo appartengono alla sfera della comunicazione, del linguaggio, in *Diavolo in corpo* di Bellocchio la dimensione erotica è rappresentata da una catena ininterrotta di atti sessuali, il cui naturalismo esprime solo se stesso all'interno di una frigidità espositiva (forse "terapeutica" per l'autore) che resta isolata del contesto dove si alternano gratuitamente immagini "ideologiche" in rappresentanza di argomenti quali il terrorismo, il pentitismo,

la rivoluzione e l'integrazione ambigualmente esposti. La degradazione del linguaggio fa sì che nulla resti non solo di Radiguet ma dello stesso "demonio" dell'amore, di quella comunicazione umana tra uomo e donna il cui erotismo non si esaurisce certo nelle fredde e gratuite registrazioni di amplessi la cui insistenza non smentisce la "poetica" oggi di moda inaugurata da Brass e Lavia. L'iterazione sessuale supplisce all'afasia del linguaggio e di ogni valore umano, storico ed estetico.

Il tema dell'amore come comunicazione emerge limpido in *I love you* di Ferreri, ma, rispetto a quella di Bellocchio la sua poetica percorre sentieri del tutto diversi: se in *Diavolo in corpo* si vorrebbe celebrare la felicità dell'atto sessuale, in *I love you* si canta con disinganno l'impossibilità di consumarlo: Michel, impiegato in una agenzia di viaggi, incapace di gestire la propria identità, non riesce a realizzare compiutamente l'esperienza dell'atto sessuale per il terrore della sua stessa non-esistenza, di un'immaginaria castrazione: tenterà inutilmente di affidare la produzione del perduto rapporto d'amore (che si identifica ovviamente con il rapporto di comunicazione interumana, cioè ancora con il linguaggio) a un sostituto, a un feticcio capace di rispondere "meccanicamente" a un suo richiamo; un feticcio che è l'immagine ideale della donna-oggetto.

Tuttavia, se il tema della solidità dell'uomo, dell'autismo quasi paranoico di Michel (incapace di "prendere il largo" dalla sua insularità) prodotto in una città ormai spettrale come Parigi ha indubbiamente una sua pregnanza e verità, è ancora il disordine linguistico che ci allontana dal film di Ferreri, una debolezza estetica probabilmente in parte intenzionale se prestiamo fede alle stesse affermazioni di Ferreri: «Ogni tanto bisogna cambiare modo di fare cinema. Io ho fatto tanto cinema di rottura, controcorrente. Ora è diventato per me vitale fare i film per lo spettatore, per chi va al cinema. Ho deciso che basta con i rapporti negativi con lo spettatore».

Questa tensione verso la "popolarità" del linguaggio — forse verso una "facilità" e "comprensibilità" dei messaggi che Ferreri fino ad oggi avrebbe disatteso — annienta in ogni istante i buoni propositi di un autore che si propone di rappresentare i grandi temi dell'alienazione, non solo attraverso una *story* fin troppo esile ma narrata con una



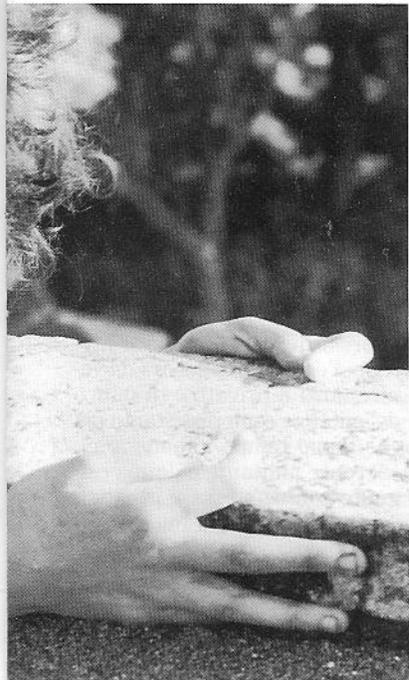
banalità e povertà linguistica disarmante e inutilmente "risarcita" da foschi scorci scenografici. La sciattezza di *Il futuro è donna* ritorna, e inutilmente riappare il veliero in fuga del finale di *Dillinger è morto*, mentre la disintegrazione dell'uomo e dei suoi rapporti d'amore Ferreri riesce appena a descriverli letterariamente attraverso le forme decomposte e disperse di un linguaggio esplosivo. Se pensiamo al grande Ferreri di un tempo, la mediocrità di oggi che l'autore ha la civetteria di chiamare "popolarità" ma che esprime soltanto le rovine dell'anarchismo di ieri ci appare del tutto priva di grandezza.

«... In tutte le mie opere — dichiarava Valentino Orsini in queste pagine appena un anno fa c'è una continuità data proprio da questa capacità degli uomini, pur tra dolori e ferite, di non accettare le regole del gioco che la realtà esterna ti pone».

Orsini, come autore, non ha accettato e continua a non accettare le regole del gioco, di quel gioco al massacro cinematografico a cui si sottrae anche un altro autore italiano — come Orsini, si è scritto, «poco prolifico» — Francesco Maselli. La censura del mercato ha imposto uno scandaloso silenzio a Orsini (due film in quattordici anni) e a Maselli (undici anni da *Il sospetto*), e soltanto dopo anni di riposo obbligatorio realizzano rispettivamente *Figlio mio, infinitamente caro...* e *Storia d'amore*. Con queste due opere, tra le più rigorose del cinema italiano di questi anni, i due autori con estrema modestia affidano i contenuti del

loro discorso amoroso alle forme rigorose di un'acuta coscienza linguistica, e si tratta sicuramente di scelte solitarie e difficili, certamente impraticabili dai signori "professionisti" del cinema italiano sempre pronti a innalzare monumenti alla loro insostituibile attività per la sopravvivenza del buon prodotto di consumo industriale.

Il recupero linguistico in Orsini e Maselli, attraverso un paziente lavoro stilistico sui ritmi e sul montaggio (indimenticabile la sequenza finale in *Storia d'amore*, dove Bruna, prima di lasciarsi cadere nel vuoto, sembra quasi che indugi mentre ascolta le risate dei ragazzi interrotte in contrappunto dai funerei rintocchi del fabbro), produce un'accensione lirica diffusa e forza di convinzione ormai assenti nel cinema italiano. Con *Storia d'amore* Maselli prosegue nel mostrarci con il suo sguardo disincantato ma sempre umanissimo le piccole e le grandi tragedie dell'esistenza, politico-ideologiche (come *Lettera aperta a un giornale della sera*, sulla crisi dello spirito rivoluzionario) o individuali, "interiori", ma anch'esse non antistoriche ma possibili e verosimili in una civiltà industriale. *Storia d'amore* non è certamente — come si è voluto insinuare da una critica incapace di distinzioni — un'"avventura neorealistica" densa di "populistico amore", ma semplicemente un'opera realistica capace di cogliere le immagini quotidiane e documentaristiche di un mondo proletario oggi ignorato dal cinema e soprattutto dalla cultura vincente ma che pur esiste con le sue disperate e in-



visibili "piccole storie".

Ma *Storia d'amore* è soprattutto l'elogio dei sentimenti (in particolare della passione nei rapporti di coppia) e della loro autonomia e imprevedibilità, in sostanza della loro forza straordinaria e della libertà di prodursi all'interno di coscienze forti e mature, vitali, come quella di Bruna. Paradossalmente, il suo suicidio, pur esprimendo le note di una straziante negazione (l'impossibilità di vivere l'amore insieme con Sergio e Mario, pure amati idealmente), sembra anche produrre non certo ridondanze melodrammatiche ma positive e originali connotazioni: ambiguità poetiche dei valori semantici delle immagini.

Il gesto estremo, irreparabile di Bruna nasconde una volontà libertaria non ispirata da antiche regressioni mai vinte, da un "nemico" che ancora sopravviverebbe dentro di lei; nasconde una simbolicità metafisica che la innalza, al di là di ogni interpretazione martiriologica, al massimo livello di *persona*. In questo, c'è ovviamente da ricordare non tanto riferimenti culturali fin troppo evidenti a *Jules et Jim* di Truffaut e a *Il verde prato dell'amore* della Varda, ma soprattutto lo stretto legame con la poetica del materialista Robert Bresson, per quanto riguarda il significato laicissimo e positivo del suicidio: il corpo di Valeria Golino si lascia andar giù dal parapetto come quello di Nadine Nortier, in *Mouchette*, lungo il declivio, tra le foglie, verso lo stagno.

Se *Uomini e no*, realizzato da Orsini nel 1979, il discorso sulla violenza rivoluzionaria entrava

in conflitto dialettico con le ragioni individuali innescando un'analisi sul ruolo *umano* dell'uomo sociale, con *Figlio mio, infinitamente caro...* l'obiettivo si concentra sul problema sociale tra i più gravi del nostro tempo (per i benpensanti una "piaga"), quello della droga. Questo problema, nel film di Orsini, si trasforma in una «storia di amori», sul rapporto esistenziale tra due "anime", un padre avvocato e un figlio studente universitario: un padre deciso a tutto pur di recuperare il figlio dalla prigione della tossicodipendenza. Ben lontana da qualsiasi taglio agiografico ed evitando i "luoghi deputati", i *topos* legati all'argomento, l'operazione linguistica di Orsini è stata quella di evitare in ogni caso una visione manieristica della narrazione, e di cogliere le immagini di questa sorta di "guerra delle passioni" nella più tradizionale quotidianità di una famiglia borghese. Ecco la scelta a favore di un provocatorio nitore fotografico, di una "banalità" cromatica che finisce per raggiungere i toni inquietanti di un cupo iper-

realismo. Siamo lontani dalle tradizionali ambientazioni naturalistiche di un film, pur stimolante, come *Amore tossico*.

Ma la novità del film di Orsini — come si è accennato — risiede tutta nelle modalità dell'approccio al tema della tossicodipendenza. Cancellato dall'universo visivo ogni riferimento fenomenologico legato al comportamento e ai "sacri codici" dei "dannati della droga", Orsini rivela lentamente le modalità strategiche per un recupero concreto di Marco, modalità che sono le uniche possibili: il padre comprende la necessità di colmare una distanza tra lui e il figlio che rischia di diventare infinita, e in questa tensione verso il superamento di una drammatica incomunicabilità, l'avvocato Antonio Morelli compie un gesto d'estrema solidarietà umana: per *conoscere* le radici della tossicodipendenza e per vincerla, per conoscere se stessi è necessario che padre e figlio si guardino come in uno specchio, uno di fronte all'altro e alla pari, in un rapporto totale senza violenza: al di là di ogni prudenza

tattica, il padre si droga dinanzi al figlio e, poi, il figlio aiuterà il padre a combattere e a vincere a sua volta il proprio "inquinamento".

La strategia del *contagio* come l'unica terapia vincente, al di là di ogni rapporto astratto e generico che comunemente si instaura nella nostra società "civile" e "tollerante", nasconde una metafora poetica estremamente stimolante che ben illustra l'«ottimismo biologico» di Orsini, la sostanza ideologica del suo discorso amoroso. La salvezza non è possibile senza una conoscenza profonda dell'uomo (non è che il tema di *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta, e in proposito di cfr. un nostro saggio apparso in *Cinema Nuovo* n° 284/285 agosto-ottobre 1983), all'interno di una prassi che non separa ma unisce padre e figlio, uomo e uomo, in una lotta che porterà il padre a *identificarsi* materialmente col figlio, a farsi figlio, in una dolorosa ma calda esperienza, proprio per capire fino in fondo, per viverle, le ragioni della sua autodistruzione. □

Rosa L. non sentimenti ma emozioni

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

**«Ho sempre cercato di raccontare i miei personaggi in modo indiretto, dal loro interno, e ho sempre cercato di non trasformarli in simboli, negativi o positivi, ma narrarli come persone»
(Margarethe von Trotta)**

L'ANTEPRIMA romana dell'ultimo lavoro di Margarethe von Trotta *Rosa L.* si è svolta, organizzata dalla Fondazione Basso, presso l'aula dei Gruppi a Montecitorio, dove, a proiezione conclusa, mentre intervenivano nell'ordine lo storico Enzo Collotti, Rossana Rossanda e il critico cinemato-

grafico Giovanni Spagnoletti, gli invitati sono andati via via diminuendo. E in una sala in parte vuota il dibattito con la regista presente — persona disponibile, senza reticenze, al colloquio — ha segnato il passo, esaurendosi in poche battute e perdendo così l'opportunità di un confronto stimolante.

Di là di questa nota di cronaca, rimane tuttavia senza spiegazioni l'accaduto; o meglio un'interpretazione, la più semplice, tra le altre, è che il film a una parte del pubblico non sia piaciuto. Certo è che *Rosa L.* giunge dalla Germania con un bagaglio di polemiche e critiche non benevole, tali da lasciar pre-



vedere come inevitabile un seguito anche da noi, forse sottovalutandolo o giudicandolo un film minore nella carriera di von Trotta. E proprio durante l'anteprima romana c'è chi ha parlato di un'opera spesso melodrammatica, ma in senso positivo (!?), e con alcune lungaggini. Eppure l'opera è priva di patetismi, di immagini ridondanti; se poi un limite va ricercato non è comunque nel montaggio equilibrato nel succedersi di "adagi e veloci", ma piuttosto in una conclusione troppo accelerata dove gli ultimi giorni della protagonista necessitano di maggior respiro narrativo così da rappresentare al meglio l'atto finale del dispiegarsi di una intensa e complessa esistenza — «Se potessi rifare *Rosa L.* sceglierei di occuparmi dei suoi due ultimi mesi, che ho invece dovuto concentrare negli ultimi dieci minuti sacrificando tutta la complessità del momento».

Del resto la stessa autrice ha ricordato come *Rosa L.*, una volta proiettato nelle sale tedesche, abbia suscitato due tipi di critica: da un lato alcuni vi hanno visto un'opera dai troppi sentimentalismi, sentimentale appunto; dall'altro un film talvolta inesatto e tuttavia incompleto dal punto di vista storico. «Spesso chi ha paura delle emozioni — ha risposto la regista — parla di sentimentalismo ed il mio film non è sentimentale ma emozionale».

E ha poi rivendicato il ricco e lungo lavoro di documentazione sul personaggio di Rosa e il suo tempo grazie al sostegno e alla

collaborazione di numerosi storici, anche se in quelle due ore non ha voluto narrare tutta la vita e il pensiero di questa donna, preferendo porre in risalto le idee di lei più attuali.

La serena pazienza di Rosa Luxemburg, questo il titolo originale, ripropone contenuti, poetica, stile che già apprezzammo in precedenti lavori di von Trotta, ma con una differenza, cioè il proposito di volgere lo sguardo non più a un passato recente e vissuto in prima persona — i grigi anni cinquanta, gli anni della ricostruzione e dell'oblio raccontati in *Anni di piombo* — ma a un periodo di storia tedesca che, segnato dalla guerra, da tensioni rivoluzionarie, dalla sanguinosa repressione di Noske, va letto come il prologo della tragedia nazista. Così mentre la nuova generazione del cinema tedesco si mostra per lo più interessata al "cinema per il cinema", al "divertimento per il divertimento", von Trotta prosegue, con le sue figure femminili, nello scavo di una memoria storica e collettiva, offrendo un'interpretazione ricca di riferimenti e indicazioni per l'oggi. La battaglia per la pace — e la prima guerra mondiale sancì una volta per tutte la divisione del movimento operaio — l'antimilitarismo, la lotta contro la logica del parlamentarismo e l'opportunismo, contro quella smisurata fiducia che «la crescita automatica, meccanica dei numeri alle elezioni nella organizzazione significò già di per sé andare avanti».

Ma cosa è questa "serena pazienza" di Rosa? Una pazienza intesa, riprendendo le parole di Rossana Rossanda, come "straordinaria ostinazione" e nella vita pubblica e nella esistenza privata. «Rimanere un essere umano è la cosa principale. E questo vuol dire rimanere saldi e chiari e sereni, sì sereno malgrado tutto, perché lagnarsi è segno di debolezza», scriveva Rosa nel 1917 a Sonja Liebknecht, «rimanere umani significa gettare con gioia la propria vita sulla "grande bilancia del destino", quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole e di ogni bella nuvola».

Una pazienza innanzitutto politica, nel senso di fiducia nei propri ideali e nelle possibilità dell'uomo anche quando l'eccidio di massa, l'orrore sono davanti agli occhi. E una pazienza interiore come capacità di far vivere in armonia il proprio ruolo sociale con il proprio essere donna nel privato. Ed è quest'ultima la poetica che, centrale nei lavori precedenti dell'autrice, ritorna in *Rosa L.* ma non più raccontata attraverso la fitta trama di relazioni tra donne, quanto riassunta nel personaggio di una sola donna. Ripensando a *Sorelle o l'equilibrio della felicità* — opera seconda del 1979 dopo *Il secondo risveglio di Christia Klages* — dove questa poetica era ampiamente svolta, cosa sono la capacità e l'ambizione di Maria, la sensibilità e la profondità di Anna, la vitalità e la gioia di vivere di Myriam se non i tre volti di una stessa donna costante-

mente divisa e frantumata. Tre aspetti in perenne conflitto sullo sfondo di un'organizzazione sociale e del lavoro interessata solo a privilegiare l'essere di Maria purché esso venga a coincidere con l'efficienza e la gara al successo, senza che vi siano spazio e tempo per una sintesi di queste tre parti, per un "equilibrio" appunto che conduca alla felicità.

Rosa ha questi differenti volti, ma non è l'esatta somma algebrica di Maria, Anna e Myriam; l'equilibrio è ancora da venire, anzi il privato è di nuovo delimitato e compresso tanto più che il suo tempo impone a lei, coerente militante e donna esigente con se stessa e gli altri, di non lasciare politicamente nulla di intentato — «Del tutto meccanicamente», scriveva a Kostya Zetkin nel 1914, «mi ributto nella lotta e mi preparo così ad un eterno stato di inquietudine».

Dunque la contraddizione non si scioglie, Rosa vorrebbe che lo fosse ma paga con la vita la scelta di non mettersi da parte, convinta che la Storia le darà ragione. Il suo assassinio cancella d'un colpo la sua "ostinazione" politica e quella interiore, ma per von Trotta niente è stato vano perché i desideri e i pensieri di Rosa erano e sono giusti; rimane l'utopia «una utopia da alimentare proprio perché la società va oggi in tutt'altra direzione».

Tra pazienza politica e pazienza interiore non c'è dislivello e neppure separazione nel narrafte di von Trotta; alla lunga prigionia di Rosa, nucleo centrale del racconto cinematografico, si alternano a ritroso, senza rispettarne la progressione storica, i momenti precedenti della militanza politica, dell'amore, degli affetti. Pubblico e privato si intersecano, si attraversano e più che mai per Rosa Luxemburg che vive la politica non come un'alchimia di formule ma come passione, «un modo di atteggiarsi», ha sottolineato Rossana Rossanda, «di fronte alla vita, un'istanza morale».

E ancora una volta von Trotta ci parla con un linguaggio essenziale, spoglio di spettacolarità; un modo di narrare come prolungamento di un sentire le storie e i loro protagonisti e che avendo il massimo dell'intensità in *Anni di piombo*, allora così la regista spiegava: «Ho sempre cercato di raccontare i miei personaggi in modo indiretto, dal loro interno; e ho sempre cercato di non trasformarli in simboli, negativi o positivi, ma di narrarli come persone». □

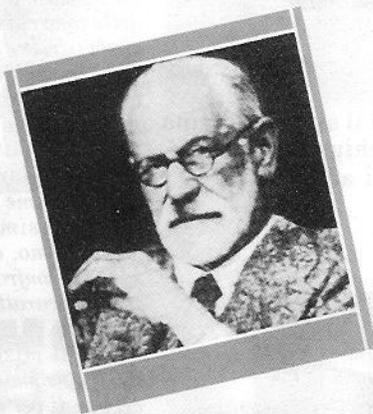
Storia della psicoanalisi

di Silvia Vegetti Finzi

Mondadori Editore
L. 20.000

Silvia Vegetti Finzi Storia della psicoanalisi

Autori opere teoriche
1895 - 1985



STUDIO
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

di LUCIANA MURRU

SICURAMENTE molto importante ed interessante questo libro della Vegetti Finzi che rappresenta la prima opera sulla storia della psicoanalisi pubblicata in Italia. Libro indirizzato non solo ai tecnici del settore ma anche ad un pubblico più vasto. A tale scopo sono state predisposte, per gli autori più importanti, schede biografiche e bibliografiche.

L'autrice docente di psicologia dinamica all'università di Pavia è un'intellettuale costantemente impegnata nel dibattito filosofico e psicoanalitico italiano. Si è interessata a lungo di psicoterapia della famiglia, dell'infanzia e di femminismo dando allo studio della sessualità femminile notevoli ed importanti contributi con i suoi studi sull'immaginario materno, sul parto e sulla fecondazione artificiale.

In quasi un secolo di vita la psicoanalisi ha moltiplicato e differenziato i suoi modelli teorici, ha esteso la tecnica terapeutica, elaborata inizialmente per il trattamento degli adulti nevrotici, ad altri soggetti (adolescenti, psicotici, bambini, malattie psicosomatiche ecc.). Ha raggiunto una tale articolazio-

ne del quadro teorico e una diffusione così capillare che rischia di smarrire il suo senso e la sua identità. Ecco quindi che storicizzare la psicoanalisi e riportare le teorie al momento della loro elaborazione teorica significa sottrarle alla ovvietà e al consenso acritico.

Storicizzare la psicoanalisi, dice l'autrice, non è stato un compito facile; c'è infatti una grande carenza di informazioni disponibili, molti documenti non sono stati ancora pubblicati, le ricerche storiche sono solo agli inizi. E poi scrivere la storia della psicoanalisi è in qualche modo un'impresa anti-psicoanalitica. Infatti il suo oggetto, l'inconscio, è caratterizzato dalla atemporalità. La sua è una forma di sapere che presenta una forte resistenza alla dimensione storica e si costituisce attraverso una pratica, una interpretazione che si vuole provvisoria, sottratta alla generalizzazione. Rispetto però alla relativa staticità del suo oggetto fa riscontro la storicità delle sue domande. Si è reso necessario quindi, sottolinea l'autrice, restituire alle diverse e spesso conflittuali teorie il loro tempo e luogo, sottraendole alla qualifica di eresie con cui l'istituzione psicanalitica, autoinvestitasi di sapere e potere, ha bollato i dissidenti.

Questo libro sulla storia della psicoanalisi inizia, ovviamente, con la presentazione del pensiero del suo fondatore. Freud nella elaborazione della teoria psicoanalitica è notevolmente influenzato dalla cultura ebraica e dalle sue profonde contraddizioni. La sua può essere considerata, dice l'autrice, come una risposta alla borghesia viennese in crisi di identità e incapace di gestire il crescente disagio sociale, attraverso la proposta delle strategie adattive elaborate dalla minoranza ebraica che sebbene emarginata non aveva mai perduto identità culturale e capacità di autorappresentazione. Emerge dal mondo freudiano una visione sostanzialmente pessimistica della civiltà cui fa riscontro la possibilità di superare i condizionamenti non con l'ascesa sociale ma attraverso una esperienza di sublimazione delle possibilità.

Con Jung l'individuo viene collocato all'interno di uno scenario più ampio di quello familiare-privato di Freud. La psicoanalisi junghiana si pone come erede della più grande cultura classica tedesca. Essa non diventa solo un metodo di cura, ma una scienza complessiva, un sistema

del mondo dotato di un discorso forte degno di interloquire con la più alta tradizione filosofica. Con Adler ci si avvicina a pazienti appartenenti ad ambiti sociali radicalmente nuovi, il nuovo utente non è più il rappresentante della ricca borghesia viennese ma il proletariato urbano. Cambiamenti ancora più radicali all'interno del paradigma psicoanalitico vengono operati con W. Reich.

Lo scenario europeo dei primi decenni di questo secolo è attraversato da avvenimenti traumatici. Il fallimento della seconda internazionale, l'annientamento della rivoluzione spartachista, la sconfitta della comune ungherese di Bela Kun, l'avanzare del fascismo, la fine della repubblica di Weimar e il trionfo del nazismo pongono nuovi interrogativi sulla apoliticità delle teorie psicoanalitiche, sulle loro prestazioni ecc.

All'interno dell'organizzazione psicoanalitica, che si stringe attorno alle sue istituzioni, si erge la figura di Reich che affronta il problema del potere, del rapporto tra psicoanalisi e marxismo. Con Reich il proletariato e il suo corpo diventano oggetto di studio. Il rapporto tra psicoanalisi, marxismo e filosofia sarà il tema della cosiddetta scuola di Francoforte che ha tra i suoi rappresentanti figure come Adorno, Horkheimer, Benjamin, Fromm, Marcuse. Sino al momento in cui il nazismo chiude con brutale intervento la scuola di Francoforte, nel 1933, la psicoanalisi tedesca coincide con il movimento psicoanalitico. Successivamente gran parte della intelligenza partirà verso gli Stati Uniti. In America, negli anni 40, il problema dell'inserimento sociale e dell'adattamento fa da sfondo alla psicologia dell'io.

L'autrice fa poi una ricostruzione della geografia della psicoanalisi negli altri paesi europei. In Francia dopo un ingresso difficile, troverà con Lacan un'ampia diffusione anche all'esterno delle società psicoanalitiche occupando quello spazio aperto dalla delusione politica. In Inghilterra con le opere di Melanie Klein e in Italia con Weiss, Benussi e soprattutto Musatti.

La psicoanalisi degli anni 80, infine, dopo i grandi contributi di Bion, Matte Blanco, Fornari e Lacan sta vivendo un momento di riflessione e di ripensamento sullo statuto della disciplina e sull'efficacia della prassi terapeutica. □

Letteratura contemporanea

Il Rottame Vagante

In un racconto di Francis S. Fitzgerald il simbolo di una estraneità rissosa nei confronti della chiusura mentale e del conservatorismo dei bianchi americani.



E STATE del 1920. Nella camera da letto di un appartamento di Westport — piccolo paese del Connecticut poco distante da New York — filtra la luce del mattino, che scompone la tranquillità voluta ma noiosa di una coppia in libera uscita dalla metropoli. Lui è uno scrittore destinato a diventare famosissimo, imprevedibile ed estroso cantore dell'Età del jazz; lei è una donna intelligente e moderna, che ostenta il look caratteristico degli Anni Ruggenti. I due sono Francis Scott Fitzgerald e sua moglie Zelda, "storici" dalla macchina per scrivere il giorno in cui, tra entusiasmi autentici e remore "d'ufficio", decidono di partire per il lontano Alabama a bordo di una scassata "Expensò" Marmon, comprata di seconda mano alla Battery di New York.

Con questa immagine inizia il racconto *La crociera del rottame vagante* (edizioni Sellerio, Palermo 1985-L. 10 mila), un testo breve e divertente scritto da Fitzgerald due anni dopo lo svolgimento dei fatti narrati, al solo scopo di racimolare un po' di denaro. In molti casi, però, la mancanza di uno stimolo più nobile non abbassa la qualità di un lavoro letterario, e quest'opera "minore" dello scrittore americano (come del resto tante altre, a partire da *Il giocatore*, che Dostoevskij scrisse in quindici giorni per evitare di perdere per sempre i diritti su tutti i suoi libri) rappresenta una dimostrazione palese di tale ragionamento.

Rifiutato da numerose riviste importanti, il racconto, a due anni di distanza dalla sua stesura, venne pubblicato in tre puntate dal mensile *Motor*, dal quale, peraltro, sono tratte le "epiche" fotografie che corredano la curatissima edizione italiana. Il tema del viaggio, intorno al quale — seppur in modi totalmente diversi — si sbizzarrirà un'intera generazione di scrittori negli anni Cinquanta, viene affrontato da Fitzgerald in forme scure da qualsiasi ipotesi di mitizzazione dell'errare fine a se stesso; al contrario, sembra proprio che allo scrittore interessi connotare in maniera precisa la dimensione spazio-temporale, creando così immagini contrapposte a quelle newyorkesi, i cui contorni troppo sfumati non possono racchiudere né un progetto, né un percorso con un inizio e una fine.

Francis e Zelda, per i quali possedere un "rottame vagante" al posto di una macchina normale appare come un destino (e infatti Fitzgerald scrive: «Circa una volta ogni cinque anni qualche industria tirava fuori un Rottame Vagante, ed i suoi venditori arrivavano immediatamente da noi, sapendo che siamo il tipo di persona a cui i Rottami Vaganti vanno venduti»), partono in direzione del Sud provinciale ed arretrato, con

l'intento (forse) di "attraversare" la vera mentalità degli americani, notandone progressivamente tutte le sfumature di colore. Sarà proprio quella mentalità piatta e diffidente ad affermarsi, di lì a pochi anni, in tutto il Paese, e a giudicare da molti episodi descritti (apparentemente casuali, ma senz'altro preordinati — sotto il profilo letterario — al momento di intraprendere il viaggio) è probabile che lo scrittore avvertisse, se

non altro inconsciamente, l'approssimarsi di un'epoca illiberale, e per certi versi, anche tragica.

Lungo le strade sterrate che, allora, collegavano i diversi Stati, il Rottame sprofonda in quel moralismo immutabile tipico delle zone rurali degli Usa. Dietro le parole e gli sguardi di ogni meccanico, benzinaio o albergatore, vi sono la grettezza e il conservatorismo dei bianchi americani, che tutti noi, ancora oggi, ben conosciamo.

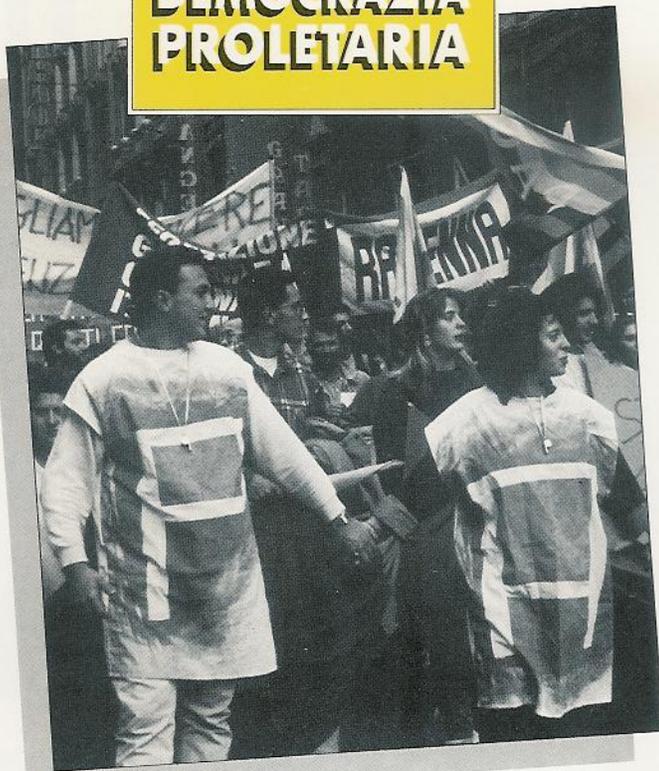
Il Rottame Vagante è ovviamente un simbolo di libertà, o, se vogliamo, di estraneità rissosa nei confronti della chiusura mentale caratteristica di un ambiente in cui l'intolleranza è il metro di misura dei rapporti. La sua sagoma frastagliata e incerta è di per sé irriverente, così come lo sono, ad esempio, l'abbigliamento da "flapper" di Zelda (pantaloni alla zuava, vestito luccicante e pettinatura da "mascietto") o l'assoluta incompetenza di Francis in fatto di motori (del tutto inammissibile agli occhi dell'uomo medio americano). La vecchia "Expensò", quindi, è lanciata contro la paura del nuovo, e i suoi maldestri piloti, proprio a causa di una sua contraddizione tutta umana (derivante dall'essere contemporaneamente mezzo di rottura e di conseguente fuga) finiscono con il trattarla alla stregua di una persona.

Ogni volta che un suo pezzo — spesso chiamato per nome da Fitzgerald — deve essere abbandonato ai bordi della strada o nelle stanze di un'officina, l'atto viene vissuto con la stessa intensità riservata a una separazione tra esseri umani, ma anche come distacco da qualcosa che rappresenta un periodo la cui sopravvivenza è in forse. Il processo di sfaldamento dell'automobile investe anche l'identità culturale dei protagonisti, i quali, ad ogni nuova sosta, sono costretti a lasciare una parte di se stessi. Al termine del viaggio, il Rottame non è più in grado di vagare, e viene abbandonato al suo destino fin troppo simile (ma questo Fitzgerald poteva solo intuirlo) a quello di un'epoca.

Un racconto da riscoprire, quindi, sicuramente interessante anche per chi non conosca le opere di Francis Scott Fitzgerald. E poi — ci si consenta una divagazione extra-letteraria — ricorda così da vicino certi nostri viaggi in "R 4", che... □

STEFANO TASSINARI

**DEMOCRAZIA
PROLETARIA**

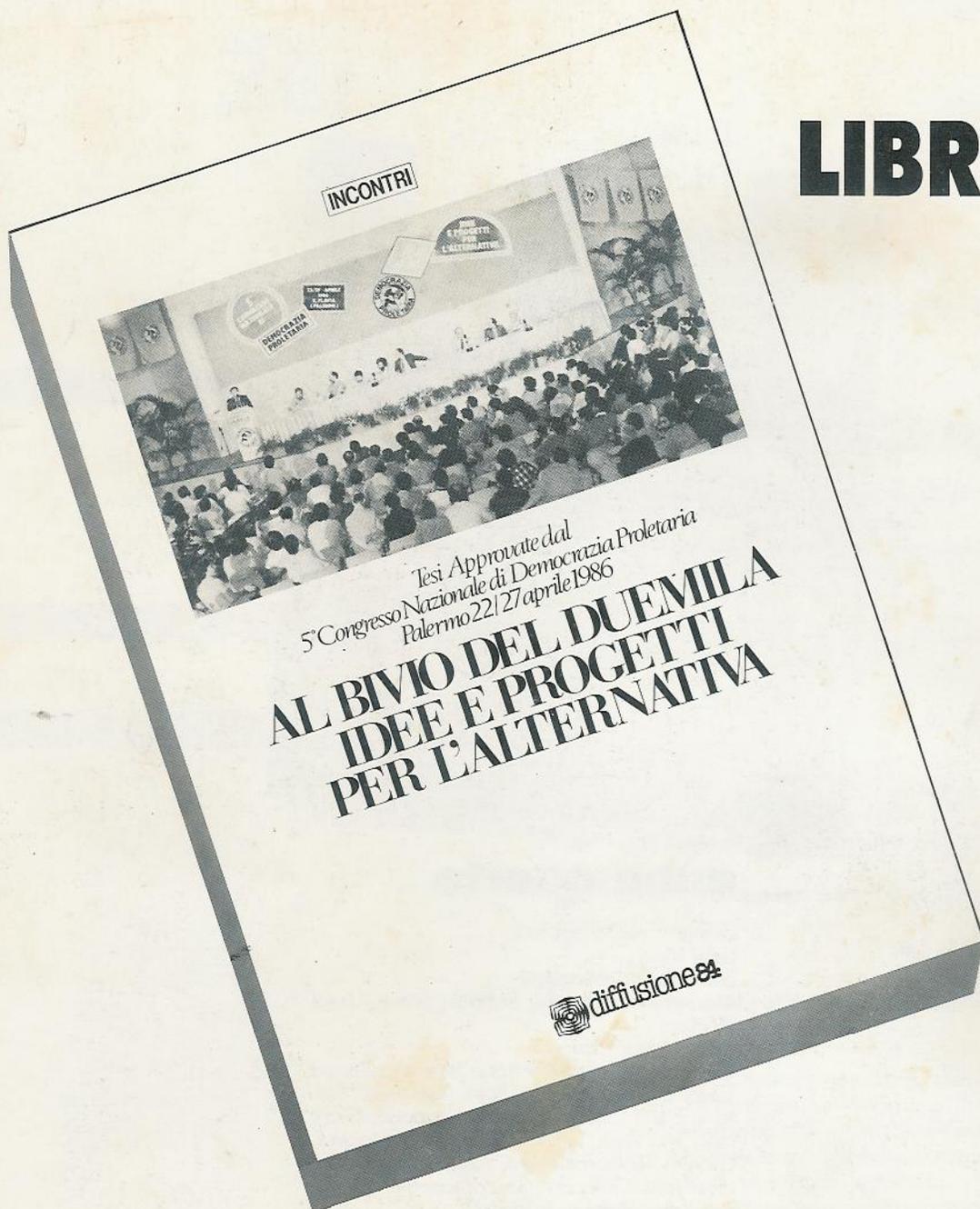


anno quarto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Marino Ginanneschi, Raffaele Mastro, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Gianrino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 31 ottobre 1986
- ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA riprende un momento della manifestazione per la pace del 25 ottobre scorso a Roma. Altre foto sono state scattate da Rita Monfregola (pag.8/9), Uliano Lucas (pagg. 18, 19) e tratte da L'illustrazione Italiana (pagg. 29, 34, 35, 36/37, 39, 49).

**È IN
LIBRERIA**



Lire 10.000

AL BIVIO DEL DUEMILA IDEE E PROGETTI PER L'ALTERNATIVA

*Tesi approvate dal 5° Congresso di Democrazia Proletaria
Palermo 22-27 aprile 1986*

Per informazioni rivolgersi a
Cooperativa di Comunicazione DIFFUSIONI '84 a.r.l.
Via Vetere 3 - 20123 Milano - Tel. 02/8326659-8370544

Distributore per le librerie
Coneditor s.c.r.l. - Via Strambio 22 - 20133 Milano - Tel. 02/7381620-719154-716376